

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Linguistica

Antonella Ghersetti

Per una rilettura in chiave pragmatica di
Dalā'il al-i'ğāz di 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī

Dottorato di ricerca in Semitistica: Linguistica Semitica

VIII ciclo

Firenze, 1998

INDICE

Note sulla traslitterazione	3
Introduzione	4
1 L'autore e l'opera	
1.1 Profilo bio-bibliografico	18
1.2 Studi sull'autore e sull'opera	26
2 Concetti e modelli fondamentali	
2.1 La concezione comunicativo-funzionale della lingua	37
2.2 Implicatura e ottica cooperativista del processo di comunicazione	56
2.3 Modello dialogico-conversazionale e logica interazionale della comunicazione linguistica	79
2.4 La nozione di contesto e la componente contestuale del significato	103
3 La struttura informazionale dell'enunciato	
3.1 Ordine lineare e categoria dato/nuovo nell'articolazione informazionale dell'enunciato	129
3.2 Il concetto di definitezza e l'articolazione informazionale dell'enunciato	161
4 Agire parlando	
4.1 Significato e intenzionalità	175
4.2 Enunciato assertivo (<i>habar</i>), forza illocutoria e soggettività nell'enunciazione	196
4.3 Scopo illocutorio, forza illocutoria e atti linguistici indiretti	215
Glossario arabo-italiano	241
Glossario dei termini tecnici	251
Bibliografia	266

Note sulla traslitterazione

Abbiamo seguito le norme della traslitterazione scientifica adottate abitualmente in semitistica, di cui riportiamo di seguito la tavola sinottica.

‘	ع	’	ء
ġ	غ	b	ب
f	ف	t	ت
q	ق	ṭ	ث
k	ك	ġ	ج
l	ل	ḥ	ح
m	م	ḥ	خ
n	ن	d	د
h	ه	ḍ	ذ
w	و	r	ر
y	ي	z	ز
ā	أ	s	س
ā	آ	š	ش
ū	و	ṣ	ص
ī	ي	ḍ	ض
iyy	ي	ṭ	ط
iyya	ي	ẓ	ظ

La ء iniziale non viene trascritta.

Avvertenza: il Corano viene citato sempre nella traduzione di A. Bausani, Firenze 1978.

Introduzione

Il nostro lavoro consiste nell'analisi linguistica di *Dalā'il al-i'ğāz* (*Le prove dell'inimitabilità [del Corano]*) del grammatico e studioso di retorica arabo 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī (m. 471/1078)¹. L'autore rappresenta una pietra miliare nella tradizione linguistica araba classica, sia per caratteristiche intrinseche quali la profondità e la finezza d'analisi, sia per motivi estrinseci quali l'influsso che la sua produzione intellettuale ebbe sul successivo sviluppo della retorica (*balāġa*). Infatti sulla sintesi e la riorganizzazione delle sue due opere, *Dalā'il al-i'ğāz* e *Asrār al-balāġa* (*I segreti dell'eloquenza*), si è basata e si basa tuttora la tradizione canonica degli studi arabi di retorica². Benché entrambe queste opere rivestano grande rilevanza da un punto di vista dell'analisi linguistica, abbiamo preferito concentrare la nostra attenzione sulla prima in quanto questa analizza i fenomeni

¹ È necessario precisare che, nonostante il titolo, non si tratta di un'opera propriamente concernente il dogma dell'inimitabilità del Corano, quanto piuttosto di un'opera di carattere linguistico-letterario. Essa infatti si fonda sul presupposto che l'inimitabilità del Corano poggi essenzialmente sulle sue caratteristiche stilistico-linguistiche e che tali caratteristiche vadano debitamente individuate e descritte. Per un breve profilo del genere letterario cui dette origine il dogma si rimanda alla voce *i'djāz* curata da G. E. von Grunebum nell'*Encyclopédie de l'Islam* (vol. 3, Leiden-Paris 1971, pp. 1044-1046) e al capitolo sul Corano curato da A. Neuwirth in *Grundriss der Arabischen Philologie*, Bd. 2, Wiesbaden 1987, pp. 126 ss., che forniscono ulteriore bibliografia. Un saggio classico, anche se datato, è quello di Abdul Aleem, *I'ğāz al-Qur'ān*, "Islamic Culture", 7 (1933), pp. 64-82; pp. 215-233.

² Volontariamente non ci soffermeremo in questo lavoro sulla tradizione retorica araba nel suo complesso. L'argomento sarebbe difatti tanto vasto da giustificare ben più di un capitolo, e d'altro canto esso viene già trattato

relativi in generale alla comunicazione linguistica, laddove *Asrār al-balāġa* è maggiormente incentrato sulla specificità del linguaggio poetico e sull'uso figurato della lingua che ne caratterizza la funzione.

Va segnalato che per la spiegazione di molti dei fenomeni linguistici analizzati, al-Ġurġānī in *Dalā'il al-i'ġāz* chiama in causa a titolo esemplificativo anche versi di poesia, facendo riferimento quindi ad un uso della lingua ricco di convenzioni e di valori aggiuntivi rispetto all'uso della lingua nella prosa. Questo tuttavia, ai fini della nostra analisi, non inficia la validità delle osservazioni del nostro autore da un punto di vista strettamente linguistico. Lo stesso al-Ġurġānī riconosce che il discorso poetico è prima di tutto un discorso governato dalle stesse norme che regolano la comunicazione linguistica, anche se prevede una serie di norme aggiuntive costitutive della sua specifica funzione, cioè quella poetica³. I passi di poesia che al-Ġurġānī cita come esempio vengono quasi sempre sfruttati in questo senso, e ci pare possano a ragione costituire validi supporti alle sue analisi sull'uso del linguaggio al di là della specificità letteraria e poetica in particolare.

Lo scopo del nostro lavoro è proporre una rilettura di *Dalā'il*

ampiamente in un buon numero di fonti.

³ *Dalā'il al-i'ġāz*, a cura di M.R. al-Ḍāya e F. al-Ḍāya, Damasco 1407/1987² p. 78. L'affermazione, benché fatta per confutare il biasimo della poesia attribuito al profeta e dunque in un contesto ben determinato, è chiarissima.

al-i'ğāz condotta utilizzando gli strumenti concettuali e i metodi messi a punto dalla moderna linguistica, in particolare dalla pragmatica, e mirata a porre in evidenza e a valorizzare gli assi portanti del pensiero linguistico di 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī⁴. L'applicazione di un'appropriata chiave di lettura è infatti, a nostro parere, un modo efficace di render conto in maniera chiara della descrizione che il nostro autore fa dei fenomeni linguistici, e costituisce un mezzo atto a esplicitare il testo anche in aspetti che potrebbero -se analizzati con altri metodi- passare inosservati o non essere apprezzati. In sostanza, una rilettura condotta in questo modo serve soprattutto a portare alla superficie le articolazioni strutturali della riflessione linguistica di *Dalā'il al-i'ğāz* e a dare quindi coerenza al testo.

Una riconsiderazione dell'opera di al-Ġurġānī condotta servendosi delle acquisizioni della moderna linguistica è stata proposta da diversi studiosi. In particolare molti hanno sottolineato l'importante ruolo assunto dagli aspetti pragmatici della comunicazione linguistica nel pensiero di 'Abd al-Qāhir al-

⁴ I contenuti specifici della pragmatica saranno illustrati, limitatamente a quelli funzionali alla nostra ricerca, capitolo per capitolo. Come noto, questa disciplina (caratterizzata peraltro da una vaghezza di confini che le quattordici definizioni proposte da S. Levinson sottolineano efficacemente) si prospetta come una "teoria dell'uso linguistico" e si occupa pertanto di studiare la lingua come concreto mezzo di comunicazione. Nata da una concezione contrapposta alla visione della lingua come astratto sistema di regole, essa tiene conto soprattutto delle variabili extralinguistiche quali il contesto d'uso e il rapporto dei parlanti con i segni linguistici.

Ġurġānī⁵ (aspetti pragmatici che peraltro secondo taluni studiosi sarebbero fondamento metodologico e componente descrittiva più in generale "nella linguistica araba antica"⁶). Pierre Larcher, nel caso di al-Ġurġānī, arriva addirittura a suggerire un'equivalenza tra retorica araba e pragmatica⁷. Tali considerazioni, che a nostra conoscenza non trovano riscontro in un'analisi estensiva della produzione intellettuale del nostro autore⁸, ci hanno spinto a

⁵ Per esempio secondo A. Moutaouakil, *La théorie de la signification dans la pensée linguistique arabe*, Rabat [1982], p. 230 in al-Ġurġānī la rappresentazione pragmatica è alla base della derivazione dell'enunciato. J. Owens sottolinea l'enfasi dell'analisi ġurġāniāna sul contesto testuale o situazionale (*The foundations of grammar*, Amsterdam & Philadelphia 1988, pp. 248-250) e altrove parla di "brilliant contributions to pragmatic theory by al-Jurjānī" (*Models for interpreting the development of medieval Arabic grammatical theory*, JAOS, 112, 1991, p. 234), e nello stesso senso vanno le affermazioni di A. Gully (*Grammar and semantics in Medieval Arabic*, Richmond 1995, pp. 87 e 123).

⁶ L'opinione è stata espressa da A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., p. 229. Questo saggio, peraltro di grande interesse, eccede a nostro parere nelle generalizzazioni: molte sono le affermazioni di questo tipo, in cui si parla genericamente di "tradizione linguistica" o "scienze arabe della lingua" senza precisare che *corpus* di testi giustifichi tali asserzioni, il che rischia di inficiarne l'attendibilità scientifica. Un'aspra critica di metodo su questo lavoro è stata fatta da A. Fassi Fehri, *Linguistique arabe: forme et interprétation*, Rabat 1982, p. 34.

⁷ "... et le Ġurġānī «rhétoricien» (on dirait aujourd'hui pragmaticien)...": *Un grammairien "retrouvé": 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī. Note sur quatre éditions récentes de ses ouvrages grammaticaux*, "Arabica", 40 (1993), pp. 248-253 (p. 250).

⁸ In tale senso vanno alcuni interessanti articoli (p.e. quelli di R. Baalbaki, *The relation between naḥw and balāġa. A comparative study of the methods of Sībawayhi and Ġurġānī*, ZAL, 11 (1983), pp. 7-23 o di K. Versteegh, *Grammar and rhetoric: Ġurġānī on the verbs of admiration*, JSAI, 15 (1992), pp. 113-133, che si soffermano tuttavia su fenomeni circoscritti senza

verificare nel dettaglio quale ruolo giochi la componente pragmatica del pensiero di al-Ġurġānī, e a quali sviluppi e conclusioni conduca l'ottica tipicamente enunciativa cui è improntata l'analisi del nostro autore per taluni fenomeni della comunicazione linguistica.

L'operazione che ci siamo proposti consiste in sostanza in una rilettura di *Dalā'il al-i'ğāz* operata usando i modelli e i concetti propri della pragmatica come strumenti utili ad una migliore comprensione e ad una interpretazione del testo. Infatti, -come hanno recentemente riconosciuto diversi studiosi- una rilettura (e in alcuni casi riscrittura) condotta secondo questa particolare chiave di lettura è tra quelle che non solo meglio riescono a rendere conto del pensiero di al-Ġurġānī, ma in generale ben rispondono all'impostazione della tradizione linguistica araba del periodo classico: oltre ai saggi già citati ricordiamo per esempio quanto sostengono nella loro bella introduzione alla tradizione linguistica araba G. Bohas, J.-P. Guillaume e D.E. Koloughli che sottolineano come, sin dal *Kitāb* di Sibawayh, la riflessione degli studiosi arabi sulla loro lingua sia stata improntata ad un'ottica enunciativa e come alcuni dei principi che informano la retorica araba (*balāġa*) coincidano con nozioni di rilevanza pragmatica⁹.

Naturalmente non tutto il testo nella sua globalità si presta a questo tipo di rilettura: alcuni aspetti e alcuni modelli, più di altri, assumono particolare chiarezza e perspicuità se esaminati all'interno di una prospettiva di tipo pragmatico, mentre alcuni

affrontare l'analisi di un testo completo.

⁹ *The Arabic linguistic tradition*, London-New York 1990, pp. 31 ss. e 123 e ss.

sono comunque già evidenti nelle loro articolazioni anche senza essere sottoposti ad un processo condotto in questi termini.

Si tratta in sostanza di effettuare non solo una rilettura, ma in alcuni casi una vera e propria riscrittura di *Dalā'il al-i'ğāz*, che metta nella dovuta evidenza la struttura portante della riflessione linguistica di al-Ğurğānī sia rendendo in maniera organica e coerente concetti formulati frammentariamente, sia soprattutto esplicitando ciò che nel testo viene sottinteso senza essere apertamente espresso.

La particolare organizzazione testuale dell'opera presa in considerazione, che non prevede una trattazione sempre unitaria dei fenomeni linguistici studiati ma presenta piuttosto una trattazione per certi versi discontinua¹⁰ (nel senso che osservazioni e analisi circa uno stesso fenomeno vengono proposte "in ordine sparso" all'interno del testo) ci hanno costretto ad operare un processo di decostruzione e ricostruzione del testo. In sostanza il nostro lavoro ha previsto un processo bifasico: la prima fase *destruens* ha implicato la decostruzione di *Dalā'il al-i'ğāz* in modo da poter selezionare tutti i passi relativi ad un particolare fenomeno o modello interpretativo, mentre la seconda fase *instruens* ha implicato una ricomposizione di tali passi in un tutto

¹⁰ Va precisato che questo non è un carattere strutturale ma puramente organizzativo, nel senso che ad una coerenza metodologica e ad un'organicità di pensiero corrisponde un'esposizione talvolta disomogenea in cui le stesse questioni sono trattate a più riprese. Questo aspetto, che rende a volte complessa la consultazione del testo, è stato più volte sottolineato dagli studiosi. Alcuni sono arrivati sino ad accusare al-Ğurğānī di scarsa coerenza metodologica e di farraginosità (si veda A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., che invece confonde la sistematicità d'esposizione di al-Sakkākī con un maggior rigore metodologico).

organico da cui emergesse con maggiore evidenza il ragionamento, di tipo eminentemente pragmatico, che sottende l'analisi dei fenomeni considerati. In altri termini si è proceduto ad una connessione e coordinazione, all'interno di un reticolato concettuale organico relativo alle singole questioni, di osservazioni e note disseminate in punti diversi dell'opera: Questa riscrittura, condotta secondo una chiave di lettura che ben risponde all'atteggiamento della tradizione linguistica araba, contribuisce a far emergere con chiarezza i modelli interpretativi e i principi di analisi adottati da 'Abd al-Qāḍir al-Ġurġānī e rende il testo più leggibile, restituendo il testo in tutta la sua coerenza. / h

È necessario precisare che la nostra analisi di *Dalā'il al-i'ḡāz* viene svolta in una prospettiva strettamente sincronica ed evita volutamente un approccio diacronico alle problematiche linguistiche considerate. Questa scelta è motivata sia dalla necessità di porre ben precisi limiti al nostro lavoro che evitino il rischio di dispersione e permettano di concentrarsi sull'aspetto tecnico della riflessione di al-Ġurġānī, sia dalla necessità di fornire una lettura quanto più possibile "neutra" del testo. Tra i due atteggiamenti possibili nei confronti del patrimonio linguistico classico, quello storico-filologico e quello più strettamente linguistico, abbiamo scelto il secondo. A nostro parere esso deve mirare a realizzare una migliore comprensione dei testi antichi utilizzando, con le modalità più opportune ma comunque nel rispetto del testo oggetto di studio, gli strumenti concettuali messi a punto dalla moderna linguistica, ove questi siano funzionali allo scopo.

La nostra lettura è inoltre per quanto possibile a-contestuale nel senso che privilegia l'aspetto tecnico del testo in sé, essendo

mirata a portarne in evidenza il ragionamento linguistico e ad individuare gli assi portanti del pensiero di al-Ġurġānī più che a collocarlo all'interno di un contesto culturale, quand'anche limitato all'ambito strettamente linguistico. Si configura quindi come una fase, e solo come una fase, del processo di analisi del testo e della riflessione linguistica del nostro autore che abbisogna, per realizzare la necessaria completezza, dell'utile complemento di altre fasi di analisi. Solo cogliendo appieno le potenzialità espressive del testo si può infatti collocarlo opportunamente nel suo contesto storico e culturale e raggiungere così una corretta valutazione del complesso e affascinante pensiero del nostro autore. A nostro parere quindi l'approccio sincronico e quello diacronico, così come approccio a-contestuale¹¹ e contestuale, non sono incompatibili ma costituiscono piuttosto i due aspetti di un unico processo conoscitivo, due elementi che si debbono integrare vicendevolmente nell'analisi dei testi linguistico-letterari.

Per quanto riguarda 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī, un approccio diacronico che permetta di leggerne il pensiero come sviluppo di linee di riflessione già presenti nella tradizione linguistica araba, e assieme un approccio contestuale che lo inserisca nel dibattito culturale della sua epoca, sono già stati ampiamente proposti dagli studiosi, mentre -per quanto abbiamo potuto constatare- manca una lettura puramente tecnica del suo pensiero linguistico, che ci è parso quindi opportuno proporre, seppure limitatamente a *Dalā'il al-ī'ğāz*.

¹¹ Sulle lacune di un approccio completamente a-contestuale si vedano p.e. le osservazioni circa il lavoro di J. Owens fatte da A. Gully nel suo già citato saggio, p. 27.

Per quanto riguarda gli strumenti concettuali che hanno guidato la nostra analisi, abbiamo sfruttato come supporti metodologici e come griglie di lettura concetti e nozioni ormai acquisiti nella pragmatica, senza optare per alcuna scuola definita. Piuttosto che in una stretta osservanza di teorie o scuole di pensiero la nostra rilettura è stata condotta quindi secondo una *prospettiva pragmatica*, conformemente all'auspicio espresso da J. Verschueren che vede la pragmatica come una prospettiva di analisi dei fatti linguistici più che un'ulteriore componente da aggiungere a fonologia, sintassi e semantica¹².

Tale opzione è dettata essenzialmente da due motivi: innanzitutto si tratta di un quadro di riferimento meno rigido e più flessibile di quello offerto per esempio dalla concezione componenziale della pragmatica¹³. Inoltre ci pare che tale prospettiva sia molto più vicina al metodo di pensiero di al-Ğurġānī, e quindi, per tale consonanza, più indicata a recepirne al meglio l'articolazione del ragionamento e le motivazioni. Di fatto

¹² J. Verschueren - M. Bertuccelli Papi, (eds.), *The pragmatic perspective*, Amsterdam 1987. Secondo tale concezione la pragmatica sarebbe, con una definizione "larga", lo studio dei meccanismi e delle motivazioni sottostanti alle scelte del parlante e degli effetti che tali scelte intenzionali producono sull'enunciato.

¹³ Sostenuta, tra gli altri, da G. Gazdar (*Pragmatics: implicature, presupposition and logical form*, New York and London 1979) e S.C. Levinson (*Pragmatics*, Cambridge 1983; trad. it. *La pragmatica*, Bologna 1993). Questa concezione, che tende a mantenere quanto più possibile la pragmatica legata alla grammatica, è caratterizzata da una delimitazione stretta dei campi d'indagine e dei fenomeni di pertinenza pragmatica col risultato che tutta una serie di fatti che vanno al di là di deissi, atti linguistici, presupposizioni e implicature (l'elenco è di S.C. Levinson) non vengono considerati come possibili oggetti di analisi.

anche la riflessione linguistica di al-Ġurġānī è leggibile in un'ottica molto vicina a quella prospettiva pragmatica auspicata da Verschueren in quanto egli interpreta e spiega i fenomeni linguistici come frutto di una strategia comunicativa che il parlante sviluppa operando delle scelte in costante interazione con l'ambiente circostante.

Partendo da questi presupposti teorici, la spiegazione dei fenomeni linguistici considerati da al-Ġurġānī acquista una coerenza che solo in un'ottica enunciativa può svilupparsi appieno. Va sottolineato che i principi di rilevanza pragmatica che sottendono l'analisi del nostro autore rendono conto non solo delle particolari scelte comunicative del parlante, ma in taluni casi motivano anche, come si vedrà più avanti, le regole grammaticali che governano la struttura dell'arabo classico.

In questo quadro di riferimento concettuale assumono particolare rilevanza le dimensioni correlate alle nozioni di variazione, adattamento e negoziazione. La visione funzionale della lingua, la dimensione bipersonale dell'uso linguistico, l'attenzione al contesto in senso dinamico e la nozione di scelta in funzione del contesto dell'enunciazione sono per esempio presupposti centrali nella riflessione ġurġāniana così come nella prospettiva che costituisce il nostro punto di riferimento teorico. Inoltre alcuni fenomeni e aspetti dell'uso del linguaggio unanimemente considerati di pertinenza dell'indagine pragmatica (p.e. la presupposizione, l'implicatura, gli atti linguistici) e nozioni come quella di dipendenza contestuale o quella di cooperazione assumono un ruolo centrale nella riflessione linguistica del nostro autore.

La prospettiva in cui è stato condotto il nostro lavoro è in

sostanza quella dell'arabista che si serve degli strumenti e dei metodi della linguistica per meglio comprendere la riflessione degli arabi sulla loro lingua, e non la prospettiva del linguista che si serve di tale tradizione per pervenire alla formulazione di una precisa teoria sulla lingua. Per usare la terminologia di M. Carter, che ha chiaramente demarcato la linea di confine tra ambiti e obiettivi dell'una e dell'altra, il nostro vuole essere un lavoro di "Arab linguistics" e non di "Arabic linguistics"¹⁴, nella convinzione che, come sottolineato da Carter, molto vi sia ancora da fare per la disciplina definita "Arab linguistics" nel riesaminare ed interpretare le teorie dei grammatici (e, vorremmo aggiungere, più in generale dei linguisti) arabi.

Il nostro lavoro si articola in quattro sezioni: una prima sezione di carattere introduttivo fornisce qualche succinta informazione su al-Ġurġānī e fa il punto sugli studi relativi all'aspetto linguistico della sua produzione intellettuale. Seguono tre sezioni di carattere più tecnico. La prima di queste mette a fuoco nozioni e modelli fondamentali nel pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz*: la concezione comunicativo-funzionale della lingua, l'ottica cooperativista nella comunicazione linguistica, il modello dialogico-conversazionale che informa l'analisi dei fenomeni linguistici, la funzione generativa e interpretativa dell'elemento contestuale. Nella seconda sezione l'analisi si incentra sulla presentazione della struttura informazionale

¹⁴ *Arab linguistics and Arabic linguistics*, "Zeitschrift für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaft", 4 (1987-1988), pp. 205-218: mentre la prima consiste nello studio della tradizione linguistica degli arabi con lo scopo di approfondirne la conoscenza, la seconda applica una teoria o testa un modello senza che lingua e cultura araba siano, in quanto tali, rilevanti.

dell'enunciato: si considerano in sostanza il ruolo del binomio dato/nuovo, della nozione di presupposizione e della nozione di definitezza nello spiegare la strutturazione dell'enunciato in funzione delle strategie comunicative del parlante. Nella terza parte infine si sottolinea l'importanza della concezione illo-perlocutoria della comunicazione linguistica che informa l'analisi di *Dalā'il al-i'ğāz*: si considerano il concetto di significato come manifestazione di intenzionalità, la dimensione illocutoria attribuita all'enunciato assertivo, il concetto di atto linguistico indiretto.

Per quanto riguarda gli aspetti strettamente linguistici del nostro lavoro ci è parso fosse più utile ai fini di un'agevole consultazione preparare un glossario dei termini tecnici ove si chiariscono i concetti operativi che abbiamo applicato, piuttosto che prevedere un capitolo riservato ad una sintetica esposizione di strumenti concettuali e metodi da noi utilizzati. Le nozioni e la terminologia specifiche dell'analisi pragmatica verranno quindi spiegati sia nel corso del testo, ove opportuno, sia illustrati nelle relative voci del glossario.

1 L'autore e l'opera

1.1 Profilo bio-bibliografico

Le notizie sulla vita e le attività di Abū Bakr 'Abd al-Qāhir b. 'Abd al-Raḥmān b. Muḥammad al-Ġurġānī sono scarse¹. E' piuttosto strano che, benché al suo nome vengano associate espressioni quali "l'imām della lingua araba", "il principale grammatico del suo tempo" e simili, le sue biografie siano tanto scarse. Persino nell'opera di Yāqūt, fonte ricca di informazioni per tutti gli uomini di lettere del periodo classico, le note sulla sua vita sono estremamente sintetiche.

Sconosciuta ci è la sua data di nascita, che alcuni fanno risalire al 400/1010², mentre la data di morte generalmente citata è il 471/1078, anche se secondo alcune fonti essa sarebbe il 474/1081³. Si sa che nacque e visse a Ġurġān, città dell'omonima regione situata tra il mar Caspio e il Horasan e importante centro culturale che conobbe il suo massimo splendore tra il IX e il X secolo. Contrariamente all'uso dell'epoca non intraprese alcun

¹ Il profilo biografico più completo ci risulta essere quello tracciato da K. Abu Deeb in *al-Jurjānī's theory of poetic imagery*, Warminster 1979, pp. 18-23; più recentemente M. Larkin (*The theology of meaning: 'Abd al-Qāhir al-Jurjānī's theory of discourse*, New Haven 1995, pp. 1-5) ne ha riproposto le linee tentando anche un breve profilo psicologico e una contestualizzazione storico-sociale. Si rimanda a questi due saggi per un elenco completo delle fonti biografiche.

² Sweity, A., *al-Jurjānī's theory of naZm (discourse arrangement): a linguistic perspective*, Ann Arbor stampa 1994 (tesi di PhD, Austin 1992) p. 24, dà questa data come quella usualmente citata: l'informazione è desunta da M.A.M. Ḥafāġā, *'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī wa-l-balāġa al-'arabiyya*, Cairo 1952 (che la cita anche nella sua edizione di *Dalā'il al-i'ġāz*, Cairo 1969), ma pare che tale data sia arbitraria.

³ Yāqūt al-Ḥamawī, *Iršād al-arīb*, ed. Margoliouth, Londra 1923-1931², vol. 5, p. 106; C. Brockelmann, *Geschichte der arabischen Litteratur* (d'ora in avanti *GAL*), Leiden 1943-1949² e *Supplementbande* 1-3, Leiden 1937-1942, I, p. 341 S I, p. 503; Abu Deeb, *al-Jurjānī's theory*, cit., p. 19.

viaggio per conoscere i maestri delle diverse discipline e perfezionare la sua formazione scientifica: a questa sua stanzialità Yāqūt attribuisce il fatto che gli venga esplicitamente riconosciuto un unico insegnante. Tuttavia, nonostante il fatto che non si sia mosso mai dalla sua città natale e nonostante non gli vengano riconosciuti altri maestri oltre al grammatico Abū al-Ḥusayn Muḥammad b. al-Ḥusayn b. ‘Abd al-Wārīṭ al-Fārisī, le sue opere dimostrano una straordinaria ricchezza intellettuale e una sicura familiarità con nozioni e metodi di discipline quali la teologia e la filosofia. Egli fu di scuola aš‘arita in campo teologico e di *maḏhab šafi‘ita* in campo giuridico. Probabilmente alla sua formazione teologica e filosofica è dovuto il metodo dialettico adottato nelle sue argomentazioni scientifiche, comune al procedimento adottato nelle discussioni di teologia: l'autore definisce la sua teoria o il suo pensiero rispondendo a domande (retoriche) postegli da ipotetici oppositori⁴.

Non ci è noto se svolse una qualche attività professionale e quali fossero la sua estrazione sociale e i suoi legami familiari; alcuni studiosi hanno suggerito che egli abbia tentato di guadagnare il favore di qualche personaggio potente, ma senza successo⁵, e M. Larkin attribuisce le possibili cause di questo

⁴ Sull'influsso della formazione teologica sulle sue teorie linguistiche, e in particolare sull'importanza del pensiero del mu‘tazilite ‘Abd al-Ġabbār, si veda il citato saggio di M. Larkin (elaborazione della sua tesi di dottorato *The theological foundation of ‘Abd al-Qāhir al-Jurjani's theory of disclosure*, 1990, anticipata in "American research center in Egypt. Newsletter", 132, 1986, pp. 28-32), purtroppo per molti versi incompleto o addirittura impreciso.

⁵ P. e. A. Maṭlūb, *‘Abd al-Qāhir al-Ġurġānī, balāġatuhu wa-naqduhu*, Kuwayt

insuccesso alla sua affiliazione ad una scuola teologica e ad una giuridica apertamente discriminate all'epoca in cui visse al-Ğurgānī⁶.

I nomi dei suoi maestri non vengono menzionati dalle fonti biografiche, eccezion fatta per quello del già citato Abū al-Ḥusayn al-Fārisī (m. 421/1030)⁷ che fu suo insegnante di grammatica⁸. Costui era nipote per parte di madre del celebre grammatico Abū 'Alī al-Fārisī (m. 377/987)⁹, dal quale venne istruito. Yāqūt al-Ḥamawī afferma che egli studiò anche sotto la guida del qadī 'Alī b. 'Abd al-'Azīz al-Ğurgānī (m. 392/1002), l'autore di *al-Wasāṭa bayn al-Mutanabbī wa-ḥuṣūmihi*¹⁰, ma altrove smentisce implicitamente l'affermazione sostenendo che Abū al-Ḥusayn al-

1973, p. 21 e A. Badawī, *'Abd al-Qāhir al-Ğurgānī wa-ğuhūduhu fī l-balāğā al-'arabiyya*, Cairo 1962², p. 11.

⁶ Cit., p. 4.

⁷ Yāqūt al-Ḥamawī, cit., vol. 7, pp. 3 e ss.; F. Sezgin, *Geschichte des arabischen Schrifttums*, Leiden 1967- , Bd. 9, p. 197.

⁸ Yāqūt al-Ḥamawī, cit., vol. 5, p. 106.

⁹ Per un suo profilo biografico e una contestualizzazione cronologica e culturale si vedano le pagine di Š. Dayf, *al-Madāris al-naḥwiyya*, Cairo 1976, pp. 255-261 e la monografia di 'A. I. Šalabī, *Abū 'Alī al-Fārisī: ḥayātuhu wa-makānatuhu bayn a'immat al-'arabiyya wa-aṭaruhu fī l-qirā'āt wa-l-naḥw bi-munāsabat murūr al-f 'ām 'alā wafātihi*, Cairo 1958.

¹⁰ Yāqūt al-Ḥamawī, cit., vol. 5, p. 249.

Fārisī ne fu l'unico maestro¹¹. In effetti sia lo sfasamento cronologico sia il fatto che nelle sue opere 'Abd al-Qāhir non fa alcun riferimento ad un suo rapporto personale con al-Qādī al-Ġurġānī inducono a propendere per l'ipotesi che i due non ebbero contatti diretti.

Tra i suoi compagni di una certa notorietà in campo filologico-letterario i biografi ricordano i nomi di Abū al-Ḥasan b. Abī Zayd al-Astarābādī e al-Faḍl b. Ismā'īl al-Ġurġānī¹² e tra quelli dei suoi discepoli i nomi di 'Alī b. Muḥammad b. 'Alī al-Faṣīhī, Yaḥyā b. 'Alī b. Muḥammad, Aḥmad b. 'Abd Allāh al-Mahābādī al-Ḍarīr¹³.

Stilare un elenco esaustivo delle sue opere, o di quelle che gli vengono attribuite, è molto difficile in quanto persistono diverse incertezze sia sui titoli che sull'attribuzione di parecchie di esse. Tra quelle note che gli vengono attribuite, e di cui si conosce il titolo esatto, vi sono le seguenti:

grammatica:

al-Muġnī (*Šarḥ* in 30 volumi del *Kitāb al-īdāḥ* di Abū 'Alī al-Fārisī)

al-Īġāz (compendio del *Kitāb al-īdāḥ* di al-Fārisī)

Kitāb al-ġumal

Kitāb al-tatimma

Daraġ al-durar

¹¹ Yāqūt al-Ḥamawī, cit., vol. 2, p. 106 e vol. 7, p. 3.

¹² Yāqūt al-Ḥamawī, cit., vol. 5, p. 417 e vol. 6, p. 127.

¹³ Yāqūt al-Ḥamawī, cit., vol. 5, p. 415, vol. 7, p. 286, vol. 1, p. 217.

al-Masā'il al-muškila

Kitāb al-Muqtaṣid (o *al-Muqtaṣad*) *fī šarḥ al-Īdāḥ* (versione abbreviata di *al-Muḡnī*)

Kitāb al-'awāmil al-mi'a (citato anche come *Mi'at 'awāmil*)

al-'Umda fī l-taṣrīf (noto anche come [*al-'Umud*] *Kitāb fī l-taṣrīf*)

*Kitāb al-miftāḥ fī l-ṣarf*¹⁴

studi sul Corano:

Šarḥ al-fātiḥa

al-Mu'taḍid

al-Risāla al-šāfiyya (sul dogma dell'inimitabilità del Corano)

opere di retorica e critica letteraria:

al-Muḥtār (o anche *Iḥtiyār*) *min dawāwīn al-Mutanabbī wa-l-Buḥturī wa-Abī Tammām*

Asrār al-balāḡa

Dalā'il al-i'ḡāz

Tra le opere a lui attribuite vi è inoltre un libro di metrica di cui non si conosce il titolo.

I contemporanei e i biografi più antichi lo menzionano come un'autorità nel campo della grammatica. Per contro il suo contributo agli studi di retorica (*balāḡa*), quello che in epoca moderna ha sollecitato la maggiore attenzione, non sembra aver

¹⁴ Le ultime quattro opere sono state recentemente oggetto di rinnovato interesse: si veda la recensione di P. Larcher, *Un grammarien*, cit.

ricevuto un'adeguata considerazione che in epoca posteriore. Infatti solo i biografi più tardi o gli studiosi di retorica come al-Zamaḥṣārī (m. 538/1144), Faḥr al-Dīn al-Rāzī (m. 606/1209) e al-Sakkākī (m. 626/1229) lo ricordano come un maestro della lingua araba e di *balāḡa*. La fortuna del suo pensiero retorico, espresso nelle sue opere più conosciute (*Dalā'il al-i'ḡāz* e *Asrār al-balāḡa*) comincia solo con l'epitome di Faḥr al-Dīn al-Rāzī, *Nihāyat al-i'ḡāz fī dirāyat al-i'ḡāz*, e con la rielaborazione che ne fa al-Sakkākī in *Miftāḥ al-'ulūm*.

Il pensiero linguistico di 'Abd al-Qāhir al-Ġurḡānī si contraddistingue non tanto per il suo valore innovativo in senso assoluto, perché in realtà egli non opera alcuna rottura con la tradizione, quanto piuttosto perché egli, accettando metodi e strumenti concettuali di impianto tradizionale, nelle sue opere di *balāḡa* li sviluppa e ne approfondisce a tal punto le implicazioni da pervenire comunque a conclusioni di grande originalità¹⁵. Citeremo a titolo d'esempio lo studio dell'ordine lineare delle parole, fenomeno riguardo al quale il nostro autore si pone nella linea d'analisi grammaticale più tradizionale alla luce del *Kitāb* di Sibawayhi, ma supera di gran lunga quest'ultimo e i suoi successori nella completezza e finezza d'indagine¹⁶, come pure

¹⁵ L'originalità e la portata innovativa del pensiero di al-Ġurḡānī consisterebbero essenzialmente, secondo diversi studiosi, nell'approccio semantico alla linguistica (si vedano p.e. le argomentazioni di K. Versteegh, *The Arabic linguistic tradition*, cit., cap. 9), approccio trascurato o non abbastanza sfruttato dai linguisti che lo precedettero.

¹⁶ Si veda, per il rapporto tra il nostro autore e la tradizione grammaticale, lo

nell'analisi del comportamento di alcune classi verbali¹⁷.

Il quadro di riferimento concettuale nel quale si muove il nostro autore non si discosta dunque dalle linee di analisi tracciate dai suoi predecessori. Tuttavia, pur mantenendo nelle sue opere di grammatica (*naḥw*) un'impostazione fedele a quella tradizionale degli studi linguistici, nelle sue opere di retorica¹⁸ al-Ġurġānī adotta nella spiegazione di fenomeni della lingua un metodo così personale e perviene a conclusioni di tale originalità da giustificare, a nostro avviso, una rivalutazione del suo pensiero in termini pragmatici.

studio di R. Baalbaki, cit., p. 17 per la questione accennata.

¹⁷ Per un'analisi dettagliata del procedimento di analisi grammaticale di al-Ġurġānī si veda il saggio di K. Versteegh, *Grammar*, cit. Secondo Versteegh il carattere innovativo di quest'aspetto particolare della produzione scientifica del nostro autore consiste non tanto nella considerazione delle relazioni semantiche, già adoperate da altri, ma nell'aver spinto la sua analisi ben oltre le osservazioni dei suoi predecessori.

¹⁸ Come sottolinea R. Baalbaki (*A balāġī approach to some grammatical šawāhid*, in "The Arabist", 3-4, 1991, pp. 89-100, in particolare p. 89), tale duplicità di approccio è comune a molti autori di *balāġa* che si occuparono anche di grammatica. In questo senso al-Ġurġānī è un caso esemplare di come venisse usato un approccio eminentemente formale nelle opere di grammatica ed invece un approccio essenzialmente semantico (con una particolare attenzione al contesto di enunciazione) nelle opere di *balāġa*. Per le fondamentali differenze metodologiche tra *naḥw* e *balāġa* si veda anche A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., pp. 52 ss.

1.2 Studi sull'autore e sull'opera

Gli studi su 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī e sul suo pensiero vertono essenzialmente su due aspetti diversi della sua opera, o meglio, ne rileggono il contributo secondo due diversi punti di vista: quello retorico-letterario e quello più propriamente linguistico *lato sensu*. Gli autori dell'epoca classica apprezzarono soprattutto il Ġurġānī grammatico, e lo stesso atteggiamento pare essersi perpetuato negli ambienti più tradizionalisti e conservatori della cultura araba: ne è un indice interessante il fatto che 'Abd al-'Azīm al-Šanāwī, dell'università islamica della Mecca, nel suo articolo sui rapporti tra pensiero greco e scienze linguistiche arabe¹, menziona al-Ġurġānī come "il grammatico" e l'autore di *al-'Awāmil al-mī'a* (un'opera di grammatica), pur riconoscendogli il ruolo di padre della retorica araba².

In ambito occidentale o in ambienti che risentono di un influsso occidentale invece il contributo di al-Ġurġānī agli studi grammaticali è stato solo recentemente "riscoperto" e rivalutato: si vedano p. e. l'opera di Zahrān al-Badrawī³, le note di Pierre Larcher⁴ o l'articolo di Nazih Y. Daher, teso a mettere in relazione la teoria della reggenza di al-Ġurġānī con i concetti della

¹ *al-Naḥw wa-l-balāġa al-'arabiyyān wa-l-fikr al-yunānī*, in *A'māl nadwat al-fikr al-'arabī wa-l-ṭaqāfa al-yunāniyya* (7-10 maggio 1980), Casablanca 1985, pp. 404-425.

² *Ibidem*, p. 423.

³ 'Ālim al-luġa 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī *al-muftann fī l-'arabiyya wa-naḥwihā*, Cairo 1979.

⁴ *Un grammarien*, cit.: si tratta di commenti e osservazioni sulle recenti edizioni di quattro opere grammaticali di al-Ġurġānī: *al-Muqtaṣid*, *al-Miftāḥ fī l-ṣarf*, *al-'Awāmil al-mī'a* (recensita anche da C. Gilliot in MIDEO, 19, pp. 278-280), *al-'Umda*. Ma si veda Abu Deeb, *Al-Jurjani's theory*, cit., p. 1, per l'apprezzamento di cui al-Ġurġānī grammatico godette presso gli intellettuali arabi moderni.

moderna linguistica⁵.

Tuttavia la maggior parte degli studi critici moderni ne ha finora sottolineato soprattutto l'originalità e la ricchezza di pensiero nel campo della critica letteraria e dello studio della funzione poetica del linguaggio, concentrandosi in buona parte sulla sua teoria di *nazm*. L'interesse per l'aspetto più squisitamente linguistico del suo contributo scientifico è piuttosto recente e non ha sinora trovato espressione, a nostra conoscenza, in nessuno studio organico, eccettuato il lavoro di Aḥmad Sweity⁶, di cui parleremo più dettagliatamente in seguito.

Tra gli studi che analizzano l'opera di al-Ġurġānī critico letterario ricordiamo alcuni titoli di particolare rilevanza. Muḥammad Zakī al-Ašmāwī p. e. mette a confronto le idee di al-Ġurġānī con le teorie poetiche di autori moderni come T. S. Eliot, Abercrombie, I.A. Richards arrivando ad affermare che alcune idee espresse da Richards riprendono fedelmente quelle già formulate da al-Ġurġānī(!)⁷. A. Maṭlūb riserva una monografia all'opera di al-Ġurġānī studiandone vari aspetti del pensiero retorico⁸; lo stesso autore si occupa anche della sistematizzazione e del processo di canonizzazione del pensiero di al-Ġurġānī ad opera di al-Sakkākī e di al-Qazwīnī⁹. Il bel libro di Aḥmad Badawī è uno studio generale sulla figura e l'opera di al-Ġurġānī e ne

⁵ *Al-Jurjani's "regents" and today linguistic analysis*, "IJIAS", 4 (1987), pp. 49-62.

⁶ *Al-Jurjaani's theory*, cit.

⁷ *Arabic literary criticism until the fifth century of hiġra with special reference to 'Abdul Qaahir theory of construction*, PhD thesis, London 1954 e *Qaḍāya al-naqd al-adabī wa-l-balāġa*, Cairo (1967?).

⁸ *'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Beirut 1972.

⁹ *al-Balāġa 'ind al-Sakkākī*, Bagdad 1384/1964; *al-Qazwīnī wa-Šarḥ al-Talḥīṣ*, Bagdad 1387/1967; *Muṣṭalahāt balāġiyya*, Bagdad 1396/1972 (un compendio dei due libri precedenti).

descrive in maniera accurata il pensiero, inserendolo nel contesto storico e culturale e sottolineando l'originalità delle analisi retoriche più che la portata innovativa degli studi di linguistica¹⁰. Iḥsān 'Abbās offre anch'egli una valutazione essenzialmente letteraria del contributo di al-Ġurġānī (pur senza trascurarne gli aspetti linguistici) sottolineandone la coerenza di pensiero e dimostrando come le sue posizioni critiche scaturiscano dalle sue teorie in campo retorico¹¹.

Alcuni tra gli studiosi si concentrano soprattutto sul rapporto tra il pensiero aristotelico e quello di al-Ġurġānī: tra questi 'Abd al-Fattāḥ Kilito¹², che individua un anello di congiunzione tra i due nelle concezioni estetiche, e Kamal Abu Deeb, che offre un sostanziale contributo alla comprensione della classificazione della metafora (*isti'āra*) in al-Ġurġānī e in Aristotele¹³.

Ancora sul suo contributo alla retorica e alla critica letteraria si concentrano i libri di 'Abd al-'Azīz 'Arafa¹⁴, di Abū 'Alī Ḥamdī¹⁵, di Aḥmad al-Ṣāwī¹⁶, quello già precedentemente citato di 'Abd al-Mun'im Ḥafāġā e quello di Aḥmad 'Alī Dahmān¹⁷. Quest'ultimo si basa soprattutto su *Dalā'il al-i'ġāz* ed è suddiviso

¹⁰ 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī, cit. (con una ricca bibliografia).

¹¹ *Tārīḥ al-naqd 'ind al-'arab*, Beirut 1401/1981³, pp. 419-438.

¹² *Bayna Aristū wa-l-Ġurġānī: al-ġarāba wa-l-ulfa*, in *A'māl nadwat al-fikr*, cit. pp. 215-224.

¹³ *Al-Jurjani's classification of isti'āra with special reference to Aristotle's classification of metaphor*, JAL, 2 (1971), pp. 48-75. Un contributo minore è l'articolo (invero molto generico) di M. Boaziz-Aboulker, *Al-Jurjānī: une rhétorique différente*, "Cahiers de linguistique hispanique médiévale", 13 (1988), pp. 53-60.

¹⁴ *Tarbiyat al-dawq al-balāġī 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Cairo 1983.

¹⁵ *Ma'ālim al-manḥaġ al-balāġī 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Amman 1984.

¹⁶ *al-Naqd al-taḥlīlī 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Alessandria 1979.

¹⁷ *al-Ṣūra al-balāġiyya 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī: manḥaġan wa-taṭbīqan*, Damasco 1986, 2 voll.

in una prima parte di carattere introduttivo e in una seconda più specificamente incentrata sull'uso poetico del linguaggio e sulle figure retoriche. All'analisi delle due figure retoriche di *tašbīh* e *tamṭīl* e al loro trattamento nell'opera di al-Ġurġānī e di al-Qazwīnī è dedicato il saggio di 'Abd al-'Azīz Matanī¹⁸.

10 Un tipo di approccio psicologico nell'analisi della teoria della metafora è stato proposto diversi anni fa in un articolo di M. Khalafalla¹⁹, e ripreso in epoca posteriore da Kamal Abu Deeb nella sua nota monografia sull'immagine poetica in al-Ġurġānī²⁰ e in saggi di minor respiro²¹, ma, benché presentasse risvolti potenzialmente interessanti, per quanto ne sappiamo non ha trovato seguito presso altri studiosi. Ricordiamo infine le pagine di Mansour Ajami dedicate al rapporto tra realtà e creazione letteraria e al ruolo dell'immaginazione e della metafora nel pensiero critico di al-Ġurġānī, basate soprattutto sull'analisi di *Asrār al-balāġa*²².

Alla posizione di al-Ġurġānī nel quadro della tradizione retorica araba, ai suoi rapporti con il pensiero aristotelico, al suo contributo alla critica letteraria sia nell'aspetto teorico che in quello applicativo, alla sua analisi della funzione poetica del linguaggio e dei meccanismi, anche psicologici, che governano le immagini poetiche e le figure retoriche e persino all'influenza

¹⁸ *al-Tašbīh wa-l-tamṭīl bayn al-imām 'Abd al-Qāhir wa-l-Ḥafīz*, Cairo 1987.

¹⁹ 'Abd al-Kāhir's theory in his "Secrets of eloquence", a psychological approach, JNES, 14 (1955), pp. 164-177. La teoria era già stata presentata in un'altra opera dell'autore: *Min al-wuḡha al-naḥsiyya fī dirāsāt al-adab*, Cairo 1947, pp. 72-115 (per gran parte un sunto delle opere di al-Ġurġānī).

²⁰ *Al-Jurjānī's theory*, cit., cap. 7, pp. 257-302.

²¹ *Studies in Arabic literary criticism: the concept of organic unity*, "Edebiyat", 2 (1977), pp. 57-89.

²² *The alchemy of glory. The dialectic of truthfulness and untruthfulness in medieval Arabic literary criticism*, Washington 1988, pp. 87-100.

della sua formazione teologica sul suo pensiero linguistico sono dunque stati riservati sinora i molti sforzi degli studiosi.

Il suo contributo alla linguistica in senso più stretto, cioè lo studio del linguaggio nella sua funzione referenziale prima che nella sua funzione poetica, funzione quest'ultima che implica un tipo di comunicazione con una sua ben precisa specificità²³, sembra essere stato oggetto di apprezzamento in tempi più recenti. È solo negli ultimi decenni per esempio che gli arabisti e i linguisti, specialmente europei e americani, hanno intrapreso un'analisi sistematica del valore linguistico dell'opera di al-Ġurġānī, soprattutto di *Dalā'il al-i'ğāz*.

A nostra conoscenza, il primo che in tempi relativamente recenti ha proposto una rilettura in chiave linguistica del pensiero di al-Ġurġānī, è l'egiziano Muḥammad Mandūr. Nel suo importante studio sulla critica letteraria araba Muḥammad Mandūr²⁴, dopo aver sottolineato come la visione della lingua come sistema di relazioni accomuni al-Ġurġānī e Ferdinand De Saussure, mette in evidenza come il suo metodo di approccio al testo letterario poggi su basi essenzialmente linguistico-grammaticali, giungendo sino a parlare di una sua precisa "filosofia linguistica"²⁵. Del parallelo tra al-Ġurġānī e i linguisti

²³ La terminologia relativa alla comunicazione linguistica è ovviamente quella proposta da R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, Paris 1963 (trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano 1966).

²⁴ *al-Naqd al-manḥağī 'ind al-'Arab*, Cairo (1948?), in particolare pp. 332-339.

²⁵ Anche se i passi citati da M. Mandūr sono tratti sia da *Asrār al-balāğā* che da *Dalā'il al-i'ğāz*, è in quest'ultima opera che bisogna cercare la formulazione più puntuale dei fondamenti linguistico-grammaticali su cui riposa l'approccio di al-Ġurġānī al testo letterario. La tesi di fondo del saggio è che la critica letteraria presso gli arabi ha seguito un suo processo evolutivo che è alla fine approdato alla formulazione della *balāğā*, considerata una branca del pensiero linguistico, culminata in al-Ġurġānī.

moderni (F. De Saussure e A. Meillet) tratta poi anche un'altra opera di Mandūr²⁶. L'approccio di Mandūr tuttavia, come per altri versi, quello di Abu Deeb, pecca forse di qualche ingenuità metodologica sia nel voler individuare somiglianze tra pensatori vissuti in epoche e contesti culturali così lontani e diversi, sia soprattutto nel voler vedere al-Ġurġānī come il precursore di teorie formulate secoli dopo in ambienti intellettuali radicalmente differenti, ingenuità, quest'ultima, che costituisce un tranello anche per altri entusiasti sostenitori della modernità di al-Ġurġānī²⁷.

Più equilibrati e, se così si può dire, più onesti da un punto di vista metodologico ci sono parsi alcuni contributi che propongono invece una rilettura del pensiero linguistico di al-Ġurġānī con l'ausilio degli strumenti messi a disposizione dalla linguistica moderna. Il lavoro più organico resta la tesi, già citata, di Ahmad Sweity, che intende dimostrare la consonanza della teoria retorica di *naẓm* con alcuni settori della moderna linguistica come la grammatica funzionale, la pragmatica, l'analisi conversazionale. Nonostante i validi presupposti e una discreta base metodologica, lo studio promette più di quanto mantiene: forse un ambito d'indagine più limitato avrebbe fatto guadagnare spessore

²⁶ *Fī l-mīzān al-ġadīd*, Cairo 1963³, p. e. pp. 147-148 o 185-187.

²⁷ P.e. secondo Raji M. Rammuny "al-Jurjani preceded the Swiss linguist Ferdinand de Saussure (1959) by over 900 years in calling for the study of language on the basis of *ta'līq al-kalām*" in *al-Jurjani: a pioneer of grammatical and linguistic studies*, "Historiographia linguistica", 12 (1985), pp. 351-371 (p. 367). Analoghe, incaute affermazioni si trovano anche in un più recente saggio, di taglio più spiccatamente metodologico, dello stesso studioso: *The relation between al-Jurjānī and modern western linguistics*, in J.A. Bellamy (ed.), *Studies in Near Eastern culture and history*, University of Michigan 1990, pp. 177-190 in cui si insiste nel rileggere il pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz* come un'anticipazione di teorie e modelli della moderna linguistica (si veda p.e. p. 188).

lavoro, che dà talvolta l'impressione di non sviscerare i problemi messi sul tappeto.

Merita di essere segnalato a questo punto, per similarità di principi teorici, il libro di impianto funzionalista di Ahmad Moutaouakil²⁸: benché basato sull'arabo standard moderno (Modern Standard Arabic) il testo fa spesso ricorso all'autorità di al-Ġurġānī valorizzando in questo modo la portata linguistica della sua opera piuttosto che quella relativa alla critica letteraria, così come d'altra parte aveva già fatto l'autore nel suo libro sulla teoria del significato nella linguistica araba classica e postclassica²⁹. Ancora dello studioso marocchino segnaleremo la rilettura in chiave linguistica della teoria di *naẓm* in al-Ġurġānī, precedente di qualche anno ai saggi già menzionati³⁰.

Ramzi Baalbaki pone a confronto il metodo degli studiosi di retorica e quello dei grammatici nella trattazione delle questioni linguistiche esaminando comparativamente l'approccio all'analisi di Sībawayh e quello di al-Ġurġānī ed evidenzia come il secondo superi, in *Dalā'il al-i'ğāz*, il formalismo che caratterizza invece il primo per arrivare ad una valutazione semanticamente e pragmaticamente fondata delle costruzioni linguistiche³¹ anziché limitarsi ad una valutazione meramente formale, come accade

²⁸ *Pragmatic functions in a functional grammar of Arabic*, Dordrecht 1989. La scelta di svolgere un'analisi di MSA (Modern Standard Arabic) col supporto di testi di retorica di epoca classica lascia qualche perplessità; tuttavia in alcuni casi questo offre interessanti spunti di riflessione.

²⁹ *La théorie*, cit.

³⁰ *Qir'a ġadīda li-naẓariyyat al-naẓm 'ind al-Ġurġānī*, in *Linguistique et sémiotique*, Rabat 1976. Nella stessa linea si pone anche il saggio di Walīd Muḥammad Murād, *Naẓariyyat al-naẓm wa-qīmatuhā l-'ilmiyya fi l-dirāsāt al-luġawiyya 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Damasco 1983.

³¹ *The relation*, cit.

invece nelle sue opere di grammatica, di impianto più tradizionale.

Da analoghe posizioni muove anche Kees Versteegh che, analizzando alcuni passi del *Muqtaṣid*, sottolinea invece come l'approccio di al-Ġurġānī poggi essenzialmente su argomentazioni di carattere semantico (criterio non nuovo in assoluto, ma usato in maniera innovativa dal nostro autore) sia nelle sue opere di retorica che nelle sue opere di grammatica³².

Un altro contributo sui rapporti tra grammatica e retorica è l'articolo di Khalil Amaisreh sulla teoria della reggenza nella grammatica araba classica. Secondo Amaisreh al-Ġurġānī stabilirebbe di fatto un'equivalenza tra grammatica e retorica³³: tali conclusioni sono tuttavia apparentemente basate solo sulla lettura di *Dalā'il al-i'ğāz* (che in sé non è propriamente un'opera di grammatica) mentre avrebbero dovuto fondarsi anche su trattati di argomento più dichiaratamente grammaticale.

Una buona contestualizzazione di *Dalā'il al-i'ğāz* all'interno del dibattito sull'inimitabilità del Corano e una puntuale rassegna in chiave linguistica dei suoi contenuti organizzata per temi (*taqdīm-ta'hīr*, la posizione dei nomi indeterminati, forme ellittiche etc.) è il lungo saggio di Max Weisweiler³⁴, che costituisce un'ottima introduzione allo studio di *Dalā'il al-i'ğāz*. Un interessante contributo alla conoscenza del pensiero del nostro autore viene infine da Lidia Bettini che, in due saggi, enuclea alcuni aspetti fondamentali nella concezione della lingua in al-

³² *Grammar and rhetoric*, cit. , pp. 113-133.

³³ *Aspects of classification and functional syntax in classical Arabic grammar*, in *IJIAS*, 1 (1984), pp. 33-54.

³⁴ 'Abdalqahir al-Curcani's werk über die Unnachahmlichkeit des Korans und seine syntaktisch-stilistischen Lehren, in "Oriens", 11 (1958), pp. 77-121.

Ğurğānī (nel primo, il concetto di composizione, *naẓm* e nel secondo il rapporto tra *laḏ* e *ma'nā*) e ne sottolinea l'originalità e la coerenza della costruzione teorica, anche in rapporto alla riflessione linguistica del suo tempo³⁵.

Meramente espositivi e quasi totalmente privi di una visione critica ci paiono invece alcuni saggi che sunteggiano questo o quel punto delle opere di al-Ğurğānī, come per esempio i due articoli di Raji M. Rammuny³⁶. Essi sono tesi a porre in evidenza la posizione di al-Ğurğānī nel panorama degli studi linguistici e grammaticali della civiltà araba classica, a sottolinearne l'importanza e a metterne in luce l'aspetto innovativo del pensiero e, pur fornendo in certa misura un'utile esposizione delle teorie linguistiche esposte soprattutto in *Dalā'il al-i'ğāz*, concludono il più delle volte -con insostenibili anacronismi- vedendo in al-Ğurğānī un precursore di Ferdinand De Saussure o un anticipatore di temi che oggi vengono trattati nell'ambito del concetto di "competenza comunicativa"³⁷.

³⁵ *Studi sulla teoria letteraria araba*, Firenze 1981, in particolare pp. 26-31 e *Langue et rhétorique au Ve siècle*, in QSA, 5-6 (1987-1988), pp. 91-104.

³⁶ *al-Jurjānī: a pioneer*, cit.; *The role of al-Jurjānī's concept of ta'liq in the development of Arabic grammatical theory and linguistic analysis*, in IJIAS, 3 (1986), pp. 27-42.

³⁷ Alle stesse -incaute- affermazioni si lasciano andare anche altri autori. Tra questi v'è p.e. K. Abu Deeb che descrive al-Ğurğānī come "a forerunner of the theory of context developed, among others, by J.R. Firth and Richards" (*al-Jurjānī's theory*, cit., p. 10) e istituisce ardite connessioni tra le teorie di al-Ğurğānī e quelle di F. de Saussure e di R. Jakobson (*Literary criticism*, in J. Ashtiany, ed., *'Abbasid belles-lettres*, Cambridge 1990, p. 387).

2 Concetti e modelli fondamentali

2.1 La concezione comunicativo-funzionale della lingua

Nelle prime pagine di *Dalā'il al-i'ğāz*, che rivestono carattere introduttivo, al-Ğurğānī motiva in maniera dettagliata l'analisi linguistica proposta nel testo a sostegno della tesi dell'inimitabilità del Corano. Le sue argomentazioni poggiano su presupposti che sono più teologici e dottrinali che linguistici in senso stretto. Egli infatti, dopo aver tessuto gli elogi della conoscenza ('ilm¹) ed aver posto la questione di quale branca dello scibile sia superiore alle altre, assegna la palma della superiorità a 'ilm al-bayān, espressione che identifica in generale la nozione delle conoscenze necessarie ad una chiara ed esauriente esposizione delle proprie idee.

All'epoca del nostro autore infatti non era ancora definitivamente precisata l'accezione tecnica del termine che identifica bayān con una delle tre branche della retorica (balāga), tripartizione che viene formalizzata solo più tardi nel *Miftāh al-'ulūm*, il manuale di al-Sakkākī². Il concetto di bayān cui fa riferimento al-Ğurğānī è tuttavia ben lontano dalla nota teoria di bayān come "espressione" cui al-Ğāhiz accenna in *al-Ḥayawān*³, che prevede una quadripartizione in comunicazione verbale (lafz), scrittura (ḥaṭṭ), gesto (iṣāra), calcolo fatto con le dita ('uqad), cui si accompagna la situazione portatrice di significato (al-ḥāl al-

¹ Il termine identifica la conoscenza specifica e approfondita di un ben determinato settore dello scibile. Per una rassegna esauriente dei significati e della sfera d'uso del termine si rimanda all'opera di F. Rosenthal, *Knowledge triumphant*, Leiden 1970.

² Bayān, in senso tecnico, è infatti uno dei tre settori della retorica, accanto a ma'ānī e badī', e come tale viene presentata nei manuali di balāga come p.e. quello di al-Qazwīnī. Si noti tuttavia che la connotazione di chiarezza ed economia espressiva persiste in tutte le fonti se lo stesso al-Qazwīnī presenta bayān come la disciplina che aiuta ad evitare complicazioni concettuali nell'enunciato (*Matn al-talhīṣ fī 'ilm al-balāga*, Cairo s.d., p. 7).

³ Ed. Hārūn, vol. 1, Cairo, s. d., pp. 33-35 e 44-46.

dālla)⁴. Precisamente con questo concetto polemizza implicitamente al-Ġurġānī, ritenendolo riduttivo e semplicistico, ed incapace di rendere appieno la complessità e la ricchezza che invece caratterizzano la chiara ed esauriente esposizione che costituisce l'oggetto del suo studio⁵.

Un'approfondita conoscenza delle discipline linguistiche come la grammatica (*naḥw*) e del patrimonio poetico degli arabi, visto come palestra di educazione linguistica, è invece un elemento essenziale per padroneggiare la scienza della chiara ed esauriente esposizione sulla quale poggia, nell'ottica del nostro autore, anche la conoscenza razionale della superiorità espressiva e quindi dell'inimitabilità del Corano. L'ignoranza in questo senso ha dunque risvolti dottrinali in quanto impedisce, in ultima analisi, di conoscere in tutta la sua portata la parola di Dio. *Bayān* è dunque una scienza superiore in quanto ha una funzione precisa rispetto alla religione e in quanto è una chiave di accesso alla prova dell'esistenza della divinità: per contro la deliberata ignoranza delle scienze del linguaggio impedisce la comprensione e l'apprezzamento della parola dell'Altissimo, e costituisce dunque un peccato⁶.

Al di là comunque della portata dottrinale delle argomentazioni di al-Ġurġānī e delle motivazioni di carattere extralinguistico che stimolano il suo studio, che non è pertinente esaminare in questo nostro lavoro, quel che ci pare significativo è l'ottica nella quale il nostro autore si pone nella valutazione delle

⁴ Per una sintesi della questione si veda G.E. von Grunebaum, s.v. *bayān*, in *E.I.*², vol. 1, Leiden-Paris 1960, pp. 1148-1149.

⁵ *Dalā'il*, p. 60. Al-Ġurġānī non cita alcuna fonte precisa, ma la teoria criticata è facilmente riconoscibile.

⁶ P. e. *Dalā'il*, pp. 62 e 63, 80.

scienze del linguaggio e dell'analisi linguistica dei testi. La conoscenza linguistica trova il suo motivo d'essere in fini extralinguistici, analogamente a come anche il linguaggio trova la sua ragion d'essere nelle diverse funzioni che esso deve assolvere.

La lingua non è concepita come un astratto sistema di regole, ma come uno strumento di comunicazione e di azione il cui studio pertanto non può prescindere dall'uso che ne viene fatto da parte dei parlanti: questo è il presupposto dal quale muove al-Ġurġānī e che traspare in tutte le sue analisi. Da questa concezione della lingua scaturiscono per esempio i toni polemici con cui il nostro autore accusa i grammatici di astrattezza e di perder tempo in bizantinismi. A suo modo di vedere infatti lo studio della lingua ha il ben preciso fine di cogliere tutti i significati espressi dagli enunciati e di percepire appieno gli scopi che, con l'espressione linguistica, perseguono i parlanti⁷. Lo studio della grammatica per esempio non deve quindi essere finalizzato a se stesso ma piuttosto alla comprensione dei testi, visti come il prodotto di un atto di enunciazione: le regole altro non sono che un modo per interpretare con completezza valore e funzione di espressioni verbali, valore e funzioni che nascono dal ruolo primario svolto, secondo al-Ġurġānī, dal linguaggio: quello della comunicazione.

In un'ottica prettamente comunicativo-funzionale rientra per esempio anche la definizione del lessico grammaticale, che viene infatti proposta in termini di atti linguistici e di effetti perlocutori. La perifrasi esplicativa delle espressioni tecniche consiste nella descrizione di forze illocutorie associabili agli enunciati: *istiḥām* (interrogativa) per esempio altro non è che il termine con il quale si designa l'atto di richiesta di informazione. Infatti "*istiḥām*" è un

⁷ al-Ġurġānī rifugge dunque da una sterile concezione di linguistica come

"sollecitare informazioni", atto che, nella spiegazione che ne dà al-Ğurğānī, consiste nell'indurre l'interlocutore a fornire delle informazioni: una descrizione fatta quindi in termini di effetti perlocutori e non in termini di descrizione formale dell'enunciato. Una definizione puramente grammaticale è riformulata dunque in termini di atto linguistico: "*istifhām*" dunque non designa più, o non solo, l'interrogativa ma indica un atto locutorio (l'enunciazione di una frase dotata di un senso e di un riferimento) che, in virtù della specifica forza ad esso associata per convenzione (richiesta di informazioni), è anche atto illocutorio e sortisce un effetto perlocutorio (ottenere l'informazione richiesta) consistente nell'indurre l'interlocutore a reagire in modo conforme al proprio scopo⁸. Questa analisi dà un'idea piuttosto precisa della concezione della lingua che anima il pensiero di al-Ğurğānī: i fenomeni linguistici sono sempre visti all'interno di un contesto d'uso che comprende parlante, interlocutore, situazione dell'enunciazione, e mai avulsi da esso. In altre parole, quello che soprattutto è rilevante ai fini dell'analisi dell'enunciato è la relazione dei segni del sistema lingua con gli interpreti, cioè i parlanti, e l'uso che essi ne fanno ai fini comunicativi.

All'interno del passo in cui illustra il significato che egli attribuisce agli studi linguistici e il valore che rivestono termini come *balāġa* e *faṣāḥa*, al-Ğurğānī esprime con chiarezza la concezione del linguaggio che sottende la sua analisi e il tipo di meccanismi e degli elementi che concorrono, nella sua prospettiva, al funzionamento della comunicazione verbale: secondo questa concezione i parlanti infatti informano gli ascoltatori (*sāmi'ūn*)

puro *divertissement* intellettuale: si veda p.e. *Dalā'il*, p. 81.

⁸ *Dalā'il*, p. 159: "*wa-dāka anna l-istifhāma stiḥbārūn wa-l-istiḥbāru huwa ṭalabun min muḥāṭabin an yuḥbirak*".

circa gli scopi (*ağrād*) e le intenzioni (*maqāṣid*) e fanno loro sapere quel che pensano e sentono⁹.

Il passo in cui il nostro autore sintetizza la sua concezione di lingua, benché assai conciso, riveste un notevole interesse in quanto rivela chiaramente risvolti di grande spessore concettuale che assumono valore esplicativo nella comprensione del pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz*. Nel brano appena presentato infatti si identificano le funzioni organiche della lingua che entrano in gioco per permettere al parlante di costruire un enunciato¹⁰ col quale eseguire un atto comunicativo: la referenzialità, l'interpersonalità, l'intenzionalità dell'uso linguistico e la contestualità, ossia la stretta connessione tra situazione enunciativa ed enunciato¹¹. Può essere utile esplicitare i presupposti sui quali poggia la concezione comunicativo-funzionale della lingua che ci dà al-Ğurğānī nel passo succitato.

⁹ *Dalā'il*, p. 90: "... [*al-qā'ilūna*] min ḥayṭu naṭaqū wa-takallamū, wa-aḥbarū l-sāmi'īna 'ani l-ağrādi wa-l-maqāṣidi, wa-rāmaw an yu'limūhum mā fī nufūsihim". Una formulazione analoga della funzione del linguaggio, che potremmo definire con termini moderni di matrice scopistica, si trova in un altro passo sugli enunciati di tipo constativo (*ḥabar*) che costituiscono, secondo al-Ğurğānī, il principale tipo di enunciato: "l'enunciato di tipo constativo e tutti gli enunciati consistono di significati che l'uomo istituisce nel suo animo descrivibili come intenzioni (*maqāṣid*) e scopi (*ağrād*)" ("*wa-ğumlatu l-amri anna l-ḥabara wa-ğāmi'a l-kalāmi ma'ānin yunši'uhā l-insānu fī nafsīhi [...] tūṣafu bi-annaha maqāṣidu wa-ağrād*"); *Dalā'il*, p. 461.

¹⁰ In questo caso si adotta la consuetudine, posteriore a Bar-Hillel, secondo la quale "enunciato" è l'associazione di una frase, intesa come entità teorica astratta, e di un contesto.

¹¹ Mutuiamo la terminologia da J. Nuyts, *On the functionality of language*, in "Papers in pragmatics", 3 (1989), pp. 88-129 che offre uno schema delle funzioni organiche della lingua vicino a quello che configura il pensiero linguistico di al-Ğurğānī. Questo schema quindi ci pare particolarmente adatto ad essere proficuamente usato come chiave di lettura.

Nel compiere un atto locutorio (*nataqa*)¹² infatti è necessario che:

a: si compia un'atto di enunciazione (*takallama*), che presuppone quindi una situazione cronotopologicamente e culturalmente definita legata a detto atto (contesto);

b: interagiscano almeno un parlante (*qā'il*) e un ascoltatore (*sāmi'*), e che quindi lo schema - interpersonale - minimo della comunicazione sia quello dialogico;

c: che si trasmettano delle informazioni (*ahbara 'an*) legate ad un insieme di oggetti referenziali;

d: che tale trasmissione sia fondata su scopi e intenzioni (*agraḍ wa-maqāṣid*)¹³ di chi sta compiendo l'atto enunciativo, cioè del parlante, e che quindi il parlante sia guidato, nell'uso del linguaggio, da scopi.

Sono questi *in nuce* gli elementi della situazione comunicativa che contribuiscono ad assolvere le funzioni organiche della lingua

¹² Nel senso inteso da Austin. Per la classificazione degli atti linguistici ci rifacciamo alla formulazione più recente del pensiero di Austin che tende a superare la primaria dicotomia tra constativi e performativi a favore di una teoria complessiva degli atti linguistici (J. Austin, *Philosophical papers*, Oxford 1970).

¹³ Nell'analisi scopistica i due termini sono intercambiabili.

basilari nella comunicazione¹⁴. Sugli aspetti dettagliati e sui risvolti di ciascuno di essi ci soffermeremo più ampiamente in seguito: in questo capitolo considereremo brevemente a titolo esemplificativo come essi entrano in gioco nel definire la concezione della lingua in funzione comunicativa che sottende il pensiero linguistico di al-Ġurġānī.

Tale concezione spiega come, in *Dalā'il al-i'ğāz*, anche considerazioni di tipo eminentemente estetico legate alla valutazione del testo letterario vengano in realtà fatte su basi di adeguatezza contestuale. Se infatti la lingua viene definita e studiata non tanto su base ontologica o genetica, quanto su una base funzionalista, essendo un codice strutturato in sistema e dotato di funzione comunicativa, anche l'eccellenza espressiva (*maziyya*) consisterà non tanto in una qualità intrinseca e aprioristicamente determinata del discorso, quanto piuttosto nella massima appropriatezza al senso e allo scopo che il parlante intende esprimere.

In altre parole non è possibile che un enunciato si caratterizzi come qualitativamente superiore rispetto un altro in assoluto, cioè prescindendo da un contesto linguistico e comunicativo: come un lemma può realizzare al massimo le sue potenzialità espressive non scisso da un co-testo ma solo in rapporto al contesto discorsivo, così tanto un enunciato è migliore di un

¹⁴ La questione della funzionalità del linguaggio costituisce attualmente uno dei punti di maggior interesse e discussione nella ricerca pragmatica: dopo il contributo di S. Dik sulla grammatica funzionale (ci limitiamo a ricordare *Functional grammar*, Dordrecht 1978), uno degli apporti più recenti è quello già citato di J. Nuyts.

altro quanto meglio veicola il senso e lo scopo per il quale è stato istituito¹⁵. L'eloquenza dunque è un elemento pertinente all'enunciato (*kalām*), cioè alla lingua nel suo uso, e non alla lingua (*luḡa*) vista come un sistema avulso da un contesto comunicativo¹⁶. Da un apprezzamento di tipo meramente estetico si passa dunque ad una valutazione di tipo eminentemente pragmatico: tanto più un discorso è ben riuscito quanto più è appropriato alla situazione comunicativa e all'espressione degli scopi che il parlante si prefigge.

La nozione di contesto (in senso largo) che entra in gioco nella valutazione dell'adeguatezza dell'enunciato svolge anche un ruolo importante nel processo di riconoscimento, da parte dell'ascoltatore, del significato come espressione dell'intenzione comunicativa del parlante: esso infatti concorre a bloccare interpretazioni non appropriate, come avviene per esempio nel caso del linguaggio figurato in cui la situazione (*ḥāl*) concorre a definire il significato dell'enunciato così come viene inteso dal parlante e così come il parlante vuole che sia compreso¹⁷. La contestualità ha un valore forte nel determinare gli elementi del

¹⁵ *Dalā'il*, p. 121: "ṭumma 'lam idan laysati l-maziyyatu bi-wāḡibatin lahā [ma'ānī l-naḥw] fī anfusihā wa-min ḥayṭu hiyya 'alā l-iṭlāqi, wa-lākin ta'riḍu bi-sababi l-ma'ānī wa-l-aḡrāḍi llatī yūda'u lahā l-kalām".

¹⁶ Il concetto di lingua come strumento di comunicazione è, secondo A. Moutaouakil (*La théorie*, cit.), proprio dei "pensatori arabi antichi" (p. 69). La differenza tra oggetto d'analisi dei grammatici (*ḡumla*=frase) e quello dei retori (*kalām*=enunciato) denuncerebbe in maniera evidente la diversità dei presupposti dai quali le due categorie partono. Sull'evoluzione terminologica di *kalām* e di *ḡumla* con particolare riferimento al II e al III secolo h. si veda il saggio di R. Talmon "al-Kalām mā kāna muktafiyan bi-nafsihī wa-huwa l-ḡumla". *A study in the history of sentence-concept and the Sībawaihian legacy in Arabic grammar*, ZDMG, 138 (1988), pp. 74-98.

¹⁷ *Dalā'il*, p. 258: "wa-kadā idā qulta 'Ra'aytu asadan' wa-dallaka l-ḥālu 'alā annahu lam yuradi l-sab'a...".

processo comunicativo, tra i quali per esempio la struttura informazionale dell'enunciato¹⁸ oppure, in un'ottica interazionale e cooperativista, il corretto riconoscimento delle intenzioni del parlante.

Alla sfera della dimensione dialogica dell'uso linguistico, articolata sull'asse emittente/destinatario e inserita in un preciso contesto enunciativo, appartiene la strutturazione dell'informazione nell'enunciato, cui al-Ġurgānī riserva analisi raffinatissime. Nella modalità di trasmissione delle informazioni all'interlocutore infatti bisognerà tener conto delle cognizioni che questi già possiede, o che eventualmente non possiede, per strutturare la propria comunicazione nella maniera più economica ed efficace allo scopo che il parlante si prefigge. Questo è una delle questioni che riceve maggior attenzione in *Dalā'il al-i'ğāz* e che rientra in quello schema dialogico/interazionale della comunicazione per cui questa si configura come una vera e propria interazione tra parlante e interlocutore.

Molti sono i punti in cui la questione viene trattata: a titolo esemplificativo citeremo l'analisi dell'ordine delle parole nell'enunciato assertivo (*ḥabar*) di tipo affermativo (*iṭbāt*). Nell'analisi grammaticale classica il significato di una frase (*ğumla*) resta invariato anche variando l'ordine delle parole, il che in un certo senso è ovvio essendo considerata la frase un'entità puramente teorica e avulsa da un reale contesto d'uso. Al contrario al-Ġurgānī, la cui unità di analisi è invece l'enunciato

¹⁸ L'ipotesi di un ruolo generativo del contesto, cioè della sua capacità di determinare la struttura dell'enunciato, è quella dalla quale muovono, almeno teoricamente, non solo le analisi dei retori ma anche, in parte quelle dei grammatici: si vedano le osservazioni di A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., pp. 90 ss. e pp. 108-122.

(*kalām*), cioè il risultato dell'enunciazione della frase in una data situazione, insiste sul fatto che anche la minima variazione formale è portatrice di significato¹⁹. Non solo, ma risponde ad uno scopo diverso: infatti gli enunciati

a)"Zayd parte" (*Zaydun muntaliq*)

b)"Zayd è quello che parte" (*Zaydun al-muntaliq*)

c)"Quello che parte è Zayd" (*al-muntaliqun Zayd*)

veicolano ciascuno un'informazione differente (*fā'idatun lā takūnu fī l-bāqī*) e hanno ciascuno uno scopo differente (*ḡaraḍ ḥāṣṣ*) in quanto presuppongono nell'interlocutore conoscenze differenti. Infatti:

1 - a) va usata con chi non sa che è stata compiuta l'azione di partire (*inṭilāq*) e quindi non conosce nemmeno il soggetto che l'ha compiuta: l'informazione fornita è quindi totalmente nuova (*fa anta tufīdu ḡālika ibtidā'an*);

2 - b) va usata con chi sa che è stata compiuta l'azione di partire, e formula delle ipotesi sul soggetto, della cui identità precisa lo si informa (*tu'limuhu annahu kāna min Zaydin dūna ḡayriḥ*): l'informazione globale è quindi nuova, ma solo in parte²⁰, in quanto prevede una parte nuova (il soggetto che la compie)²¹ e una parte data (l'azione di partire);

¹⁹ L'autore entra in aperta polemica con l'analisi dei grammatici che, a proposito del comportamento del verbo *kāna*, sostengono che in una frase nominale con due nomi determinati (*ma'rifatān*) il parlante possa porre in prima sede indifferentemente l'uno o l'altro ottenendo comunque due enunciati del tutto equivalenti dal punto di vista semantico: si veda *Dalā'il*, p. 193 ss.

²⁰ Su binomio dato/nuovo, ed eventualmente attivato/non attivato si veda la sezione 3, riservata all'analisi della struttura informazionale dell'enunciato.

²¹ In questo caso "Zayd" ha la funzione di *focus* contrastivo in quanto elemento di una gamma limitata che viene affermato ad esclusione di altri (*dūna ḡayriḥ*).

3 - c) va usata con chi ha presente che un'azione è stata compiuta (*qad kāna*) ma non formula ipotesi alcuna circa il soggetto: la struttura informazionale in questo caso corrisponde al binomio tema/rema²².

L'universo cognitivo, cioè le conoscenze di interlocutore e parlante, e le reciproche supposizioni sulle conoscenze possedute entrano dunque in gioco in modo massiccio nel determinare la struttura informazionale dell'enunciato. La dialogicità diventa quindi, in una prospettiva squisitamente pragmatica, un carattere strutturante del linguaggio.

Ancora un esempio: la regola grammaticale che impedisce l'uso di *allaqī* per introdurre delle relative dopo un'espressione indeterminata (*nakira*) trova una sua spiegazione in chiave cognitiva tenendo conto del binomio definito/indefinito. Infatti l'uso di una forma definita da parte del parlante presuppone che il suo interlocutore conosca già il referente e sia in grado di identificarlo, e che il parlante ne sia consapevole e scelga di conseguenza la forma definita: *allaqī* si può usare cioè - spiega chiaramente al-Ğurgānī - solamente con riferimento a conoscenze già acquisite dall'ascoltatore²³. La motivazione per cui in determinati casi l'uso di *allaqī* è inibito risalirebbe dunque in ultima analisi alle conoscenze condivise dai partecipanti all'interazione linguistica e alle ipotesi che il parlante avanza sulle conoscenze possedute dall'interlocutore. Tale spiegazione rientra quindi nell'ottica comunicativa che vede la referenzialità (cioè la presenza di un "universo interpretativo") e la interpersonalità come funzioni organiche della comunicazione linguistica.

²² *Dalā'il*, pp. 185-186 e 193.

²³ Per un'analisi dettagliata dei principi che animano la spiegazione di questa regola grammaticale rimandiamo al capitolo 3.2.

Nell'ottica dialogico/interazionale rientra pure la scelta della struttura informazionale dell'enunciato, cioè il modo in cui l'informazione è presentata all'interlocutore in rapporto alla sua salienza informativa all'interno del processo comunicativo e in rapporto alle conoscenze ed alle aspettative dell'ascoltatore o, meglio, di quelle che gli attribuisce il parlante. La forma che assume l'enunciato è dunque funzionale agli scopi comunicativi e alla strategia comunicativa del parlante sulla base della quantità e della qualità delle informazioni che intende trasmettere all'ascoltatore: un buon esempio è l'analisi che viene fatta della funzione di corroborazione (*ta'kīd*) nell'uso di *kull*²⁴. L'uso di *kulluhum* si rende necessario, sostiene al-Ġurġānī, per veicolare l'informazione di "totalità" che, nell'enunciato "*ġā'anī l-qawm*", l'ascoltatore non necessariamente percepisce. Se il parlante infatti si limita all'enunciato "*ġā'anī l-qawm*" l'ascoltatore è autorizzato ad inferire²⁵, sulla base delle consuetudini e convenzioni comunicative vigenti nelle comunità linguistiche e sulla base della scala di informatività²⁶, che l'azione di venire non è stata compiuta da tutti, ma che qualcuno non è venuto. Pertanto il parlante deve tener conto delle inferenze che l'ascoltatore farà e, desiderando comunicare che l'azione di venire è stata compiuta da tutti, dovrà usare l'elemento corroborativo *kull* per bloccare eventuali errori di comprensione del messaggio da parte del suo interlocutore.

²⁴ Si rimanda al capitolo 2.2 per una presentazione dell'analisi del quantificatore *kull* sulla base del principio della scala di informatività.

²⁵ Rammentiamo che in questo specifico caso l'implicatura, cioè l'inferenza intenzionale, è derivata in riferimento a ciò che *non* è stato detto.

²⁶ Sul concetto di scala di informatività e sulle implicature di quantità si veda il capitolo 2.2 riservato in dettaglio all'argomento delle implicature e del principio di cooperazione.

La nozione di scopo, o di intenzione, come entità che governa l'interazione comunicativa dei parlanti rende conto delle argomentazioni che strutturano buona parte delle analisi dei fenomeni linguistici di al-Ġurġānī. Non ultima, rendono conto del tono polemico con cui il nostro autore rigetta alcune asserzioni dei grammatici relativamente al rapporto tra forma e significato dell'enunciato²⁷, dimostrando come ogni variazione formale corrisponde anche ad una variazione di senso, senso che corrisponde in questo caso allo scopo comunicativo. Egli nega quindi decisamente "the heresy of paraphrase"²⁸ infrangendo il concetto di uno stesso monolitico significato (*ma'nā*) cui possono corrispondere forme espressive diverse.

Il cambio nell'ordine delle parole in una interrogativa introdotta da *hamza*, per esempio, ben lungi dall'essere del tutto ininfluyente, comporta secondo i casi risposte completamente diverse: risponde, in altre parole, a scopi diversi. In altri termini, in determinati casi scegliere un ordine lineare marcato antepo- nendo il verbo al soggetto equivale a richiedere un'informazione di natura completamente diversa da quella che si richiede invece mantenendo il soggetto in sede iniziale. Cambia quindi radicalmente l'informazione che il parlante si prefigge di ottenere nell'interrogare l'interlocutore e cambia di conseguenza la risposta che l'interlocutore dovrà dare, se questi rispetterà, ovviamente, le norme della cooperazione comunicativa. L'enunciazione di frasi anche ben formate grammaticalmente ma non felici da un punto

²⁷ Qualche indicazione sulle differenze d'approccio tra grammatici e altri cultori degli studi linguistici in ambito arabo si può ricavare, oltre che p.e. dai già citati studi di R. Baalbaki, anche da A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., p. 52 ss.

²⁸ K. Abu Deeb, *Literary criticism*, cit., p. 354.

di pragmatico sfocia quindi in un'infrazione alle norme dettate dall'uso linguistico.

Un altro esempio è riscontrabile anche nell'accento alla realizzazione degli atti linguistici indiretti, che precede l'analisi di *taqdīm* e *ta'hīr*, quando alla stessa frase interrogativa viene attribuito il valore reciprocamente esclusivo di:

1-richiesta di conferma

2-negazione di un fatto

secondo la situazione comunicativa nella quale la frase è pronunciata²⁹.

Il complesso funzionamento del meccanismo di comunicazione verbale e la molteplicità degli elementi che concorrono a formarlo appare evidente per esempio nell'analisi che al-Ġurgānī fa, ancora nel capitolo su *taqdīm* e *ta'hīr* della funzione di *topic*, sulla quale torneremo in seguito più dettagliatamente. Spiegando il verso

humu yufrišūna l-labda kulla ṭimirratin//wa-'ağrada sabbāhin
yabuḍḍu-l-mağāliyā

attribuito al poeta al-Mu'addil b. 'Abd Allāh al-Laytī egli sostiene che la posizione iniziale attribuita dal parlante ad una determinata parola risponde a ben precisi scopi comunicativi e ad una ben precisa struttura informazionale dell'enunciato: alla posizione iniziale in questo caso viene assegnata la funzione di *topic*, di cui si dà una descrizione precisa e dettagliata³⁰.

²⁹ *Dalā'il* p. 141.

³⁰ *Dalā'il*, p. 151: "... illā annahu bada'a bi-dikrihi li-yunabbiha l-sāmi'a lahum". Per una definizione ricca di tecnicismi delle funzioni pragmatiche di *focus* e *topic*, accanto a quelle di tema, coda e vocativo, si veda il già citato libro

È dunque evidente che la forma dell'enunciato e la sua struttura sono funzionali ai fini comunicativi: la riuscita o, in termini pragmatici, la felicità di un enunciato va dunque individuata nella sua appropriatezza alla situazione dell'enunciazione e nella sua efficacia comunicativa.

Anche la teoria del significato poggia su questa visione: il significato degli enunciati si conforma infatti all'intenzione e allo scopo del parlante, sino a coincidere quasi con essi. *Ma'nā* viene dunque ad assumere una connotazione in senso decisamente scopistico³¹. Nell'esaminare la struttura informazionale dell'enunciato nel caso dell'uso di un verbo transitivo con o senza complemento oggetto al-Ġurġānī sottolinea la coincidenza del significato con l'intenzione e lo scopo del parlante: l'intenzione e lo scopo sono dunque parte integrante del significato, o meglio, contribuiscono in maniera massiccia a costituirlo.

Un esempio interessante di tale concezione è l'analisi dell'enunciato "*yu'tī l-danānīr*" che, secondo il nostro autore, va inteso come la trasmissione intenzionale di una precisa informazione non parcellizzabile sulla base dei singoli significati delle parole che compongono la frase. Il parlante intende infatti informare l'ascoltatore non tanto circa una generica azione di dazione quanto circa la specifica dazione di un oggetto determinato. Quello che al-Ġurġānī pone in evidenza è la coincidenza del significato specifico dell'enunciato con l'intenzione comunicativa del parlante³². Il significato non assume una

di A. Moutaouakil, *Pragmatic functions*.

³¹ Per una considerazione più dettagliata della nozione di intenzionalità nel concetto di *ma'nā* si rimanda al cap. 4.1.

³² *Dalā'il*, p. 169: " *kāna l-ma'nā 'alā annaka qaṣadta an tu'lima l-sāmi'a anna l-*

dimensione oggettiva in quanto generico significato proposizionale³³ ma piuttosto una dimensione soggettiva in quanto funzione delle intenzioni del parlante.

Sempre nella definizione di *ma'nā* pesa in maniera determinante la prospettiva comunicativa nella quale viene posta la lingua e i meccanismi che ne regolano l'uso. Infatti il significato (*ma'nā*) non è un'entità astratta e indipendente da un contesto comunicativo, che può quindi rimanere il medesimo anche se espresso in forme diverse. Esso è piuttosto una funzione della quantità e della qualità dell'informazione trasmessa dal contenuto proposizionale ed in sostanza coincide con lo scopo comunicativo inteso dal parlante³⁴. Questa definizione rientra in un'ottica scopistica³⁵ all'interno della quale l'uso intenzionale del linguaggio (la funzione dell'intenzionalità) da parte del parlante assume un alto valore esplicativo in una serie di fenomeni apparentemente lontani come, in questo caso, la definizione di "significato" (*ma'nā*).

Nell'analisi di al-Ġurgānī dunque appaiono di primaria importanza sia il modello dialogico-interazionale che la dimensione intenzionale della comunicazione linguistica, che condizionano la strutturazione degli enunciati secondo la modalità più pertinente ai fini comunicativi che si propone il parlante.

danānīra tadḥulu fī 'iṭā'ihī aw annahu yu'tīhā ḥuṣūṣan dūna ḡayrihā wa-kāna ḡaraḍuka 'alā l-ḡumlati bayāna ḡinsi mā tanāwalahu l-i'ṭā'u lā l-i'ṭā'u fī nafsih".

³³ Cioè il significato determinato unicamente dalle componenti linguistiche esplicite.

³⁴ Il rapporto tra definizione di *ma'nā* e intenzionalità è studiato nel cap. 4.1

³⁵ La scopistica è un modello generale del comportamento comunicativo di matrice psicologico-cognitivista: essa presuppone che l'uso del linguaggio a fini comunicativi sia governato da scopi. Per una prima introduzione si veda D. Parisi-C. Castelfranchi, *Linguaggio, conoscenza e scopi*, Bologna 1980.

Un altro elemento che viene chiaramente preso in considerazione, e in modo molto esplicito nel passo che abbiamo appena visto, è quello dell'uso sociale della lingua, correlato alla funzione dell'interpersonalità: le convenzioni linguistiche in uso in una collettività condizionano in maniera determinante il giudizio sull'appropriatezza di un enunciato o la strutturazione dell'enunciato stesso, come nel caso di sfruttamento della consuetudine linguistica (*'āda*) a fini retorici³⁶. Il profondo radicamento della comunicazione linguistica all'interno di un uso sociale è espressa molto chiaramente anche in un altro passo che al-Ġurġānī stesso enuncia a proposito della definizione di *faṣāḥa*, che egli riconduce al binomio desaussuriano *langue-parole*: "[il locutore] non può essere considerato come soggetto parlante (*mutakallim*) finché non utilizza le regole della lingua secondo [le norme] che sono state stabilite"³⁷. A nostro parere il passo va inteso come un chiaro riferimento non alle regole grammaticali bensì alle regole d'uso e alle convenzioni comunicative della comunità. È solo quindi sulla base di una competenza d'uso che il parlante può svolgere una efficace azione di comunicazione sia nel rispetto che nella violazione intenzionale delle regole d'uso della lingua. L'idea che il parlante debba possedere non solo una competenza linguistica nel senso più tradizionale del termine, ma anche una competenza comunicativa (che è quella che gli permette di organizzare la strategia comunicativa più opportuna)

³⁶ Si veda per esempio il passo di *Dalā'il*, pp. 237-239, in cui si dà una spiegazione interessante dell'asindeto in co-occorrenza col verbo *qāla*. L'ottica che anima tale spiegazione è chiaramente inserita in un modello dialogico e della funzione interazionale dell'enunciazione, funzione che trova la sua prima formulazione nelle riflessioni di Ch. Bally, *Linguistique générale e linguistique française*, Berne 1950.

³⁷ *Dalā'il*, p. 364: "... li-annahū lā yakūnu mutakalliman ḥattā yasta'mālu awḏā'a luġatin 'alā mā wuḏi'at hiya 'alayh".

sottende dunque il sistema di riflessione linguistica di al-Ġurġānī³⁸ ed è significativo della concezione della lingua che anima il suo pensiero.

Non andremo oltre nel presentare esempi di analisi linguistiche che si spiegano appieno solo se rilette in un'ottica comunicativo-funzionale perché i pochi casi menzionati sopra illustrano a sufficienza quanto sosteniamo. Di ciascuna delle componenti principali del processo comunicativo e dei principi che regolano tale processo si parlerà in dettaglio nei capitoli seguenti.

³⁸ L'individuazione e la sistematizzazione del concetto di competenza comunicativa si devono essenzialmente a D. Hymes. Un contributo apprezzabile in Italia è quello di E. Zuanelli Sonino, *La competenza comunicativa*, Torino 1981 (in particolare le pp. 42-56 per la componente pragmatica). Già Chomski, *Rules and representations*, Oxford 1980 (trad. it. *Regole e rappresentazioni*, Milano 1981), superando in qualche modo la dicotomia competenza/esecuzione, aveva ammesso la competenza pragmatica come facente parte, accanto a quella grammaticale, della competenza linguistica.

2.2 Implicatura e ottica cooperativista del processo di comunicazione

La dimensione cooperativista della comunicazione linguistica costituisce a nostro avviso uno dei principi esplicativi "forti" del pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz*. L'assunto di base all'interno del quale si articola la riflessione di al-Ğurğānī circa i fenomeni del linguaggio è infatti un assunto di cooperazione: l'interazione verbale è cioè sempre vista come una forma di comportamento finalizzata ad un uso efficace della lingua nel quale i partecipanti all'evento comunicativo cooperano secondo norme precise e condivise alle quali si attengono, sia nella produzione che nell'interpretazione degli enunciati. È solo all'interno di questo quadro di riferimento che, in ultima analisi, è spiegabile come sia possibile comunicare ed intendere più di quanto effettivamente viene detto o, più precisamente, è solo all'interno di questo quadro di riferimento che si può collocare la nozione di implicatura¹. Benché questa nozione non riceva in *Dalā'il al-i'ğāz* una formulazione terminologicamente esplicita su di essa poggia chiaramente buona parte della riflessione linguistica di al-Ğurğānī. Egli difatti postula l'esistenza di un'area di significato dell'enunciato non spiegabile ed interpretabile su basi puramente

¹ Le implicature (conversazionali) sono inferenze non semantiche generate esternamente al contenuto semantico della frase e dedotte sia sulla base del significato frasale sia sulla base di assunti specifici cooperativi dell'interazione verbale. È importante sottolineare che esse hanno sempre carattere intenzionale, sono generate cioè per essere riconosciute come intenzionali. Il concetto di implicatura è stato proposto nel 1967 da H.P. Grice in una serie di conferenze a tutt'oggi solo parzialmente pubblicate (*Logic and conversation*, in P. Cole, J.L. Morgan, eds., *Syntax and semantics 3: speech acts*, New York 1975; *Further notes on logic and conversation*, in P. Cole, ed., *Syntax and semantics 9: pragmatics*, New York 1978; trad. it. di entrambi i saggi in H.P. Grice, *Logica e conversazione*, Bologna 1993) Ove non altrimenti specificato "implicatura" viene usato nel senso di "implicatura conversazionale", contro "implicatura convenzionale".

←semantiche ma piuttosto interpretabile su basi pragmatico-contestuali che, secondo la formulazione di alcuni passi, trovano fondamento essenzialmente nello scopo comunicativo del parlante².

L'idea che il nucleo semantico delle espressioni della lingua naturale abbia una "copertura pragmatica" instabile, in quanto legata al contesto di enunciazione³, pur essendo pertinente alla concezione generale di comunicazione linguistica⁴, riceve un suo pieno ed esplicito sviluppo in *Dalā'il al-i'ğāz* nell'analisi di alcune figure retoriche, tipiche piuttosto della comunicazione letteraria.

Tali figure vengono caratterizzate secondo al-Ğurğānī da un significato proposizionale (*ma'nā*, ciò che è detto) e da un significato aggiuntivo⁵ al quale l'ascoltatore può giungere solo mediante un tipico processo inferenziale (*'alā sabīl al-istidlāl*)

2 La prospettiva psicologico-intenzionalista nella definizione del concetto di *ma'nā* è peraltro già ben presente nella tradizione linguistica del periodo classico (si veda p. e. il passo di *Dalā'il*, p. 255, in cui si accenna alla definizione di *ma'nā* come "lo scopo che il parlante ha inteso affermare o negare" *al-ma'nā fī miğlī hāqā yurādu bihi l-ğaraḍu llaḍī arāda l-mutakallimu an yuḥbīta aw yanfyah*), ma al-Ğurğānī è il primo ad istituire una stretta connessione tra espressione linguistica e scopo comunicativo, e soprattutto a motivarla dettagliatamente in maniera scientifica.

3 Nel senso "largo" del termine, si veda il capitolo 4.

4 Si vedano per esempio i capitoli 4.3. e 3.1 relativi agli atti linguistici e alla presupposizione, nei quali l'analisi è condotta essenzialmente su una comunicazione linguistica "a grado zero" anziché su fenomeni più propriamente inerenti alla comunicazione letteraria.

5 Non a caso le teorie griceane dell'implicatura e del principio di cooperazione offrono fecondi spunti di analisi sulle "figure del discorso" viste come implicature generate da una violazione intenzionale, detta da H.P. Grice "oltraggio" (cioè da uno sfruttamento) della massime conversazionali. Un approccio pragmatico all'interpretazione metaforica, che integri quello semantico, è tuttora in fase di formulazione: una proposta in questo senso, non scevra da problematiche di tipo teorico-metodologico, è quella tentata da S. Levinson, *La pragmatics*, cit., pp. 156-170.

innescato da elementi di carattere contestuale. Il significato di frase viene definito come ciò che l'ascoltatore comprende dall'espressione in quanto tale (*min zāhiri l-lafzi*) e cui perviene in modo non mediato mentre l'implicatura (*ma'nā l-ma'nā*) si ha allorquando si comprende dall'espressione linguistica un certo significato che poi ne comunica un altro, quello che costituisce lo scopo (*ğaraḍ*) della comunicazione⁶. L'esistenza di uno scarto tra quanto detto e quanto in realtà comunicato è inoltre postulata in diversi punti di *Dalā'il al-i'ğāz*, molto spesso in connessione con passi coranici.

Un primo esempio si trova nel paragrafo sull'uso di *innamā* nel quale si esamina Cor. 13:19 "*innamā yataḍakkaru ulū l-albābi*" ("Ma riflettono solo coloro ch'han sana la mente"). Al-Ğurğānī sottolinea come con questo enunciato non si intenda ciò che il contenuto proposizionale indica, ma si intenda piuttosto qualcos'altro che costituisce ciò che è richiesto dalla comunicazione in corso: l'enunciato quindi non è formulato con lo scopo di trasmettere all'ascoltatore l'informazione relativa al suo significato di frase (*nafs ma'nāhu*), ma per rimandare indirettamente a ciò che viene richiesto (*muqtaḍāhu*), cioè allo scopo comunicativo, che in questo caso è quello di biasimare gli infedeli⁷.

⁶ *Dalā'il*, pp. 258-259: "*fa-hā hunā 'ibāratun muḥtaṣiratun wa-hiya an taqūla l-ma'nā wa-ma'nā l-ma'nā, ta'nī bi-l-ma'nā l-mafhūma min zāhiri l-lafzi wallaḍī taṣīlu ilayhi bi-ğayri wāsiṭatin wa-bi-ma'nā l-ma'nā an ta'qila mina l-lafzi ma'nan tumma yufḍī bika ḍālika l-ma'nā ilā ma'nā āḥar*".

⁷ *Dalā'il*, p. 331: "... *idā kāna lā yurādu bi-l-kalāmi ba'dahā nafs ma'nāhu, walākinna l-ta'rīḍu bi-amrin huwa muqtaḍāhu, naḥwa annā na'lamu an laysa l-ğaraḍu min qawlihi ta'ālā 'innamā yataḍakkaru ulū l-albābi' an ya'lama l-sāmi'ūna zāhira ma'nāhu, wa-lākin an yuḍamma l-kuffār*". Il concetto espresso con le parole *amr huwa muqtaḍāhu*, cioè 'qualcosa che [l'enunciato] richiede' potrebbe a nostro avviso essere interpretato come un

Da questo ragionamento è evidente che per intendere appieno il valore di un enunciato non ci si deve limitare ad una considerazione della frase su basi semantiche, ma si deve piuttosto ricorrere ad un'interpretazione del significato intenzionalmente comunicato servendosi di considerazioni di carattere contestuale, quali la rispondenza allo scopo della comunicazione e le intenzioni del parlante. Difatti l'enunciazione di ovvietà quali quella espressa dal passo coranico succitato non dovrebbe avere alcun rilievo comunicativo se ci si limitasse a considerarne il significato semantico, mentre evidentemente il valore comunicativo è notevole, purché si facciano delle inferenze portatrici di informazione in dipendenza del contesto di enunciazione.

Analoga, ma più articolata ed estesa, è l'analisi di Cor. 35:22,23 "*wa-mā anta bi-musmī'in man fī l-qubūri, in anta illā naḍīrun*" ("e tu non potrai far udire quei che son nelle tombe! Tu non sei altro che un ammonitore") condotta in un passo relativo al significato delle proposizioni negative con *illā*⁸: nell'interpretazione di questo enunciato si identifica un nucleo semantico stabile coincidente con il significato proposizionale ma, perché esso sia appropriato alla comunicazione in atto, è altresì necessario individuare una serie di implicature, cioè un significato aggiuntivo da determinarsi in base a considerazioni di carattere extra-semantico.

riferimento alla dimensione contestuale relativa agli scopi e agli orientamenti della comunicazione. L'enunciato infatti non può richiedere o esigere qualcosa se non in un'ottica di adeguatezza ad uno specifico contesto comunicativo di natura non linguistica. Rammentiamo che il sintagma *muqtaḍā l-ḥāl* viene usato nella tradizione retorica ormai canonizzata da al-Qazwīni per riferirsi a ciò che la situazione, cioè il contesto di enunciazione, richiede o esige.

⁸ *Dalā'il*, p. 315 ss.

tra tutte quelle possibili sulla base di considerazioni di carattere pragmatico, nella fattispecie le convinzioni del destinatario della comunicazione, convinzioni che con l'enunciato in questione il parlante intende smentire. Enunciati come quello di Cor. 35:23 *in anta illā naḍīrun* ("Tu non sei altro che un ammonitore"), prosegue al-Ġurġānī, si usano appropriatamente, al fine di smentirne le errate convinzioni, per affermare qualcosa che l'interlocutore nega, di cui dubita o su cui è di diversa opinione¹¹. Si usano enunciati simili, per esempio, con qualcuno che prolunghi inutilmente la discussione (*yuṭīlu l-munāzara*) con uno sciocco (*ġāhil*), pensando di farsi comprendere, mentre non può altro che tentare di spiegarsi e di argomentare ma non certo pretendere di rendere intelligente il suo interlocutore¹².

La nozione di implicatura come inferenza intenzionale e la necessità di mettere in essere un processo di interpretazione del significato su basi pragmatiche dunque sono a nostro avviso presenti e ben delineati nel pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz*. Tali riflessioni si sviluppano sostanzialmente sul concetto che la lingua, ben lungi dall'essere un'entità immutabile e astratto da un rapporto col reale, si usa a scopi di comunicazione in interazioni verbali orientate rette da superiori principi di cooperazione. La coscienza di questo assunto di base fa sì che al-Ġurġānī collochi l'enunciato sempre nel quadro di un evento comunicativo caratterizzato da un contesto e che l'analisi dell'enunciato stesso sia condotta secondo una logica di tipo eminentemente

hiṭābu ma'a man yašukk".

¹¹ *Dalā'il*, p. 315: "...fa-yakūnu li-amrin yunkiruhu l-muḥāṭabu wa-yašukku fīh" e p. 316: "*ahraġa l-lafzu māhraġahu ḥayṭu yurādu ijbātu amrin yadfa'uhu l-muḥāṭabu wa-yadda'i ḥilāfahu*".

¹² *Dalā'il*, p. 317.

cooperativista.

La dimensione cooperativista della comunicazione linguistica e l'assunto di cooperazione per esempio entrano in gioco molto chiaramente nella spiegazione che al-Ğurġānī fornisce relativamente all'interpretazione della metonimia (*kināya*)¹³. In questo caso l'autore si trova a dover spiegare come mai l'interlocutore interpreti correttamente un enunciato del parlante in cui il significato della frase è apparentemente incongruo con la situazione dell'enunciazione e su quali basi egli recepisca correttamente il significato-nn¹⁴ dell'enunciato in questione, cioè sia in grado di estrarre l'implicatura appropriata.

Prendiamo ad esempio la sua riflessione a proposito dell'espressione "egli è generoso (lett. egli ha molta cenere di

¹³ La metonimia è una figura retorica fondata sulla contiguità semantica (rapporto causa-effetto, contenente-contenuto, parte-tutto). La definizione che al-Ğurġānī dà di *kināya* è la seguente: "ciò che si intende qui con metonimia (*kināya*) è che il parlante intenda affermare un certo significato senza menzionare la parola che convenzionalmente lo indica nella lingua, ma pervenendo al significato ontologicamente contiguo, e con questo vi accenni e lo indichi" ("*wa-l-murādu bi-l-kināyati hahunā an yurīda l-mutakallimu iḡbāta ma'nān minā l-ma'ānī fa-lā yaḍkuruhu bi-l-lafzi l-mawḍū'i lahu fī l-luġati wa-lākin yaġī'u ilā ma'nān huwa tālīhi wa-riḍfuhu fī l-wuġūdi fa-yumi'u bihi ilayhi wa-yaġ'aluhu dalīlan 'alayh*", *Dalā'il*, p. 105).

¹⁴ Significato-nn sta per "significato non naturale", equivalente a "comunicazione intenzionale". Esso si ha allorché il parlante realizza un enunciato a) con l'intenzione di causare un effetto preciso sull'interlocutore b) tramite il riconoscimento della sua intenzione da parte dell'interlocutore stesso. Il concetto, ricco di implicazioni teoriche, è stato definito da H.P. Grice, *Meaning*, in "Philosophical review", 67 (1957) (trad. it. in H.P. Grice, *Logica*, cit.) e si contrappone al concetto di "significato della frase" in quanto quest'ultimo fa riferimento ad un'entità teorica astratta e non ad una precisa unità enunciativa calata in un contesto reale (cioè ad una frase associata ad un contesto) (si veda H.P. Grice, *Utterer's meaning, sentence meaning and word-meaning*, in "Foundations of language", 4, 1968, pp. 1-18; trad. it. in H.P. Grice, *Logica*, cit.).

pentole)" (*huwa kaṭīru ramādi l-qidr*): partendo dal presupposto che l'interpretazione dell'enunciato viene effettuata correttamente come il riconoscimento di generosità e di senso dell'ospitalità, al-Ġurġānī si domanda perché l'interlocutore ne intenda appieno il significato intenzionale e non si fermi al contenuto proposizionale, o significato di frase. È caratterizzante di questo tipo di tropo infatti che il riconoscimento del significato avvenga sulla base di un processo interpretativo oltre che sulla base del contenuto proposizionale (*min tarīqi l-ma'qūli dūna tarīqi l-lafz*). È evidente, continua, che l'ascoltatore riconosce il significato intenzionalmente comunicato dal parlante, cioè il significato-nn non sulla base della semplice espressione (*mina l-lafz*) ma piuttosto facendo ricorso alla sua conoscenza delle norme che governano l'uso della lingua (*raġa'ta ilā nafsika*). La sua corretta interpretazione passa quindi per un'analisi della situazione enunciativa e per una valutazione dell'appropriatezza dell'enunciato al contesto di enunciazione e alle intenzioni comunicative.

Il processo mentale seguito dall'ascoltatore viene dunque riassunto in questo modo: poiché l'enunciato ha lo scopo di esprimere una lode, e il significato di frase del sintagma "abbondanza della cenere" (*kaṭrat al-ramād*) non costituisce certamente una lode, il parlante ha inteso riferirsi con queste parole alla generosità ed al senso di ospitalità che si possono inferire dall'uso frequente delle pentole in onore degli ospiti e dall'abbondante quantità di cenere che deriva dal bruciare a tale

scopo una gran quantità di legna¹⁵.

Evidentemente quindi la valutazione della non pertinenza del significato di frase al contesto enunciativo ha attivato nell'ascoltatore una catena di inferenze che autorizzano l'attribuzione all'enunciato di un significato (non letterale) pertinente agli scopi dello scambio in corso.

Un'analisi di questo tipo poggia chiaramente su una concezione di tipo cooperativista della comunicazione linguistica in cui i parlanti partecipano all'evento comunicativo riconoscendolo come comportamento finalizzato e adeguandosi agli scopi che lo governano. Il processo di interpretazione del significato-nn da parte dell'interlocutore descritto da al-Ġurgānī e discusso sopra si articola difatti secondo snodi ben precisi:

1-riconoscimento del contenuto convenzionale della frase enunciata;

2-riconoscimento delle intenzioni comunicative del parlante (*wa-lākinna 'arafta minhu annahum arādū...*);

3-valutazione della pertinenza o della non pertinenza del significato di frase in relazione alle intenzioni comunicative del parlante secondo l'orientamento dell'interazione comunicativa (*innahu kalāmun qad ḡā'a 'anhum fī l-madhi wa-lā ma'nā li-l-madhi bi-kaṭrati l-ramād*);

¹⁵ *Dalā'il*, p. 383: "... annahā [al-kināya] iṭbātun li-ma'nān anta ta'rifu ḡālika l-ma'nā min ṭarīqi l-ma'qūli dūna ṭarīqi l-lafz. A lā tarā annaka lammā naḡarta ilā qawlihim: 'huwa kaṭīru ramādi al-qidri' 'arafta minhu annahum arādū annahu kaṭīru l-qirā wa-l-diyāfati, wa-lam ta'rif ḡālika mina l-lafzi wa-lākinna 'araftahu bi-annaka raḡā'ta ilā nafsika fa-qulta: 'innahu kalāmun qad ḡā'a 'anhum fī l-madhi wa-lā ma'nā li-l-madhi bi-kaṭrati l-ramādi, fa-laysa illā annahum arādū an yadullū bi-kaṭrati l-ramādi 'alā annahu tunṣabu lahu l-quḍūru l-kaṭīra".

4-ricerca di una interpretazione "economica" all'interno del processo comunicativo di un significato-nn orientato nel senso dell'interazione comunicativa (*fa-laysa illā annahum arādū an yadullū...*).

Questo processo implica che l'interlocutore tende comunque a recuperare le informazioni, anche apparentemente eccentriche o non pertinenti, all'interno di un paradigma di cooperazione: i partecipanti allo scambio comunicativo partono comunque dal presupposto che ciò che è detto è rilevante ai fini della comunicazione in atto in quanto dettato dal principio di razionalità che dirige l'interazione verbale. Cercando di dare senso ad un enunciato che non ritiene di dover comprendere letteralmente, l'interlocutore aderisce dunque ad un principio di cooperazione che lo induce a rendere quell'enunciato pertinente allo scambio tramite un complesso processo interpretativo.

Ci sembra possa costituire una proficua chiave di lettura dei principi interpretativi di al-Ġurġānī qui presentati l'accostamento col principio di cooperazione che, secondo Grice¹⁶, sovrintende il comportamento linguistico e costituisce il presupposto razionale del discorso inteso come comportamento finalizzato.

Tale principio, così come viene enunciato da H.P. Grice, detta il seguente comportamento: "fornite il vostro contributo così come è richiesto, al momento opportuno, dagli scopi o dall'orientamento del discorso in cui siete impegnati". Il potere esplicativo di un principio così generale, direttamente proporzionale all'estensione applicativa del concetto stesso, pur essendo molto forte non scade

¹⁶ H.P. Grice, *Studies in the way of words*, Cambridge (Mass.) 1989, raccoglie e sistematizza spunti e riflessioni già espressi nella seconda e terza delle sue conferenze del 1967, pubblicate nel 1975.

nella generalizzazione. Quel che più interessa in questa sede a proposito dell'analisi di *Dalā'il al-i'ğāz* è non tanto la possibilità di applicare un rigido paradigma cooperativista alla spiegazione del meccanismo interpretativo fornita da al-Ğurğānī, quanto sottolineare con la massima chiarezza ed evidenza possibili che la riflessione linguistica in *Dalā'il al-i'ğāz* poggia su una concezione dello scambio verbale come processo interazionale, intenzionale e orientato a fini cooperativi, e che questo assume un rilevante potere esplicativo nell'analisi dei fenomeni della comunicazione che vengono di volta in volta presi in esame dal nostro autore.

È infatti proprio in virtù della solidità del principio di cooperazione che una deviazione dalle norme che strutturano il comportamento linguistico in senso cooperativista, come l'enunciazione di frasi il cui significato letterale non sia pertinente all'evento comunicativo, obbliga l'interlocutore ad interpretare il significato dell'enunciato in modo congruente con lo scambio in atto. Nel caso di condizioni "non armoniose" infatti l'interlocutore si trova costretto ad operare delle inferenze che interpretino l'enunciato in senso cooperativo ad un livello più profondo. Questo accade a seguito della violazione intenzionale da parte del parlante (quella che Grice definisce "oltraggio") delle norme che regolano la strategia comunicativa, che risulta in un vero e proprio sfruttamento delle norme¹⁷. È proprio su questo meccanismo, cioè sulla intenzionale violazione delle norme che

¹⁷ "...ogni volta che si crea un'attesa o una convenzione sull'uso della lingua si crea anche la possibilità di uno sfruttamento non convenzionale di quell'attesa o convenzione. Ne segue che una spiegazione puramente convenzionale o fondata su regole dell'utilizzazione delle lingue naturali non sarà mai completa: quello che può essere comunicato eccede sempre il potere comunicativo fornito dalle convenzioni della lingua e del suo uso" (Levinson, cit., pp. 123-124).

esprimono il principio di cooperazione e sul suo riconoscimento da parte dell'interlocutore, che si basano in genere le figure retoriche ed è proprio su questi fondamenti che al-Ğurğānī spiega i meccanismi di metonimia e metafora.

L'assunto di un principio di cooperazione si sviluppa nell'analisi di al-Ğurğānī in articolazioni interne e si concretizza in snodi specifici relativi ciascuno ad un particolare ambito di applicazione, per i quali ci pare che un accostamento in chiave interpretativa alle massime conversazionali postulate da Grice possa risultare in una interessante rilettura del testo di al-Ğurğānī.

Per dare un esempio concreto di quanto sosteniamo proviamo ad esaminare la spiegazione che al-Ğurğānī offre della corretta interpretazione del significato-nn e dell'estrazione di implicatura di un'espressione metaforica da parte dell'interlocutore¹⁸. Il caso, sostiene al-Ğurğānī, è analogo a quello della metonimia: allorquando un parlante enuncia "ho visto un leone" (*ra'aytu asad*) con un preciso scopo comunicativo, cioè di affermare che un uomo è pari al leone per coraggio e ardire, lo fa ben sapendo che l'interlocutore considererà non razionale ai fini comunicativi attribuire la natura leonina ad un essere umano e che quindi si sforzerà di cercare una spiegazione del non detto sulla base del riconoscimento dello scopo comunicativo che orienta il discorso¹⁹.

¹⁸ Ci pare opportuno rammentare che la metafora rappresenta un caso di sfruttamento massimo delle norme conversazionali in quanto in essa l'oltraggio delle massime viene rappresentato in modo particolarmente perspicuo.

¹⁹ *Dalā'il*, p. 384: "*bayānu hādā anna na'lamu annaka lā taqūlu: 'ra'aytu asadan' illā wa-ğaraḍuka an tuḥbita li-l-rağuli annahu musāwin li-l-asadi fī šuğā'atihi [...] tumma ta'lamu anna l-sāmi'a idā 'aqāla hādā l-ma'nā lam ya'qilhu min lafzi 'asad' wa-lākinnaḥu ya'qiluhu min ma'nāhu, wa-huwa annahu ya'lamu annahu lā ma'nā li-ğa'lihi asadan ma' l-ilmi bi-annahu rağul*".

L'interlocutore in effetti lavorerà sul presupposto che il parlante cerchi di fornire un contributo vero allo scambio comunicativo e quindi non si limiterà a recepire l'informazione veicolata dal significato di frase (*ra'aytu asad*), che sarebbe stata funzionale ad un altro tipo di intenzione comunicativa, ma ragionerà in funzione dell'intenzione comunicativa che dirige la strategia discorsiva del parlante.

Una delle massime conversazionali che Grice postula quali espressione del principio di cooperazione è in effetti la massima di qualità che recita "cercate di fornire un contributo vero", inibendo così la trasmissione di informazioni che il parlante ritiene false o per le quali non ha prove adeguate. Questa norma rende efficacemente conto del fatto che l'interlocutore giudica che attribuire la natura leonina ad un essere umano non sia la vera intenzione comunicativa del parlante, in quanto (salvo situazioni patologiche) il parlante non può ritenere la cosa rispondente al vero, e aziona un meccanismo di ricerca del significato-non funzionale all'intenzione comunicativa.

È dunque alla violazione intenzionale delle norme che governano l'interazione comunicativa, in questo caso della massima di qualità, e al suo riconoscimento da parte dell'interlocutore che si deve l'azionarsi dell'implicatura e la sua corretta interpretazione da parte del destinatario della comunicazione. Quando cioè il parlante mette in essere un enunciato che contrasta con una specifica componente (massima) del principio di cooperazione che guida l'interazione linguistica (nella fattispecie appunto quella che Grice chiama la massima di qualità) si postula che l'interlocutore sia in grado di interpretare correttamente il significato-non dell'enunciato, e cioè di riconoscere

la vera intenzione comunicativa, solo e soltanto partendo dal presupposto che il parlante stia realmente cooperando alla conversazione. L'interlocutore comprende quindi che si tratta di una violazione funzionale allo scambio comunicativo in atto e che il significato di frase non va in realtà interpretato come tale ma va ricondotto ad un significato aggiuntivo: va cioè inteso non ciò che è detto, ma ciò che è comunicato.

Il ricorso al meccanismo interpretativo che scaturisce dalla teoria di Grice aiuta ad esplicitare al meglio l'analisi del processo che si innesca secondo al-Ġurġānī nell'interpretazione della metonimia precedentemente presentata: riconoscendo nella lode (*madh*) l'intenzione comunicativa del parlante, l'interlocutore dà un giudizio di non pertinenza al significato di frase dell'enunciato "*huwa kaṭīru ramādi l-qidr*", e si aziona quindi per interpretare l'enunciato in modo da comprenderne il significato-*nn*, cioè quello metonimico.

Nel caso preso in considerazione il giudizio di non pertinenza poggia sul postulato che Grice chiama massima di relazione, che recita "fornite contributi pertinenti". Nel quadro di un'ottica cooperativista un enunciato assertivo come quello citato ("*huwa kaṭīru ramādi l-qidr*") si giustifica solamente presupponendo che vi sia una violazione intenzionale della massima di relazione e che il significato di frase non corrisponda quindi in realtà a quanto è comunicato: l'interlocutore dunque, sulla base dei principi che sovrintendono la comunicazione linguistica, attua un processo inferenziale di estrazione dell'implicatura per trovare il significato-*nn* corrispondente allo scopo e all'orientamento della comunicazione e alle intenzioni del parlante. In questi due casi il destinatario della comunicazione compie delle inferenze fondate

sulla convinzione che si operi secondo l'assunto di cooperazione, che diventa così evidentemente un principio esplicativo fortissimo nel pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz*.

Così come viene presentato da al-Ğurğānī dunque il processo di interpretazione della metafora o della metonimia si configura come un processo bifasico così conformato:

la fase (1) identifica la necessità dell'inferenza

la fase (2) riconosce correttamente l'implicatura.

La fase (1) prevede il seguente meccanismo: il parlante P, producendo un dato enunciato E in oltraggio alle massime conversazionali, intende sicuramente qualcosa di diverso da E; per non violare il principio di cooperazione dunque l'ascoltatore deve sostituire E con una proposizione che implichi qualcosa di diverso, cioè l'implicatura I. La fase (2) prevede che l'ascoltatore riconosca che tipo di figura retorica ha posto in essere il parlante e selezioni dei valori di I sulla base dell'adeguatezza allo scambio conversazionale in atto, applicando eventualmente le regole della figura in questione (metafora o metonimia)²⁰.

Un altro interessante esempio del modo in cui un principio analogo a quello griceano di cooperazione svolge un ruolo esplicativo nella riflessione linguistica di al-Ğurğānī si ha nella rilettura di alcuni passi alla luce del dettato della massima di quantità, massima che prescrive di fornire un contributo tanto

²⁰ Ci pare opportuno richiamare la spiegazione che H.P. Grice dà nella sua teoria dell'implicatura del processo generale di estrazione dell'implicatura stessa che, unitamente ai suggerimenti di J.R. Searle (*Metaphor*, in A. Ortony, ed., *Metaphor and thought*, Cambridge 1979, pp. 92-123) sulla sua interpretazione, offre spunti di riflessione analoghi a quelli posti in essere dal nostro autore.

informativo quanto richiesto dagli scopi della conversazione e di non fornire un contributo più informativo di quanto richiesto. Prendiamo in esame il passo di *Dalā'il al-i'ğāz* riservato all'analisi del verso di Abū al-Nağm al-'İğlī²¹

negoz

/h qad ʾaṣbaḥat ʾummu-l-ḥiyāri taddaʾī//alayya ʿanban kulluhu lam ʾaṣnaʾī

(la madre degli eccellenti prese ad accusarmi//di una colpa che io non avevo minimamente commesso

in cui l'interpretazione del quantificatore tutto/i (*kull*) varia profondamente in funzione del caso attribuitogli e quindi in funzione dell'ambito di reggenza sintattica (*i'māl*).

In particolare la questione è quella dell'uso di *kull* in ambito affermativo o negativo, caso in cui si pone il problema di calcolare correttamente l'implicatura di quantità²² inferibile dal quantificatore in determinati contesti linguistici. La spiegazione che al-Ğurğānī dà dell'implicatura di quantità desumibile da enunciati con *kull* e il processo di estrazione di detta implicatura è a nostro avviso un esempio di come si possa proficuamente

²¹ Si tratta di Abū l-Faḍl (al-Mufaḍḍal) b. Qudāma al-'İğlī, poeta di epoca omayyade (m. dopo il 105/724) che eccelse nella *qaṣīda* e nell'*urğūza*. Si veda GAL S I, p. 90 e C.A. Nallino, *La letteratura araba dagli inizi all'epoca della dinastia umayyade*, Roma 1948, p. 98.

²² Le implicature generalizzate di quantità sono, grazie ai saggi di L.R. Horn e di G. Gazdar, tra quelle attualmente più chiare. Nel caso particolare in esame per implicature di quantità intenderemo le implicature scalari di quantità. Esse sono associate ad elementi lessicali appartenenti alla stessa categoria grammaticale, come i quantificatori *kull/ba'd*, collocabili per grado di informatività lungo una scala, detta "scala di Horn". L'elemento più forte (informativo) implicita quello più debole, mentre l'uso del più debole implica pragmaticamente che il più forte non è vero. Per esempio "tutti" implica "alcuni", mentre non è vero il contrario.

ricorrere ai concetti di massima di quantità e di "scala linguistica" nel render conto del processo esplicativo posto in essere da al-Ġurġānī.

Il nostro autore parte dall'osservazione che l'uso di *kull* in una frase negativa come per esempio "non ho incontrato tutti" (*lam alqa kulla l-qawm*) oppure "non ho preso tutti i dirham" (*lam aḥud kulla l-darāḥīm*) implica le frasi "ho incontrato alcuni" (*laqītu ba'dan mina l-qawm*) e "ho preso alcuni dei dirham" (*aḥadtu ba'dan mina l-darāḥīm*), mentre esclude interpretazioni del tipo "non ho incontrato nessuno" (*lam alqa wāḥidan mina l-qawm*) e "non ho preso nessun dirham" (*lam aḥud šay'an mina l-darāḥīm*)²³. Usando infatti l'elemento più debole=meno informativo (non tutti) della scala "nessuno/non tutti" il parlante fornirebbe un contributo meno informativo di quanto richiesto se avesse invece potuto usare al suo posto l'elemento più forte=più informativo (nessuno), e questo violerebbe apertamente la massima di quantità. L'ascoltatore è pertanto legittimato in questo caso a inferire che l'asserzione più forte (nessuno) non è vera, e ad escludere l'implicatura corrispondente. L'uso del quantificatore "non tutti" (*kull* in frase negativa) autorizza infine l'implicatura generalizzata "non nessuno", cioè "alcuni".

La spiegazione che al-Ġurġānī dà del processo di estrazione di tali implicature in termini di inferenze scalari regolari non poggia tanto su argomentazioni di tipo logico/semantico quanto su argomentazioni di tipo eminentemente cooperativo. Lo stesso

²³ *Dalā'il*, p. 270: "taqūlu 'lam alqa kulla l-qawmī' wa 'lam aḥud kulla l-darāḥīmī' fa-yakūnu l-ma'nā annaka laqīta ba'dan mina l-qawmī wa-lam talqa l-ḡamī'a wa-aḥadta ba'dan mina l-darāḥīmī wa-tarakta l-bāqī wa-lā yakūnu an turīda annaka lam talqa wāḥidan mina l-qawmī wa-lam ta'ḥud šay'an mina l-darāḥīm".

autore ce ne dà un indice piuttosto esplicito allorquando sostiene che l'idea di globalità (*šumūl*), cioè l'implicatura di quantità, non deriva dal significato semantico del termine (*al-ma'nā min ašlih*) quanto piuttosto dal fatto che l'uso del quantificatore "*kull*" impedisce che il significato delle espressioni preposte a designare la globalità venga usato in maniera non appropriata (*'alā ḥilafi zāhirihi*) (in altri termini, blocca l'estrazione di un'implicatura errata dall'enunciato realizzato).

Esaminiamo in dettaglio il ragionamento seguito: dire semplicemente "la gente è venuta da me" (*ḡā'anī l-qawm*) anziché dire "tutta la gente è venuta da me" (*ḡā'anī l-qawmu kulluhum*) equivale a usare un'espressione meno informativa anziché una più informativa. Ciò autorizza l'ascoltatore a ritenere plausibile un'implicatura del tipo "alcuni non sono venuti da te" (*taḥallafa 'anka ba'duhum*), a meno che il parlante non realizzi l'enunciato con un'altra forma adatta a bloccare questa interpretazione non rispondente ai suoi fini comunicativi.

In base allo stesso principio dunque il parlante che dice "ho visto tutta la gente" (*ra'aytu l-qawma kullah*) e "sono passato presso tutta la gente" (*marartu bi-l-qawmi kullihim*) usa il quantificatore tutto/i (*kull*) affinché l'ascoltatore non si crei la falsa convinzione che sono rimasti alcuni che il parlante non ha visto o presso i quali non è passato²⁴. Il parlante così facendo blocca l'estrazione di un'errata implicatura di quantità da parte dell'ascoltatore, il quale può pertanto inferire correttamente ciò

²⁴ *Dalā'il*, pp. 270-271: "wa-tafsīru dālika annaka innamā qulta 'ḡā'anī l-qawmu kulluhum' li-annaka law qulta 'ḡā'anī l-qawmu' wa-sakatta la-kāna yaḡūzu an yatawāhhama l-sāmi'u annahu qad taḥallafa 'anka ba'duhum fa-idā qulta: 'ra'aytu l-qawma kullahum' wa-'marartu bi-l-qawmi kullihim' kunta qad ḡi'ta bi-kullin li'allā yutawāhhama annahu qad baqiya 'alayka man lam tarahu wa-lam tamurra bih".

che il parlante intende comunicare.

Il ricorso ad argomentazioni di tipo griceano riassumibili come segue ci può aiutare a chiarire e ad esplicitare i principi sui quali poggia il ragionamento sviluppato da al-Ġurġānī:

il parlante P ha prodotto l'enunciato E ("la gente è venuta da me"=*ġā'anī l-qawm*); se fosse in grado di usare un elemento più forte sulla scala (cioè di usare il quantificatore *kull*), dicendo semplicemente E infrangerebbe la massima di quantità. In un'ottica cooperativa l'ascoltatore, presumendo che P non intenda violare tale massima, deve supporre che il parlante non possa effettivamente usare l'elemento più forte=più informativo della scala (*kull*), sapendo che esso non è valido, e pertanto è autorizzato ad inferire che "alcuni non sono venuti".

Sta quindi al parlante mettere in atto una strategia comunicativa, in questo caso l'uso del quantificatore *kull*, che blocchi eventuali interpretazioni errate di ciò che egli vuole comunicare. È opportuno sottolineare che in un ragionamento di questo tipo l'implicatura viene derivata da ciò che non è detto: il non aver fatto l'asserzione più forte=più informativa autorizza l'inferenza che questa non è vera, e questo a nostro parere conferma ancora una volta la natura pragmatica dell'implicatura e l'ottica tipicamente cooperativista in cui si svolge l'analisi di al-Ġurġānī.

Un esempio interessante di interpretazione basata sulla griceana massima di quantità usata come chiave di lettura ci viene dall'analisi di enunciati a tasso di informatività pari a zero il cui valore comunicativo è dato quasi interamente dalle loro implicazioni pragmatiche. In questo caso l'acquisizione del senso comunicativo deriva non tanto dal rispetto quanto dall'oltraggio

della massima.

Nel passo che prendiamo in esame, tratto da un paragrafo sul significato e sull'uso di *innamā*, al-Ġurġānī riconosce che la realizzazione di un enunciato privo di rilievo informativo può assumere valore comunicativo solo a seguito dell'estrazione di un'implicatura. Dire a qualcuno "egli è solo tuo fratello" (*innamā huwa ahūka*) e "egli è solo il tuo vecchio amico" (*innamā huwa šāhibuka l-qadīm*) quando la cosa è già nota e accettata dall'interlocutore, e quindi è priva di rilievo informativo per costui, assume valore comunicativo in quanto è possibile interpretare tali enunciati come un richiamo ai diritti della fraternità o all'inviolabilità dell'amicizia²⁵.

Allo stesso modo enunciare un'ovvietà, o quel che è presente alla coscienza dell'interlocutore come tale, cioè un'informazione definita non rilevante per il destinatario, come per esempio nel verso di al-Mutanabbī²⁶ per Kāfūr²⁷

25 *Dalā'il*, p. 313: "i'lam anna mawḏū'a 'innamā' 'alā an taġi'a li-ḥabarin lā yaġhaluhu l-muḥāṭabu wa-lā yadfa'u šihḥatahu aw li-mā yunazzalu hādīhi l-manzila. Wa-tafsīru ḏālika annaka lā taqūlu li-l-raġuli 'Innamā huwa ahūka' wa-'Innamā huwa šāhibuka l-qadīm' lā taqūlu li-man yaġhalu ḏālika wa-yadfa'u šihḥatahu wa-lākin li-man ya'lamuhu wa-~~yaqur~~ bihi illā annaka turīdu an tunabbihahu li-l-laḏī yaġibu 'alayhi min ḥaqqi l-aḥi wa-ḥurmati l-šāhib".

26 Lett. "colui che si spaccia per profeta". Soprannome di Abū al-Ṭayyib Aḥmad b al-Ḥusayn al-Ġu'fī (m. 354/965), forse il maggiore poeta arabo. La sua opera è considerata esemplare, tant'è che il suo *Dīwān* è stato oggetto nel medioevo di parecchie recensioni e di numerosi commentari e antologie. La bibliografia su di lui è enorme: si veda p.e. *GAS*, II, pp. 484-497 e IX, pp. 290-294.

27 Eunuco negro, personaggio di spicco sotto la dinastia egiziana degli Iḥšidīdī, morto nel 357/968. Fu per un periodo il mecenate di al-Mutanabbī, ma presto i loro rapporti si deteriorarono tanto che nel 962 il poeta dovette abbandonare l'Egitto.

*ʾinnamā anta wālidun wa-l-ābu-l-qā//ṭiʾu ʾaḥnā min wāṣili-l-
awlādī*²⁸

(tu sei solo un genitore e il padre che separa//è più tenero di colui
che si riunisce ai figli

non ha tanto lo scopo di veicolare un'informazione che si presuppone già nota e pertanto priva di rilievo comunicativo, quanto lo scopo di sollecitare p.e. un certo tipo di comportamento conforme al modello proposto, in questo caso quello paterno²⁹.

La realizzazione da parte del parlante di un enunciato il cui contenuto è già sicuramente noto all'interlocutore e da questi riconosciuto come vero, e comunque di un enunciato di nessun rilievo informativo per il destinatario, violerebbe infatti la massima di quantità, che richiede che il parlante dia un contributo informativo: il fatto che comunque a tali enunciati si riconosca un valore comunicativo deriva esclusivamente dall'assunto che il parlante rispetti il principio di cooperazione e si renda dunque necessaria qualche inferenza portatrice di informazioni, inferenza che viene determinata in funzione del contesto di enunciazione.

Alla luce degli esempi succitati ci pare si possa affermare che sia la nozione di implicatura come inferenza intenzionale

²⁸ Il verso di al-Mutanabbī è tratto dalla qaṣīda in rima *dāl*, metro *ḥafīf* del *Dīwān*, ed. M. al-Saqqā', I. al-Abyārī, 'A. H. Šublā, Cairo 1391/1971, vol. 2, n. 85, pp. 31-38.

²⁹ *Dalā'il*, p. 314: "... [al-Mutanabbī] lam yurid an yu'lqma Kāfūran annahu wālidun wa-lā dāka mimmā yaḥtāgu Kāfūrun fihi ilā l-i'lāmi wa-lākinnahu arāda an yataḍakkarahu minhu bi-l-amri l-ma'alūmi li-yabnī 'alayhi istid'ā'u mā yūḡibuhu kawnuhu bi-manzilati l-wālid".

contestualmente determinata, sia l'assunto cooperativista assumono un ruolo rilevante nel pensiero linguistico di al-Ġurġānī e rendono conto efficacemente dei meccanismi interpretativi per quanto concerne la produzione e l'interpretazione di ciò che è realmente comunicato, che è ben di più di ciò che è detto.

2.3 Modello dialogico-conversazionale e logica interazionale della comunicazione linguistica

Uno dei tratti più spiccati del pensiero di al-Ġurġānī in *Dalā'il al-i'ğāz* è, a nostro avviso, l'assunto che la comunicazione linguistica si svolge sempre secondo un modello dialogico-conversazionale e secondo una logica eminentemente interazionale. La dialogicità e la logica interazionale sono, in quest'ottica, veri e propri caratteri strutturanti del linguaggio. È all'interno di questo quadro di riferimento che viene condotta la riflessione linguistica di al-Ġurġānī, non solo per l'analisi di enunciati immediatamente analizzabili all'interno di un ambito conversazionale ma anche per quelli analizzabili piuttosto nell'ambito testuale.

È tipica infatti del suo pensiero un'interpretazione in chiave dialogico-interazionale anche di elementi appartenenti essenzialmente alla sfera della comunicazione letteraria e leggibili quindi in termini di analisi del discorso più che di analisi conversazionale¹. Conseguentemente, i passi che il nostro autore

¹ Una riconsiderazione orientata in senso pragmatico del concetto di testo come "unità comunicativa" anziché come una mera sequenza di frasi caratterizza la linguistica testuale più recente (si vedano per esempio le proposte di H. Weinreich, *Sprache in Texten*, Stuttgart 1976 e soprattutto il modello di A. De Beaugrande e W.U. Dressler, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen 1981, trad. it. *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna 1984). Questo spostamento di ottica impone un approccio al testo, anche letterario, che non può più prescindere né dagli aspetti più strettamente linguistici né da quelli riguardanti il contesto di produzione, in particolare l'atteggiamento del parlante/emittente e dell'interlocutore/ricevente. Ci pare che, con tutte le distinzioni del caso, un approccio di questo tipo caratterizzi anche il pensiero di al-Ġurġānī nella cui analisi testuale, come vedremo in seguito, un'attenta considerazione del contesto di produzione assume un valore esplicativo fondamentale.

prende in esame per spiegare i meccanismi che governano l'inimitabilità del Corano, siano essi passi coranici o brani di poesia, vengono sempre analizzati all'interno di un preciso contesto comunicativo in cui la presenza, anche implicita, di un interlocutore rende conto della strutturazione dell'enunciato e, in ultima analisi, della strategia comunicativa del parlante, ossia dell'emittente del messaggio.

Il modello su cui si articola l'uso del linguaggio è dunque, secondo al-Ġurġānī, di tipo dialogico in quanto prevede sempre la presenza perlomeno di un parlante e di un interlocutore o, in termini più generici, di un emittente e di un destinatario², e segue una logica interazionale in quanto l'enunciato viene strutturato dal parlante in funzione della rappresentazione che egli si fa del proprio interlocutore e questi interpreta gli enunciati sulla base del riconoscimento delle intenzioni del parlante. La scelta di un preciso enunciato tra le alternative possibili ha infatti conseguenze di carattere interazionale e inferenziale in quanto orienta le scelte adattive seguenti nell'evento comunicativo³.

Tre sono, a nostro avviso, le modalità di maggior interesse con cui il modello dialogico-conversazionale e la logica interazionale della comunicazione linguistica entrano in gioco nel

² Molti esempi che al-Ġurġānī riporta per spiegare fenomeni sintattici o stilistici sono esempi di analisi conversazionale; la conversazione di fatto costituisce il prototipo dell'uso linguistico (si vedano p.e. le osservazioni di E. Benveniste sul quadro figurativo dell'enunciazione di cui sarebbe tipico il dialogo, *L'apparato formale dell'enunciazione*, in *Problemi di linguistica generale* 2, Milano 1985, pp. 96-106) e questo è l'assunto di base che sembra si possa rilevare nell'analisi linguistica di *Dalā'il al-i'gāz*.

³ Uno degli ambiti di ricerca più interessanti dell' AC (Analisi Conversazionale) non a caso riguarda proprio il computo delle conseguenze interazionali e inferenziali determinate dalla scelta di un certo enunciato anziché di un altro possibile.

pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz*. Essi infatti:

1-rendono conto della specifica forma dell'enunciato prodotto dal parlante in funzione delle ipotesi che il parlante formula circa le conoscenze e le convinzioni possedute dall'ascoltatore e sulla base delle quali egli struttura il suo enunciato nella maniera più efficace ai fini comunicativi;

2-rendono conto della specifica forma dell'enunciato prodotto dal parlante in funzione delle ipotesi che il parlante formula circa le inferenze che l'ascoltatore potrebbe fare, bloccando, se è il caso, interpretazioni non conformi agli scopi che orientano l'interazione;

3-infine rendono conto di opzioni comunicative del discorso letterario non tanto sulla base di considerazioni di carattere estetico quanto sulla base di una matrice che prevede la presenza di un interlocutore implicito e di una prassi comunicativa di carattere dialogico-conversazionale le cui convenzioni condizionano in maniera determinante la produzione del discorso stesso.

Un esempio significativo del valore esplicativo del modello dialogico-conversazionale del linguaggio ci viene offerto dall'analisi di enunciati formati con *inna* e *inna...la-* riletti come precisa opzione comunicativa dipendente dalle ipotesi del parlante sulle cognizioni possedute dell'interlocutore. Innanzitutto la produzione di enunciati di tipo assertivo formati con *inna* e con *inna... la-* non possono prescindere dalla presenza di un interlocutore, ma si inseriscono piuttosto all'interno di uno schema conversazionale in quanto si configurano come una risposta alla domanda/richiesta di informazioni di un interlocutore, sia la sua

presenza reale o implicita. L'uso della particella *inna* trova infatti la sua motivazione in un'ottica prettamente conversazionale in quanto essa è definita come "la risposta ad uno che interroga" (*ğawāb sā'il*) se usata da sola, e come "la risposta ad uno che nega" (*ğawāb munkir*) se usata con *la*-⁴. La prova che *inna* abbia sostanzialmente carattere di risposta è la regola che ne prescrive l'uso nella proposizione che segue il giuramento (non a caso detta "risposta del giuramento", *ğawāb al-qasam*)⁵ come "Giuro su Dio che Zayd parte" (*Wa-llāhi inna Zaydan muntaliq*): il presupposto che sottende questo tipo di argomentazione risiede in una lettura della "risposta del giuramento" fatta in termini propriamente dialogici in cui il parlante giura, conferendo dunque maggior forza alla sua affermazione, proprio in funzione dell'atteggiamento dubitativo o negativo di un interlocutore reale o implicito⁶.

L'analisi di parecchi altri passi (*mawāqī'*) non può che

⁴ *Dalā'il*, p. 306: "*fa-amma llaḏī ḏukira 'an Abī al-'Abbāsi [al-Mubarradi] ḡa'luhu laḥā aṣṣan ḡawāba sā'ilin idā kānat waḥdahā wa-ḡawāba munkirin idā kāna ma'ahā al-lām...*". L'analisi dell'uso di *inna* in termini dialogico-conversazionali appartiene già, come è evidente nel passo succitato e nell'aneddoto su al-Mubarrad e al-Kindī riportato in *Dalā'il*, p. 298, alla tradizione; tuttavia al-Ġurġānī ne svolge le implicazioni e porta avanti il ragionamento sino a formalizzare un modello di analisi che spiega non solo questo ma anche altri fenomeni linguistici.

⁵ La regola prescrive che la proposizione detta "risposta del giuramento" (*ğawāb al-qasam*) che segue al giuramento stesso introdotto da *ta*, *bi* o *wa*, se positiva e costituita da una frase nominale (*ḡumla ismiyya*), sia necessariamente introdotta da *inna*. Ci pare opportuno sottolineare che, come si vedrà anche altrove, i principi di analisi adottati da al-Ġurġānī rendono conto non solo delle opzioni discorsive del parlante ma in alcuni casi anche delle regole della lingua.

⁶ *Dalā'il*, p. 306: "*fa-llaḏī yadullu 'alā anna laḥā aṣṣan fī l-ḡawābi annā ra'aynāhum qad alzamūhā l-ḡumlata mina l-mubtada'i wa-l-ḡabari idā kānat ḡawāban li-l-qasami naḥwa 'Wa-llāhi, inna Zaydan muntaliqun' wa-mtana'ū min an yaqūlū: 'Wa-llāhi Zaydun muntaliqun'.*"

confermare, secondo al-Ġurġānī, che l'uso di *inna* trova spiegazione solo e soltanto in un'ottica responsiva: usando questa particella si ha lo scopo di dare una risposta (*yuqṣadu bihā ilā l-ġawāb*). Diversi passi del Corano vengono portati a sostegno di questo principio secondo il quale la presenza di *inna* presuppone - e si spiega con - la presenza di una interrogativa posta da un secondo partecipante all'evento comunicativo, cui l'enunciato introdotto da *inna* funge da risposta.

Per esempio in Cor. 26:16 "Andate dunque da Faraone e ditegli: 'Siamo il Messaggero del Signor del Creato'" (*fa-atiyā Fir'awna fa-qūlā innā rasūlu rabbi ʔl-ālamīna*) la scelta dell'enunciato "*innā rasūlu rabbi ʔl-ālamīna*" tra le diverse alternative possibili trova la sua spiegazione all'interno di un quadro dialogico in cui la presenza dell'interlocutore assume una sua precisa rilevanza ai fini della comunicazione proprio in quanto determina la forma dell'enunciato. Nell'analisi di al-Ġurġānī infatti il modello dialogico-conversazionale è chiaramente chiamato in causa a spiegare l'enunciato di Mosé "*innā rasūlu rabbi ʔl-ālamīna*" come la risposta ad una domanda del faraone che il testo coranico elide ma che va invece necessariamente postulata, e che al-Ġurġānī esplicita per esteso. Per spiegare nel versetto coranico la presenza di *inna* infatti il nostro autore postula una domanda (implicita) come "Che fate, che vi ha portato qui e cosa intendete dire?"⁷ alla quale le parole di Mosé rispondono.

In questo quadro di riferimento le ipotesi del parlante sulle conoscenze dell'interlocutore assumono un valore determinante

⁷ *Dalā'il*, p. 307: "...wa-'alā dālika qawluhu ta'ālā 'Fa-atiyā Fir'awna fa-qūlā innā rasūlu rabbi l-ālamīna' wa-dāka annahu yu'lamu anna l-ma'nā: 'Fa-atiyāhu fa-idā qāla lakumā: 'Mā ša'nukumā wa-mā ġā'a bikumā wa-mā taqūlān' fa-qūlā: 'Innā rasūlu rabbi ʔl-ālamīna'".

nella formulazione dell'enunciato. L'uso di *inna* infatti, secondo al-Ġurġānī, non ha ragion d'essere nel caso in cui l'interlocutore non abbia opinioni discordanti circa il significato dell'enunciato oppure non lo consideri un enunciato falso; qualora invece il parlante discordi circa il significato dell'enunciato o lo consideri falso l'uso di *inna* si rende necessario al fine di presentare l'informazione nella maniera più opportuna, corroborandola, ed orientare quindi la comunicazione linguistica nel senso inteso dal parlante, cioè sciogliendo i dubbi dell'interlocutore.

Su tali presupposti si basa per esempio l'analisi dell'emistichio di Abū Nuwās⁸

‘inna ġinā nafsika fī-l-yāsī⁹
(invero la tua soddisfazione è nella rassegnazione)

saut c

in cui l'appropriatezza e l'efficacia della formulazione dell'enunciato poggiano su una concezione tipicamente dialogica della comunicazione. L'uso di *inna* è infatti funzionale alle ipotesi formulate dal parlante sulle convinzioni dei destinatari del messaggio, che in questo caso si presuppone siano diverse da, o estranee a, quelle enunciate dal parlante. Infatti, spiega al-Ġurġānī, non è necessario usare *inna* se l'interlocutore non dissente minimamente dall'asserzione del parlante (*laysa lahu zannun fī ḥilāfihi al-batta*), mentre è necessario farvi ricorso allorché l'interlocutore pensi di dissentire (*lahu zannun fī l-ḥilāf*) o sia

⁸ Lett. "quello dotato di riccioli", "il ricciutello". (nella traduzione di F. Gabrieli) Soprannome (*laqab*) di al-Ḥasan b. Ḥānī' al-Ḥakamī, il più celebre poeta dell'epoca abbaside morto a Bagdad tra il 198/813 e il 200/815 (*GAL* I, pp. 74-76; S I, pp. 114-118, 940; S III, p. 1193).

⁹ Abū Nuwās, *Dīwān*, Beirut 1382/1962, p. 391: il verso completo è '*alayka bi-l-ya'si mina-l-nāsi // 'inna-l-ġinā, wayḥaka, fī-l-yāsī*'.

deciso (*'aqada fī nafsīhi*) a negare quanto viene affermato (*mā tuṭbitu*) o ad affermare quanto viene negato (*mā tanfī*)¹⁰. Nel caso specifico l'uso di *inna* viene fatto con una particolare appropriatezza (*ḥusn mawqī'ihā*)¹¹ in funzione della sua ricezione (*qabūl al-nafs*) in virtù del fatto che esso prefigura una risposta alle consuetudini della gente (*'ādat al-nās*) che non ritiene che la rassegnazione (*ya's*) costituisca una ricchezza (*ḡinā*): in questo caso dunque *inna*, che assume una funzione di corroborazione (*ta'kīd*), va valutato positivamente in un'ottica meramente responsiva¹².

Quest'analisi poggia evidentemente su di uno schema dialogico-conversazionale del linguaggio basato su condizioni di conoscenza reciproca: il parlante sa quali sono le conoscenze dell'interlocutore e questo gli permette di attuare le opzioni linguistiche più adatte ai propri fini comunicativi.

L'appropriata realizzazione di ciò che il parlante intende comunicare si fonda dunque su un rapporto parlante-ascoltatore reso possibile dall'esistenza di un *common ground* costituito da conoscenze comuni e sulla capacità del parlante di operare delle scelte adattando il suo discorso a fattori quali le convinzioni o le intenzioni dell'ascoltatore in modo da influenzare nel senso voluto

¹⁰ *Dalā'il*, p. 307: "wa-innamā taḥtāḡu ilayhā [=ilā inna] idā kāna lahu zannun fī l-ḥilāfi wa-'aqdu qalbin 'alā nafyi mā tuṭbitu aw iṭbāti mā tanfī; wa-li-ḡālika tarāhā tazdādu ḥusnan idā kāna l-ḥabaru bi-amrin yab'udu miṭluhu fī l-zanni wa-bi-šay'in qad ḡārat 'ādatu l-nāsi bi-ḥilāfihi ka-qawli Abī Nuwāsi 'Inna ḡinā nafsika fī l-yāsī'".

¹¹ Vale la pena di sottolineare come l'apprezzamento positivo venga dato sulla base dell'appropriatezza d'uso e dell'effetto sortito piuttosto che sulla base di criteri puramente estetici.

¹² *Dalā'il*, p. 308.

il corso dell'interazione. Questo spiega non solo la struttura informazionale dell'enunciato ma anche il grado di forza illocutoria che lo deve caratterizzare: se si tratta di rispondere alla domanda di un interlocutore che non richiede semplicemente un'informazione di cui non è al corrente, ma che ha già delle sue ipotesi sulla possibile risposta, la forza illocutoria che dovrà caratterizzare la risposta sarà maggiore di quella che caratterizzerebbe l'enunciato contenente l'informazione da dare a chi non avesse alcuna ipotesi in proposito.

Per esempio l'enunciato più appropriato per rispondere alla domanda "Dov'è?" (*Ayna huwa?*) posta da chi non ha particolari ipotesi sull'informazione sollecitata non è "Invero è a casa" (*Innahu fī l-dār*) ma piuttosto "In casa" (*Fī l-dār*). Tale enunciato infatti è caratterizzato da una minor forza illocutoria ed è finalizzato a fornire semplicemente un'informazione senza lo scopo di rettificare o smentire le ipotesi dell'interrogante. Maggiore sarà invece la forza illocutoria che il parlante dovrà usare rispondendo a chi lo interroga (*sā'il*) formulando ipotesi diverse rispetto all'informazione che egli intende fornire con la sua risposta: a chi non riconosce (*yadfa'u*) il fatto che 'Abd Allāh stia in piedi o a chi ne nega la verità (*yunkiru sihḥatah*) è necessario proporre un enunciato del tipo "Invero 'Abd Allāh sta proprio in piedi" (*Inna 'Abda llāhi la-qā'im*) in quanto per

realizzare un enunciato veramente efficace si rende necessario aumentare la forza dell'asserzione (*al-ziyādatu fī taṭbīti ḥabarika*) in funzione delle convinzioni dell'interlocutore¹³.

Esempi di questo tipo sottolineano come un approccio pragmatico possa dare risultati interessanti anche nella rilettura di fenomeni squisitamente sintattici: infatti fattori extralinguistici come le intenzioni comunicative e il *common ground* cognitivo hanno grande rilevanza nel determinare le proprietà interne della frase. Lungo questi principi si articola per esempio, oltre ai fenomeni esaminati poc'anzi, la spiegazione di enunciati in cui la variazione dell'ordine delle parole assume rilevanza ai fini comunicativi¹⁴. Nel fornire un'informazione ad un parlante che non nutre dubbi circa la verità del contenuto proposizionale dell'enunciato infatti non servirà anteporre, esplicitandolo, il soggetto del predicato al predicato stesso (caso marcato) onde produrre una forza illocutoria rispondente ad un atto di "conferma di verità" del contenuto proposizionale stesso. Infatti, secondo al-Ġurġānī, se il parlante intende informare l'interlocutore che qualcuno, di cui è nota ad entrambi l'abitudine di uscire quotidianamente, è uscito, non gli sarà necessario ricorrere all'esplicitazione del soggetto dicendo "Egli è uscito" (*Huwa qad ḥaraġa*) ma gli sarà sufficiente dire "È uscito" (*Qad ḥaraġa*) in quanto si tratta di un'informazione in parte già nota all'ascoltatore

¹³ *Dalā'il*, pp. 309/310: "*wa-amma ḡa'luhā idā ḡumi'a baynahā wa-bayna l-lāmi naḥwa 'Inna 'Abda llāhi la-qā'im' li-l-kalāmi ma'a l-munkiri fa-ḡayyidun li-annahu idā kāna l-kalāmu l-munkiru kānati l-ḥāḡatu ilā l-ta'kīdi ašaddu wa-ḡālika annaka aḥwaḡu mā takūnu ilā l-ziyādati fī taṭbīti ḥabarika idā kāna hunāka man yadfa'uhu wa-yunkiru ṣiḥḥatah*".

¹⁴ Ricordiamo che le motivazioni funzionali della variazione dell'ordine delle parole sono ormai tra i dati che una sintassi pragmaticamente orientata non può tralasciare di esaminare.

e sulla quale questi non nutre dubbi. Lo stesso dicasi nel caso in cui l'ascoltatore formuli delle ipotesi non negative sulla verosimiglianza dell'informazione (=sappia che l'uomo ha intenzione di uscire a cavallo) che il parlante intende dargli (=l'uomo è uscito a cavallo)¹⁵.

L'enunciato prodotto dal parlante avrà dunque proprietà frasali peculiari alle motivazioni funzionali che ne determinano l'enunciazione all'interno di un certo contesto. Anche in questo caso la logica interazionale che governa il modello dialogico della comunicazione linguistica è evidente: nella scelta del modo di esprimersi il parlante adatta il discorso ad un insieme di fattori recepiti anche dall'interlocutore creando un ambiente che influenza l'interazione e orientando le scelte adattive seguenti. In altri termini, per avere uno scambio efficace e congruente con gli scopi che governano la comunicazione, le conoscenze e le convinzioni dell'interlocutore devono venire riconosciute dal parlante ed egli deve attuare le sue scelte discorsive in funzione di queste. Il parlante quindi organizza il contenuto della propria enunciazione sullo sfondo di ciò che presume l'ascoltatore stia pensando o abbia comunque in mente in un dato momento dell'interazione in corso.

Questo modello comunicativo spiega anche come il parlante sia in grado di produrre enunciati strutturati, in un'ottica

¹⁵ *Dalā'il*, pp. 155-156: "Fa-idā aḥbarta bi-l-ḥurūḡi maṭalan 'an raḡulin min 'ādātihī an yaḥruḡa fī kullī ḡadātin qulta 'Qad ḥaraḡa'. Wa-lam taḥtāḡ ilā an taqūla 'Huwa qad ḥaraḡa', dāka li-annahū laysa bi-ṣay'in yaṣukku fīhī l-sāmi'u fa-taḥtāḡu an tuḥaqqiqahu wa-ilā an tuqaddima fīhī dīkra l-muḥaddaṭi 'anhu. Wa-ka-dālika idā 'alima l-sāmi'u min ḥāli raḡulin annahu 'alā niyyati l-rukūbi wa-l-muḍiyyi ilā mawdi'in wa-lam yakun ṣakkun wa-taraddudun annahu yarkabu aw lā yarkabu kāna ḥabaruka fīhī an taqūla 'Qad rakiba' wa-lā taqūlu 'Huwa qad rakiba'".

"preventiva", in modo da bloccare errate interpretazioni che egli ipotizza l'ascoltatore potrebbe fare. L'analisi del fenomeno di anteposizione (*taqdīm*) nell'enunciato di tipo assertivo affermativo (*al-ḥabar al-muṭbat*) è significativo in questo senso. Secondo al-Ġurġānī anteporre il soggetto al verbo in questo genere di enunciato, operando così una scelta marcata nell'ordine delle parole, risponde a due scopi: dal punto di vista della struttura informazionale dell'enunciato assegna al soggetto anteposto la funzione di focus contrastivo, mentre dal punto di vista dell'atto linguistico tende a realizzare l'atto perlocutorio di rassicurare l'ascoltatore, bloccando possibili interpretazioni errate dell'enunciato o false ipotesi da parte di quest'ultimo.

Nella fattispecie enunciativi come "Zayd ha fatto" (*Zaydun qad fa'ala*) o "Io ho fatto" (*Ana fa'altu*) in cui l'ordine delle parole è marcato (S V O anziché il non marcato V S O¹⁶) sono modulati proprio in funzione delle conoscenze presupposte nell'ascoltatore e delle ipotesi che questi potrebbe formulare: il modo in cui viene strutturata l'informazione mira a dare per certa un'informazione e a bloccare l'insorgenza di ogni dubbio nel destinatario dell'informazione medesima. Anteporre il soggetto, afferma al-Ġurġānī, ha lo scopo di allontanare ogni incertezza, di bloccare ogni ipotesi negativa e di evitare interpretazioni errate o ipotesi non appropriate da parte dell'ascoltatore circa le intenzioni del parlante¹⁷.

¹⁶ Un'interessante definizione di marcatezza nell'ordine lineare in arabo in un'ottica generativa anziché, come nella maggior parte dei casi, in un'ottica pragmatica, è l'originale saggio di G. Lancioni, *Ordini lineari marcati in arabo. Un'analisi generativa*, Roma 1996 (Supplementi a RSO, 2).

¹⁷ *Dalā'il*, p. 150: "[*yakūnu l-qaṣḍu*] 'alā annaka aradta an tuḥaqqiqa 'alā l-sāmi'i annahu qad fa'ala wa-tamna'ahu mina l-šakk. Fa-anta li-dālika tabda'u bi-dikrihi... li-kay tuba'idahu bi-dālika mina l-šubha wa-tamna'ahu

Sempre in quest'ottica la forma dell'enunciato: "Egli dà abbondantemente ed egli ama la lode" (*Huwa yu'tī l-ġazīla wa-huwa yuħibbu l-tanā'a*) non viene spiegata tanto sulla base dell'assegnazione al pronome personale *huwa* della funzione di *focus* contrastivo (cioè la selezione di una precisa informazione all'interno di una data gamma) quanto (in funzione delle ipotesi formulate circa l'universo cognitivo dell'interlocutore) per confermare convinzioni che si presume l'ascoltatore possieda e bloccare ipotesi errate, cioè assicurargli che dare copiosamente ed amare la lode sono costume del soggetto della predicazione¹⁸.

La stessa funzione assolve anche l'anteposizione del pronome *hum* nel verso di al-Mu'addil b. 'Abd Allāh al-Laytī

*humu yufrišūna-l-libda kulla timirratin//wa-āğrada sabbāhin
yabuqdu-l-mağāliyā*¹⁹

(essi stendono la gualdrappa su ogni destriero//e sul cavallo di razza buon corridore che supera le frecce lanciate oltre il limite)

che ha lo scopo di bloccare nell'ascoltatore eventuali dubbi o errate ipotesi circa le intenzioni del parlante. Anteponendo il soggetto (usando quindi un ordine delle parole marcato) nell'asserire che i soggetti della predicazione sono valenti cavalieri che montano le migliori bestie, il parlante non mira ad escludere

mina l-inkāri, aw min an yazunna bika l-ğalaṭa awi l-tazayyud".

¹⁸ *Ibidem*, pp. 150-151: "*Wa-miṭāluhu qawluka 'Huwa yu'tī l-ġazīla wa-huwa yuħibbu l-tanā'a' lā turīdu an taz'ama annahu laysa hahunā man yu'tī l-ġazīla wa-yuħibbu l-tanā'a ġayrāhu... wa-lākinna turīdu an tuħaqqiqa 'alā l-sāmi'i anna i'tā'a l-ġazīli wa-ħubba l-tanā'i da'buḥu wa-an tumakkina ḡālika fī nafsik*".

¹⁹ *al-Ḥamāsa bi-šarḥ al-Marzūqī*, 4, 1763. Il poeta non viene menzionato né da Brockelmann né da Sezgin.

che altri possano avere questa qualità (cioè a modulare un'informazione su presupposti di focus contrastivo), ma piuttosto a realizzare un certo effetto perlocutorio sull'ascoltatore, che è quello di inibirne gli eventuali dubbi e ipotesi circa un'errore del parlante nell'attribuzione di una qualità specifica al soggetto della predicazione²⁰.

Un ulteriore interessante esempio di come il modello dialogico interagisca con una logica interazionale nel pensiero linguistico di *Dalā'il* è l'analisi dell'efficacia comunicativa dell'elisione nel verso di al-Buḥturī²¹

*wa-kam ǧudta 'annī min taḥāmuli ḥādīṭin//wa-sawrati 'ayyāmin
ḥazazna' ilā-l-'azmī*²²

(e quante volte mi hai evitato di farmi carico di sciagura//e la durezza di giorni taglienti sino all'osso).

Anche in questo caso la spiegazione dei meccanismi linguistici posti in essere dal parlante poggia sull'idea di una enunciazione eminentemente orientata alle ipotesi che il parlante presuppone l'ascoltatore possa fare e che il parlante intende bloccare, se errate, o guidare nella direzione che egli intende dare all'interazione in corso.

Secondo la lettura di al-Ġurġānī, l'elisione della parola "carne"

²⁰ *Dalā'il*, p. 151: "... illā annahu bada' bi-dikrihim li-yunabbiha l-sāmi'a lahum, wa-yu'lima badiyyan qaṣḍahu ilayhim bimā fī nafsihi mina l-ṣifati, li-yamna'ahu bi-dālika mina l-ṣakki, wa-min tawahhumi an yakūna qad waṣafahum bi-ṣifatin laysat hiya lahum, aw an yakūna qad arāda ḡayrahum fa-ḡaliṭa ilayhim".

²¹ Abū 'Ubāda al-Walīd b. 'Ubayd Allah, noto poeta e antologista arabo dell'epoca abbaside (m. 284/897). Si veda *GAL S I*, p. 125.

²² Al-Buḥturī, *Dīwān*, ed. H. K. al-Ṣayrafī, vol. 3, Beirut 1964, p. 2103 ss.;

(*lahm*) nell'emistichio *wa-sawrati ayyāmin ḥazazna [l-lahma] ilā l-'azmi* si spiega con la volontà del parlante innanzitutto di bloccare nell'ascoltatore la formulazione di ipotesi non rispondenti alle sue intenzioni comunicative e poi di guidarne l'interpretazione dell'enunciato in maniera conforme ai suoi scopi. Il poeta infatti veicola il significato in maniera da impedire all'ascoltatore di supporre (*yatawahhamu*) immediatamente qualcosa che egli non intende (*šay' ḡayr al-murād*), e solo successivamente realizza il suo scopo comunicativo (*yanṣarif ilā l-murād*). Se il poeta avesse esplicitato il complemento oggetto (*maf'ūl*), continua al-Ġurġānī, l'ascoltatore sarebbe stato erratamente indotto a supporre, prima di percepire il resto dell'enunciato, che l'incisione fosse superficiale e non arrivasse sino all'osso. L'elisione dunque è operata dal poeta per impedire all'ascoltatore di formulare una simile supposizione e per orientarne invece l'interpretazione conformemente alla sua intenzione, cioè per suggerire da subito l'idea di un'incisione che arriva sino all'osso²³.

La specifica forma dell'enunciato prodotto dal parlante viene dunque spiegata in funzione delle ipotesi che il parlante formula circa il possibile comportamento verbale dell'interlocutore, o le informazioni che l'ascoltatore potrebbe richiedere. Consideriamo per esempio l'analisi di Cor. 12:31 "Costui non è un uomo, costui è un angelo sublime del cielo" (*mā ḥāḍa bašaran in ḥāḍa illā malakun karīmun*). La forma dell'enunciato in questione infatti

qaṣīda n. 770 in lode del visir Ismā'īl b. Bulbul.

²³ *Dalā'il*, p. 181: "*wa-ma'lūmun annahu law azhara l-maf'ūla fa-qāla 'wa-sawrati ayyāmin ḥazazna l-lahma ilā l-'azmi' la-ḡāza an yaqa'a fī wahmi l-sāmi'i ilā an yaḡi'a ilā qawlihi 'ilā l-'azmi' anna ḥāḍa l-ḥazza kāna fī ba'di l-lahmi dūna kullihi wa-annahu qaṭa'a mā yastī l-ḡīlda wa-lam yantahī ilā mā yalī l-'azma, fa-lammā kāna ka-dālika taraka dīkra l-lahmi wa-asqaṭahu mina l-lafzi li-yubri'a l-sāmi'a min ḥāḍa l-wahm*".

viene spiegata con la necessità di prevenire domande che il parlante ipotizza l'interlocutore potrebbe fare: se la natura umana del soggetto della frase (Giuseppe) viene negata (*nufiya*), si rende necessario attribuirgli un'altra natura (*ġins*) e specificare di quale di tratti, al fine di risparmiare (*iġnā'*) all'interlocutore la necessità

di domandare "Ma se non è un essere umano, allora cos'è?" (*Fa-in lam yakun bašaran fa-mā huwa?*). Infatti affermare che egli è un angelo significa specificarne la natura, sostiene al-Ġurġānī, ed insieme dispensare l'interlocutore dal domandare ulteriori informazioni circa la natura di Giuseppe.

Allo stesso modo producendo l'enunciato "Sono passato da Zayd il raffinato" (*Marartu bi-Zaydini l-zarīf*) il parlante dispensa l'interlocutore dalla necessità di porre la domanda "Quale dei due Zayd intendevi?" (*Ayya al-Zaydayni aradta?*)²⁴. La matrice dialogico-conversazionale assume dunque un rilevante valore esplicativo nel render conto della specifica forma che il parlante dà all'enunciato in funzione della rappresentazione che egli si fa dell'ascoltatore e delle ipotesi che egli formula circa le necessità di quest'ultimo.

La natura tipicamente conversazionale dell'uso linguistico, ben messa in evidenza dagli esempi di tipo conversazionale che accompagnano l'analisi poc'anzi menzionata, viene chiamata in

²⁴ *Dalā'il*, p. 230: "*Idā nufiya an yakūna bašaran fa-qad aṭbatta lahu ġinsa siwāhu id min l-muḥālī an yaḥruġa min ġinsi l-bašari tumma lā tadḥulu fī ġinsin āḥara wa-idā kāna l-amru ka-dālika kāna iṭbātuhu malakan tabyīnan wa-ta'yīnan li-dālika l-ġinsi llaḍī urīda idḥāluhu fīhi wa-iġnā'an an taḥtāġa ilā an tas'ala fa-taqūlū: 'Fa-in lam yakun bašaran fa-mā huwa wa-mā ġinsuh?' kamā annaka idā qulta: 'Marartu bi-Zaydini l-zarīfī' kāna 'al-zarīfu' tabyīnan wa-ta'yīnan li-llaḍī aradta min bayna man lahu hādā l-ismu wa-kunta qad aġnayta l-muḥāṭaba 'ani l-ḥāġati ilā an yaqūla: 'Ayya l-*

causa anche in casi di analisi testuale come quella del verso:

qāla lī kayfa 'anta qultu 'alīlun//saharun dā'imun wa-ḥuznun
*ṭawīlū*²⁵

baḥ!

(Mi disse: "Come stai?" gli dissi "Sto male. È una veglia continua e un lungo dolore")

Nel passo in questione, tratto dal capitolo sul *topos* retorico dell'asindeto e della congiunzione (*al-ḥaṣṣ wa-l-waṣṣ*), al-Ġurġānī tratta delle motivazioni funzionali che inducono il parlante a produrre enunciati formalmente strutturati con un asindeto.

Egli postula che l'asindeto sia spiegabile e funzionalmente motivato da una prassi di tipo dialogico-conversazionale in cui si deve ipotizzare, dopo un enunciato di carattere assertivo come in questo caso "Sto male" (*'Alīl*), la domanda di un interlocutore virtuale cui l'enunciato seguente, non introdotto da alcuna congiunzione, fungerebbe da risposta. Nella fattispecie le parole "una veglia continua" (*sahar dā'im*) sarebbero prodotte in risposta alla domanda inferibile (*su'āl mafhūm*) dalla situazione enunciativa "Che hai e qual'è il tuo male?" (*mā bika wa-mā 'illatuka?*) che un eventuale interlocutore porrebbe secondo la prassi della conversazione. Il testo poetico viene dunque riletto anche in questo caso secondo una matrice dialogica e all'interno di una logica prettamente interazionale in cui gli usi linguistici (*'āda*) e l'orientamento della situazione di enunciazione (*ḥaḥwā al-ḥāl*)

Zaydayni aradta?".

²⁵ L'autore è ignoto: si veda 'Abd al-Raḥīm al-'Abbāsī, *Ma'āhid al-tanṣīṣ*, ed. M. M. D. 'Abd al-Ḥamīd, Cairo 1947, vol. 1, p. 271-272.

determinano le opzioni discorsive del parlante²⁶.

Sulle stesse argomentazioni poggia la spiegazione della mancanza di congiunzione davanti al verbo *qāla* in Cor. 51:24-28 "Non t'è giunto il racconto dei due ospiti d'Abramo, onorati? Quando essi entrarono da lui e gli dissero: 'Pace!' e rispose: 'Pace!' soggiungendo fra sé: 'È gente sconosciuta!' E se ne andò dai suoi e tornò portando un vitello grasso che presentò loro e chiese: 'Non mangiate dunque?' E concepì di essi timore, ma essi gli dissero: 'Non temere!'" (*Hal atāka ḥadīṭu ḍayfi Ibrāhīm l-mukramīna, idā dahalū 'alayhi fa-qālū "Salāman" qāla "Salāmun" qawmun munkīrūna. Fa-rāḡā ilā ahlihi fa-ḡā'a bi-'iḡlin samīnin. Fa-qariba ilayhim qāla "A la ta'kulūna?" Fa-awḡasa minhum ḥīfatan qālū "La taḥaf"*).

L'uso di *qāla* senza congiunzione viene spiegato in questo caso sulla base di una "supposizione di domanda e risposta" (*taqdīr al-su'āl wa-l-ḡawāb*) che si colloca all'interno di una concezione tipicamente dialogico-conversazionale dell'uso linguistico in quanto consuetudine (*āda*) invalsa nell'interazione comunicativa tra esseri umani (*mahlūqīn*)²⁷. L'enunciato asindetico introdotto dal *qāla* costituisce la risposta ad una domanda sottintesa che per convenzione e per prassi della conversazione un ipotetico interlocutore porrebbe e di cui quindi il parlante deve tenere conto nella formulazione del suo enunciato. Infatti il costume e la consuetudine (*al-'urf wa-l-'āda*) della conversazione, intesa come forma prototipica dell'uso linguistico e così come la esplicita al-

²⁶ *Dalā'il*, p. 236: "...līmā kāna fī l-'ādati idā qāla li-l-raḡuli: 'Kayfa anta' fa-qāla "Alīlīḥ' an yus'ala ṭāniyan fa-yuqālu: 'Mā bika wa-mā 'illatuka?' qaddara ka-annah qad qāla lahu ḍālika fa-atā bi-qawlihi 'saharun dā'im' ḡawāban 'an ḥāḍā l-su'āli l-mafhūmi min faḥwā l-ḥāl".

²⁷ *Dalā'il*, pp. 238-239.

Ġurġānī, prevedono lo svolgimento dei seguenti scambi:

a-il parlante enuncia: "Della gente è entrata dal tale e gli ha detto così" (*Daḥala qawmun 'alā fūlānin fa-qālū ka-qā*), l'interlocutore domanda "E che gli ha detto?" (*Fa-mā qāla huwa?*), il parlante risponde "Ha detto così" (*Qāla ka-qā*) oppure

b-il parlante enuncia "e tornò portando un vitello grasso che presentò loro" (*fa-ġā'a bi-iglin samīn*), l'interlocutore domanda "E che cosa disse quando posò il cibo davanti a loro?" (*Fa-mā qāla hīna waḍa'a l-ṭa'āma bayna aydīhim?*), il parlante risponde "Chiese: 'Non mangiate dunque?' (*Qāla a lā ta'kulūn?*)" come risposta²⁸.

Un ultimo esempio ci pare interessante portare circa la logica interazionale postulata da al-Ġurġānī nella sua rilettura ed interpretazione dei fenomeni linguistici: la spiegazione dell'efficacia retorica della metonimia (*kināya*) nel predicare una qualità del soggetto grammaticale di una frase con il massimo impatto comunicativo sul destinatario. Secondo al-Ġurġānī infatti la metonimia è un processo orientato squisitamente sull'interlocutore e i cui meccanismi si dispiegano all'interno di un'interazione comunicativa in cui il parlante opera le sue scelte in funzione della rappresentazione che egli si fa del suo ascoltatore. L'efficacia della metonimia nel conferire forza all'attribuzione risiede infatti, secondo al-Ġurġānī, nell'attivazione di nozioni che fanno parte dell'universo cognitivo dell'ascoltatore e che, grazie alla loro stretta correlazione con quelle evocate dal parlante, veicolano in maniera indiretta ma inequivoca, e pertanto più

²⁸ *Dalā'il*, p. 238.

efficace, ciò che il parlante desidera comunicare²⁹.

L'efficacia retorica sarebbe cioè direttamente proporzionale allo sforzo che l'interlocutore deve mettere in atto per interpretare il significato del parlante e alle energie che egli impiega nel processo interpretativo, cioè ai costi di processualizzazione. Questo ragionamento poggia su una logica squisitamente interazionale in quanto:

a-il parlante deve essere in grado di utilizzare le risorse offertegli dal sistema linguistico secondo modalità dettate dalla rappresentazione che egli si fa del suo interlocutore

b-l'interlocutore deve riconoscere le intenzioni comunicategli dal parlante e operare eventualmente una serie di inferenze atte ad interpretare coerentemente l'enunciato del parlante.

Seguiamo passo per passo il ragionamento: secondo la definizione di al-Ġurġānī, già citata precedentemente³⁰, la metonimia (*kināya*) consiste nell'asserzione di un significato fatta violando la convenzione linguistica e sfruttando un rapporto di contiguità semantica, usando cioè al posto della parola convenzionale per il significato inteso dal parlante un'altra, convenzionalmente usata per un significato semanticamente

29 *Dalā'il*, pp. 109/110: "ammā l-kināyatu fa-inna l-sababa fī an kāna li-l-iḡbāti bihā maziyyatun lā takūnu li-l-taṣrīḥi anna kullu 'āqilin ya'lamu -idā raġa'a ilā nafsihī- anna iḡbāta l-ṣifati bi-iḡbāti dalīlihā, wa-ḡābihā bi-mā huwa šāhidun fī wuġūdihā, ākadu wa-ablaġu fī l-da'wā min an taġi'a ilayhā fa-tuḡbitahā sādiġan ġufl. Wa-dālika annaka lā tadda'i šāhida l-ṣifati dalīlaha illā wa-l-amru zāhirun ma'rūfun wa-bi-ḥaytu lā tušakku fīhi wa-lā-yuẓannu bi-l-muḥbiri l-taġawwuzu wa-l-ġalaṭ".

30 Si veda il capitolo 2.2.

contiguo. In altre parole con la frase "egli è molto ospitale (lett. egli ha molta cenere di marmitta)" (*huwa kaṭīru ramādi l-qidr*) usata per asserire l'ospitalità di qualcuno si attribuisce la qualità dell'ospitalità usando non il termine proprio (cioè l'aggettivo "ospitale", *kaṭīru l-qirā*) ma un indice e una prova dell'ospitalità stessa, cioè l'abbondante cenere che deriva dalla combustione del legno sotto le marmitte nelle quali si cuoce il cibo destinato agli ospiti.

Ora, secondo al-Ġurġānī, non si chiamano in causa indici e prove di una specifica qualità se le nozioni coinvolte in questo processo non sono tanto evidenti (*zāhir*) e note (*ma'rūf*) ai partecipanti all'interazione linguistica da non dare adito a dubbi o a confusione sulle intenzioni del parlante, in altre parole, se non esiste un *common ground* che garantisce la possibilità di un'interazione linguistica in cui l'interlocutore possa riconoscere le intenzioni espresse dal parlante. Riletto in altri termini questo significa due cose: la prima è che al momento dell'interazione verbale sia il parlante che l'ascoltatore condividono un insieme di informazioni, cioè uno *sfondo cognitivo*³¹ sul quale si articola il discorso e la seconda è che il parlante tiene conto delle precognizioni dell'ascoltatore e delle ipotesi che questi può fare circa le sue intenzioni comunicative e opera le sue scelte espressive di conseguenza.

Il modello dialogico dell'uso linguistico e la logica interazionale dunque assumono valore strutturante anche nella

³¹ Si veda D. Sperber e D. Wilson, *Relevance: communication and cognition*, Oxford 1986. Da questo sfondo cognitivo i parlanti/ascoltatori traggono di volta in volta quelle particolari informazioni utili ad organizzare e interpretare (contesto) una sequenza verbale in vista di un determinato scopo. In quest'ottica il contesto è dunque soggetto a mutamento in funzione dell'evolversi dell'evento comunicativo.

formulazione di opzioni linguistiche di carattere squisitamente letterario: è solo tenendo conto delle cognizioni dell'ascoltatore e delle ipotesi che questi può fare sulle intenzioni e sugli scopi del parlante che quest'ultimo potrà organizzare la sua enunciazione con il massimo dell'efficacia comunicativa, ed è solo riconoscendo queste intenzioni e questi scopi che l'ascoltatore può trarre il massimo delle informazioni contribuendo così allo sviluppo dell'evento comunicativo. Il discorso dunque viene organizzato e strutturato solo e soltanto all'interno di un modello che preveda una matrice dialogica e un carattere interazionale.

A nostro parere i passi considerati sin qui, e che non costituiscono che degli esempi, mettono bene in evidenza come un'analisi efficace dei fenomeni linguistici secondo al-Gurgani non possa che poggiare su di una matrice dialogico-conversazionale dell'uso del linguaggio, in cui la presenza implicita di un interlocutore viene sempre postulata ed in cui l'evento comunicativo si svolge secondo una logica di carattere eminentemente interazionale.

Ci pare opportuno sottolineare che, come già si è detto altrove, ad al-Ġurġānī va riconosciuto il merito di sviluppare, sino a giungere a conclusioni originali, spunti di analisi già presenti nella riflessione linguistica tradizionale, come dimostra l'aneddoto citato dalla stesso al-Ġurġānī e che riportiamo qui sotto. Esso testimonia chiaramente del contrasto tra una lettura della frase in chiave semantica vero-condizionale ed una lettura dell'enunciato in chiave tipicamente dialogico-conversazionale. Le potenzialità esplicative di tale modello di analisi vengono infatti ampliate da al-Ġurġānī sino ad assumere il carattere di presupposto irrinunciabile nella spiegazione dei fenomeni linguistici: il modello

dialogico-conversazionale e la logica interazionale sono con ciò assunti realmente a carattere strutturante del linguaggio.

Si narra, sull'autorità di Ibn al-Anbārī³² che egli disse: "Il filosofo al-Kindī³³ si recò da Abū l-'Abbās³⁴ e gli disse che trovava che la lingua degli arabi fosse prolissa. Ibn al-'Abbās gli domandò in che cosa precisamente l'avesse riscontrato, ed egli rispose: 'Gli arabi dicono 'Abd Allāh sta in piedi' (*'Abdu llāhi qā'im*), poi dicono «Invero 'Abd Allāh sta in piedi» (*Inna 'Abda llāhi qā'im*), poi dicono ancora «Invero 'Abd Allāh sta proprio in piedi» (*Inna 'Abda llāhi la-qā'im*). Le parole si ripetono e il significato è uno solo' Abū l-'Abbās gli rispose: 'Al contrario, i significati sono diversi perché diverse sono le parole. Infatti la frase «'Abd Allāh sta in piedi» (*'Abdu llāhi qā'im*) è un atto informativo (*iḥbār*) circa la sua posizione eretta, la frase «Invero 'Abd Allāh sta in piedi» (*Inna 'Abda llāhi qā'im*) è una risposta alla domanda di un interrogante (*su'āl sā'il*), e la frase «Invero

³² Abū Bakr Muḥammad b. al-Qāsim b. al-Anbārī: celebre grammatico della scuola di Kufa, allievo di Ṭa'lab, morto nel 328 h/940.

³³ Abū Yūsuf Ya'qūb b. Ishāq al-Kindī (m. 252/866): il cosiddetto "filosofo degli arabi". La sua produzione scientifica si caratterizza per l'ampiezza e la varietà: circa 250 titoli che riguardano pressoché tutte le scienze e alcune tecniche artigianali. In filosofia egli ricalca dalla tradizione aristotelica diversi concetti, pur ispirandosi anche ad altre tradizioni filosofiche, come quella platonica. Il suo pensiero, nella filosofia e nelle scienze, è ispirato all'intento di riprendere e sviluppare l'opera degli antichi in funzione di nuovi interessi.

³⁴ Abū l-'Abbās Muḥammad b. Yazīd al-Mubarrad (m. 286/900): celebre grammatico di Baṣra. Celebre è la sua rivalità con Ṭa'lab, rappresentante della scuola di Kufa. È l'autore di diverse opere di *adab* e di grammatica, tra le quali *al-Muqtaḍab*, essenzialmente un adattamento a fini normativo-pedagogici, con revisione e parafrasi, del *Kiṭāb* di Sībawayhi.

‘Abd Allāh sta proprio in piedi» (*Inna ‘Abda llāhi la-qā’im*) è una risposta alla negazione di chi nega (*inkār munkir*) la sua posizione eretta. Le parole sono ripetute perché sono ripetuti i significati’. Il filosofo allora non profferì risposta”³⁵.

³⁵ *Dalā’il*, p. 298. L’uso di *inna* e di *inna...la-* sulla base di un modello dialogico, come risposta ad una domanda il primo e come risposta ad un atto di negazione il secondo, viene illustrato estesamente alle pp. 306 e 307 di *Dalā’il*.

2.4 La nozione di contesto e la componente contestuale del significato

La lettura di *Dalā'il al-i'ğāz* ci ha indotto a formulare l'ipotesi che al-Ğurğānī attribuisca al contesto, nel senso che vedremo tra breve, un ruolo importante sia nella generazione del significato da parte del parlante che nella sua interpretazione da parte dell'ascoltatore. Sotto la nozione di contesto, per la quale evidentemente adottiamo in questo caso un'accezione "larga" del termine, è possibile a nostro parere sussumere le tre componenti sulle quali gli studiosi di linguistica attualmente si soffermano con maggiore interesse: quella percettiva, quella linguistico-discorsiva e quella psicologico-cognitiva.

Va segnalato d'altro canto che il concetto di contesto nella moderna linguistica si caratterizza per una certa indefinitezza e variabilità¹: se infatti, più recentemente, è man mano diventato usuale distinguere il contesto dalla situazione enunciativa e dal "co-testo" (cioè dal contorno strettamente linguistico nel quale si inserisce l'enunciato), è anche vero che concezioni di "contesto" come insieme di conoscenze presupposte sono venute rivendicando una loro validità operativa². Tuttavia, nonostante le differenze di

¹ Un segnale della tendenza all'eccessiva espansione del concetto è p.e. il tentativo di J. Lyons (*Semantics*, Cambridge 1977; trad. it. *Manuale di semantica*, Bari 1980) di delimitare in maniera precisa la concezione di contesto alle nozioni gravitanti su sei ben precisi aspetti, come l'argomento, ruolo e status dei partecipanti all'interazione verbale etc.

² Questa è ad esempio la concezione che sembra emergere dal lavoro di O. Ducrot, *Le dire et le dit*, Paris 1984, nel quale l'autore sottolinea come la situazione assume funzioni specificative non solo nel caso della definizione dei deittici ma anche delle variabili argomentative. In questo caso l'universo discorsivo su cui operano gli enunciati varia in funzione non solo delle condizioni fisiche, ma anche di quelle intellettive e affettive. Il ruolo delle conoscenze presupposte nell'identificazione di ciò che è comunicato è comunque stato abbondantemente posto in evidenza anche da altri studiosi.

carattere terminologico che il più delle volte vengono comunque a dissolversi nell'adozione di un'accezione "larga" del termine, di fatto sia la situazione percettiva, sia il co-testo, sia infine l'insieme delle conoscenze possedute (o che si presuppongono possedute) dai partecipanti all'interazione verbale entrano in gioco nella costituzione del significato degli enunciati a pieno titolo sotto la voce di "componenti contestuali".

A nostro modo di vedere in *Dalā'il al-i'ğāz* tali componenti costituiscono principi esplicativi forti nella spiegazione dei fenomeni linguistici, anche se non tutte vengono enunciate con la stessa chiarezza e inequivocabilità a livello terminologico.

Se infatti la situazione enunciativa (*ḥāl*³) e il co-testo (*ma*

³ La definizione standard di *ḥāl* nell'accezione propria della branca della *balāḡa* detta '*ilm al-ma'ānī* viene data in maniera molto precisa (ma forse un po' riduttiva) in un lessico tecnico-scientifico come quello di al-Ṭahanāwī, *Kitāb kaššāf iṣṭilāḥāt al-funūn*, Calcutta 1862, vol. 1, p. 364: "*ḥāl* secondo la terminologia degli specialisti di '*ilm al-ma'ānī* (*ahl al-ma'ānī*) è il fatto che induce ad attuare un enunciato in un modo particolare, cioè che induce a tenere in considerazione assieme all'enunciato con cui si trasmette il senso primario [cioè il significato letterale dell'enunciato] anche una certa peculiarità chiamata 'esigenza della situazione' (*muqtaḍā al-ḥāl*): p.e. il fatto che l'interlocutore (*muḥāṭab*) neghi il giudizio [del locutore] è una situazione che esige la corroborazione del giudizio (*ta'kīd al-ḥukm*) e [quindi] la corroborazione è ciò che la situazione esige". Tale definizione, secondo la quale *ḥāl* avrebbe una funzione solo ai fini della determinazione della forza illocutoria dell'enunciato, si basa essenzialmente sulla tradizione retorica di al-Sakkākī e dei suoi epitomatori. Tuttavia essa trova la sua giustificazione piuttosto nell'accezione specifica di *ḥāl* del noto sintagma *muqtaḍā al-ḥāl* che nell'accezione più generale di situazione comunicativa *tout-court* che il termine copre nella letteratura linguistica anteriore a al-Sakkākī e quindi anche in al-Ğurġānī, nel cui lessico *ḥāl* identifica in generale la situazione anche con il suo portato di dimensione percettiva.

sabaqa mina l-kalām)⁴ ricevono una loro formulazione esplicita e facilmente riconoscibile anche livello lessicale, un fattore extralinguistico altrettanto importante quale l'insieme di conoscenze possedute (o supposte tali), non assume un'evidenza terminologicamente altrettanto perspicua, pur ricevendo una formulazione concettuale chiara e completa e concorrendo anzi in maniera determinante, forse più delle altre componenti, alla generazione e soprattutto all'interpretazione del senso comunicativo degli enunciati.

È fatto di immediata evidenza, alla lettura di *Dalā'il al-i'ğāz*, come tutte e tre queste componenti, cioè quella linguistica, quella percettiva e quella psicologico-cognitiva, interagiscano nella costruzione teorica di al-Ġurġānī con il significato intenzionale nella determinazione del reale significato dell'enunciato. Ci pare si possa addirittura postulare un rapporto di proporzionalità inversa tra la pertinenza del significato letterale e l'*input* a ricercare nel contesto elementi di decodificazione del significato che il parlante intende comunicare. Tanto meno cioè sarà pertinente il significato letterale dell'enunciato, tanto più sarà determinante l'apporto del contesto nell'identificarne il reale valore comunicativo⁵. I

⁴ È opportuno sottolineare che la riflessione linguistica degli studiosi di *balāġa* poggia sul concetto che un enunciato isolato è una pura astrazione. Di conseguenza il co-testo, e in particolare le relazioni transfrastiche, sono oggetto di una costante attenzione: ne sono testimonianza per esempio i capitoli sulla coordinazione degli enunciati (*al-faṣl wa-l-waṣl*) che trovano spazio in tutti i trattati di *balāġa*. Per una prima presentazione della questione si rimanda a G. Bohas, J.-P. Guillaume, D.E. Kouloughli, cit., pp. 133-134.

⁵ Su analoghe posizioni si articola la versione moderata del "contestualismo", contrariamente alla versione radicale che arriva a negare l'esistenza di un significato letterale a favore di una totale dipendenza del significato dai fattori contestuali: per un quadro della questione si veda il contributo di M. Dascal, *Contextualism*, in H. Parrett, M. Sbisà, J. Verschueren (eds.),

fenomeni nella spiegazione dei quali al-Ğurğānī fa entrare in gioco la nozione di contesto, inteso nell'accezione "larga" che abbiamo definito prima, sono molteplici e di varia natura.

Una delle funzioni più ovvie che gli vengono attribuite è l'assegnazione di un referente alle espressioni deittiche⁶, fenomeno che viene discusso in stretta correlazione col concetto di riferimento. Tale funzione sembra basarsi a prima vista essenzialmente su una concezione di contesto pertinente alla dimensione percettiva, cioè sul contesto inteso come insieme di coordinate crono-topologiche all'interno delle quali si svolge l'evento comunicativo. Tuttavia, lo stretto parallelo che al-Ğurğānī istituisce tra il processo di assegnazione referenziale ai deittici e il meccanismo del riferimento⁷ su cui poggia la convenzionalità

Possibilities and limitations of pragmatics, Amsterdam 1981.

⁶ I deittici sono quei termini che possono venire correttamente interpretati solamente facendo riferimento agli elementi che compongono la situazione nella quale vengono generati. Gli esempi più tipici sono p.e. i dimostrativi e alcuni avverbi di tempo e luogo come *qui* e *ora*. Sinora cinque categorie di classificazione sono unanimemente riconosciute: 1-deissi di persona, 2-deissi temporale 3-deissi spaziale 4-deissi testuale 5-deissi sociale. La deissi è dunque il fenomeno linguistico che più perspicuamente rappresenta il rapporto tra la lingua e il contesto e "riguarda i modi in cui le lingue codificano o grammaticalizzano i tratti del contesto di enunciazione e dell'evento comunicativo" (S. Levinson, cit., p. 67).

⁷ Ci pare opportuno sottolineare la pertinenza della relazione istituita dal nostro autore tra il meccanismo della deissi e quello del riferimento che sta alla base dell'associazione arbitraria tra significante e significato (meccanismi che in definitiva poggiano entrambi sul presupposto che la lingua è un'istituzione sociale basata sulla cooperazione). Il rapporto tra il riferimento e le espressioni deittiche è da diverso tempo oggetto di interesse e di riflessione per i linguisti, e solo recentemente, anche per i filosofi. A J.R. Searle (*Speech acts*, Cambridge 1969) si deve l'identificazione di una relazione tra i deittici ed altri tipi di riferimento, mentre a J. Lyons (*Deixis as the source of reference*, in E.L. Keenan, *Formal semantics of natural language*, Cambridge 1975, pp. 61-83) dobbiamo un

dell'associazione tra significante e significato in una comunità linguistica ci induce peraltro a pensare che, nella fattispecie, oltre alla situazione percettiva entri in gioco nella determinazione di "contesto" anche la dimensione cognitiva.

Infatti secondo il ragionamento di al-Ġurġānī la convenzione linguistica (*muwāḍa'a*) dell'associazione tra un significante e un significato può concepirsi solo in rapporto ad un'entità già nota (*ma'lūm*), in quanto non è possibile istituire (*waḍa'a*) un significante qualsivoglia per un'entità sconosciuta, o meglio, per un significato relativo ad un referente non noto (*ġayr ma'lūm*).

Tale asserzione riposa sull'identificazione dell'analogia tra la convenzione ~~dell'istituzione~~ linguistica e la deissi (*li-anna l-muwāḍa'ata ka-l-išāra*). La deissi (*išāra*) infatti è possibile solamente se l'oggetto indicato fa parte delle informazioni già note e quindi già "a disposizione" dell'ascoltatore in quanto presenti sul luogo e al momento dell'enunciazione. Infatti l'espressione deittica come per esempio il dimostrativo *dāk* nell'enunciato "prendi quello" (*ḥuḍ dāk*) viene usata non per informare l'ascoltatore circa la sostanza dell'oggetto indicato (*li-tu'rifa l-sāmi'a l-mušāra ilayhi fī nafsihi*), ma appunto per indicargli, fargli sapere (*yu'lim*) qual'è l'entità referenziale intesa (*maqṣūd*) dal parlante tra le altre identificabili in dipendenza dai dati percettivi della situazione dell'evento comunicativo⁸.

interessante spunto di riflessione sul riferimento visto come atto linguistico di carattere ostensivo (cioè come un tipo di deissi).

⁸ *Dalā'il*, p. 470: "wa-kayfa wa-l-muwāḍa'atu lā takūnu wa-lā tutaṣawwaru illā 'alā ma'lūmin, fa-muḥālun an yūḍa'a ismun aw ġayru ismin li-ġayr ma'lūmin, wa-li-anna l-muwāḍa'ata ka-l-išārati fa-kamā annaka idā qulta: 'Ḥuḍ dāk' lam takun ḥāḍihi l-išāratu li-tu'rifa l-sāmi'a l-mušāra ilayhi fī nafsihi wa-lākin li-yu'lima annahu l-maqṣūda min bayna sā'iri l-ašyā'i allatī tarāḥq wa-tubṣiruhā, wa-kaḍālika ḥukmu l-lafzi ma'a mā wuḍi'a lah".

← L'associazione di significante e significato avrebbe quindi carattere ostensivo in quanto non servirebbe che a indicare all'ascoltatore la specifica entità concettuale intesa dal parlante all'interno di una gamma di entità identificabili in quanto già note⁹.

Il carattere ostensivo del termine deittico è in questo caso doppiamente rappresentato nel suo aspetto concreto (il riferimento ai dati propri delle coordinate crono-topologiche e alla dimensione fisico-percettiva) e nel suo aspetto concettuale (il riferimento alle informazioni già in possesso dell'ascoltatore e alla dimensione psicologico-cognitiva). L'analogia che al-Ġurġānī coglie nei meccanismi che sottendono la deissi e il riferimento poggia, correttamente, sull'assunto che questa sia un tipo di riferimento, sommamente perspicuo e (secondo la già citata ipotesi di Lyons) "ontogeneticamente prioritario" rispetto ad altri tipi di riferimento.

Nella prospettiva di analisi adottata da al-Ġurġānī, come abbiamo visto, viene opportunamente sottolineata la funzione palesemente referenziale dell'enunciazione del significante (*lafz*): pronunciando un nome (*ism*) il parlante intende un'entità ben precisa e ben definita, cioè *indica* all'ascoltatore un referente che questi è in grado di individuare correttamente in quanto già noto (*ma'lūm*). Ma l'ascoltatore sarà in grado di individuare in maniera inequivoca il referente del nome enunciato solo e soltanto se questo farà parte del suo patrimonio cognitivo, solo cioè se il referente sarà già presente nell'insieme delle sue conoscenze. L'enunciazione del nome non farà quindi altro che "indicargli", tra

⁹ Rammentiamo che secondo la succitata ipotesi di Lyons, *Deixis*, cit., il riferimento sarebbe un vero e proprio atto linguistico di carattere dimostrativo.

tutte le conoscenze che egli possiede, quella particolare cui il parlante intende riferirsi, così come l'uso del pronome dimostrativo *dāk* non sarà altro che una grammaticalizzazione di un atto di ostensione con cui il parlante *indica* all'ascoltatore un referente identificabile in base ai dati percettivi desumibili grazie alla compresenza crono-topologica al momento dell'enunciazione.

Dando una rappresentazione formale del parallelo tra il riferimento tramite il significante e la deissi istituito dal nostro autore si ottiene la seguente equazione:

riferimento tramite significante : insieme delle conoscenze
possedute = deissi : insieme dei dati percettivi nella situazione
dell'enunciazione.

Considerando che "l'insieme delle conoscenze possedute" è il "contesto" inteso nel senso psicologico-cognitivo, che "l'insieme dei dati percettivi" è il "contesto" inteso nel senso percettivo, e che il carattere ostensivo del "riferimento tramite significante" ci permette di analizzarlo come un atto linguistico derivato da un primitivo atto di "deissi", sostituendo i termini si ottiene la seguente equazione:

deissi : contesto = deissi : contesto

Questa formula visualizza con la massima evidenza l'identità del meccanismo su cui poggiano i due fenomeni, oltre a mettere bene in risalto la dipendenza contestuale del significato in entrambi i casi. Infatti, sia nel riferimento che pertiene alla convenzione linguistica dell'associazione significante-significato sia

nella deissi si rivela indispensabile attingere alle componenti contestuali per una corretta interpretazione del significato dell'enunciato, siano queste componenti psicologico-cognitive (le conoscenze possedute), siano queste componenti percettive (la situazione).

In *Dalā'il al-i'ğāz* alla nozione di contesto vengono assegnate, oltre a quella di assegnare un referente ai deittici¹⁰, diverse altre funzioni, in quanto al-Ğurğānī riconosce che esso interviene in vari modi a determinare ciò che viene comunicato. Un esempio piuttosto interessante in questo senso è quello del recupero di materiale ellittico. Il primo caso, il più ovvio, è quello nel quale l'informazione elisa sia recuperabile dal co-testo. Esso viene presentato in un passo relativo all'elisione del verbo nelle risposte: se la domanda è esplicitamente menzionata (*zāhir maḍkūr*) il verbo nella risposta usualmente non si menziona (*lā yuḍkar*), mentre se la domanda non è esplicitamente menzionata il verbo non si può tralasciare (*lā yağūzu an yutrak*). In sostanza è possibile, spiega al-Ğurğānī, tralasciare (*tark*) il verbo solo ove la domanda sia menzionata (*maḍkur*), in quanto solo l'aperta formulazione della domanda garantisce la possibilità di conoscere l'informazione di cui è portatore il materiale eliso¹¹.

¹⁰ O, eventualmente, di disambiguare le espressioni polisemiche, come vorrebbe invece una certa tendenza "minimalista" di alcuni linguisti tra i quali p.e. H.P. Grice.

¹¹ *Dalā'il*, p. 237: "Wa-'lam anna l-su'āla idā kāna zāhiran maḍkūran... kāna l-aktaru an lā yuḍkara l-fi'lu fī l-ğawābi... Wa-amma idā lam yakuni l-su'ālu maḍkūran ... fa-innahu lā yağūzu an yutraka ḍikru l-fi'l... li-annahu innamā yağūzu tarkuhu ḥayṭu yakūnu l-su'ālu maḍkūran li-anna ḍikrahu fīhi yadullu 'alā irādatihi fī-l-ğawāb fa-idā lam yu'ta bi-l-su'āli lam yakun ilā l-ilmi bihi sabīl".

Tuttavia, secondo l'analisi di al-Ğurġānī, per il recupero dell'informazione mancante si può far ricorso anche ad un contesto non strettamente linguistico (co-testo) ma piuttosto di carattere psicologico-cognitivo. Uno dei passi più interessanti a questo proposito è quello che riguarda l'elisione dei sostantivi che si accompagnano ai numerali (*ḥaḍf al-mawṣūf bi-l-'adad*).

È possibile infatti sia dire "*Indī ṭalāṭa*" ([Ne] ho tre) per "*Indī ṭalāṭatu aṭwābin*" (col nome come *tamyīz*) sia dire "*Indī ṭalāṭa*" intendendo invece "*Indī aṭwābun ṭalāṭatun*" (col nome come *ṣifa*) solo se il parlante sa che l'ascoltatore riconosce quanto viene inteso (*ya'lamu mā turīdu*). La differenza tra i sostantivi qualificati dal numerale usato come *ṣifa* e quelli invece usati come *tamyīz* è dunque irrilevante ai fini dell'elisione, a patto che l'ascoltatore sia in grado di conoscere l'informazione mancante intesa dal parlante (*'ulima l-murād*)¹².

In questo caso la possibilità dell'elisione del sostantivo poggia sulla certezza del parlante circa la capacità dell'ascoltatore di recuperare, tra le informazioni a lui già note, quella utile a interpretare correttamente il senso dell'enunciato. In altre parole, il parlante può sopprimere un'informazione solo in quanto sa per certo che l'ascoltatore riconosce quel che egli intende comunicargli, quando cioè ciò che egli intende comunicare è noto al destinatario della comunicazione in quanto recuperabile dal contesto.

ḥaḍfu 12 *Dalā'il*, p. 348: "*Wa-ammā l-mawṣūf bi-l-'adadi fa-ka-dālika šā' un wa-dālika annahu kamā yaṣūgu an taqūla 'indī ṭalāṭatun' wa-anta turīdu 'ṭalāṭatu aṭwābin' tumma taḥḍifu li-'ilmika anna l-sāmi'a ya'lamu mā turīdu ka-dālika yaṣūgu an taqūla 'indī ṭalāṭatun' wa-anta turīdu 'aṭwābun ṭalāṭatun' li-annahu lā faṣla bayna an tağ'ala l-maqṣūda bi-l-'adadi mumayyizan wa-bayna an tağ'alahu mawṣūfan bi-l-'adadi fī annahu yaḥsunu ḥaḍfuhu idā 'ulima l-murād*".

Per inciso, è opportuno richiamare il rilievo che, ancora una volta, assume la dimensione interazionale dell'enunciazione: le informazioni utili all'interpretazione dell'enunciato non devono semplicemente essere già note all'ascoltatore, ma il parlante deve essere sicuro che l'ascoltatore le possiede. In altri termini le conoscenze devono essere da una parte possedute, e dall'altra presupposte come tali: deve cioè esistere una reciprocità in modo tale da permettere sia la formulazione che l'interpretazione del senso comunicativo reale degli enunciati sulla base di uno sfondo di conoscenze condivise dai partecipanti all'interazione verbale o, in altri termini, un patrimonio cognitivo comune.

Dal passo in questione si comprende chiaramente che ci si riferisce ad una dipendenza contestuale del significato, anche se non è esplicitata la natura del contesto: non viene cioè chiaramente detto se il contesto sia inteso nella sua dimensione percettiva, linguistica o cognitiva. Ci pare tuttavia che si possa piuttosto propendere, anche alla luce di quanto sopra esposto, per una maggiore incidenza di quest'ultima dimensione, considerando che il passo cita esplicitamente le conoscenze dell'ascoltatore (e il fatto che il parlante le presupponga), senza dettagliare se queste siano conoscenze di fonte mnemonica o piuttosto informazioni desumibili dalla situazione o dal co-testo, ma considerandole piuttosto informazioni già acquisite *tout court*.

Va precisato tuttavia che la nozione di contesto che al-Gurgani definisce in *Dalā'il al-i'ğāz* non prescinde né dalla dimensione percettiva (la situazione, *ḥāl*) né dalla dimensione squisitamente linguistica (il co-testo, detto in genere *mā sabaqa min al-kalām*), come si può desumere dagli esempi che seguono.

Un caso interessante di dipendenza contestuale del significato,

/ā

illustrato con una discussione ben articolata, è quello dell'elisione (*ḥaḍf*) del complemento oggetto (*maf'ūl*)¹³. Secondo il nostro autore questa sarà possibile, senza pregiudizio per la corretta comprensione da parte dell'ascoltatore del significato che il parlante vuole comunicare, solo in presenza di ben precisi requisiti: che il complemento oggetto (*maf'ūl*) sia inteso (*maqṣūd*) dal parlante, che l'intenzione del parlante e quindi ciò che egli intende esprimere sia noto e pertanto chiaramente riconoscibile (*qaṣḍuhu ma'lūm*) e infine, che la situazione (*ḥāl*) lo significhi, cioè lo indichi chiaramente (*li-dalīli l-ḥāl 'alayhi*)¹⁴.

Le componenti contestuali che al-Ġurġānī elenca in questo passo appartengono dunque sia all'ambito percettivo (*ḥāl*, la situazione in cui si attua il processo di comunicazione¹⁵) che all'ambito cognitivo (la conoscenze possedute, o supposte tali, nei parlanti). La situazione, con tutte le sue componenti di carattere sensibile, avrebbe in questo caso la funzione di indicare, o di

¹³ *Dalā'il*, p. 169: "Wa-qismun ṭānin wa-huwa an yakūna lahu maf'ūlun maqṣūdun qaṣḍuhu ma'lūmun illā annahu yuḥḍafu mina l-lafẓi li-dalīli l-ḥālī 'alayhi, wa-yanqasimu ilā ḡaliyyin lā ṣan'ata fīhi wa-ḥafiyyin tadḥlulu l-ṣan'a".

¹⁴ Secondo A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., p. 88 ss., la riflessione linguistica degli arabi circa il peso e la funzione della situazione nella comunicazione linguistica si articola lungo due assi: l'ipotesi "debole" e l'ipotesi "forte". Nella prima la situazione (o il contesto) è limitata ad una funzione esplicativa e di chiarimento del significato dell'enunciato, mentre nella seconda se ne postula un ruolo generativo del significato e un ruolo organizzativo nella forma dell'enunciato. Il pensiero di al-Ġurġānī, come quello degli specialisti di *balāġa* in genere, poggerebbe sull'ipotesi "forte".

¹⁵ A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., p. 89 identifica due accezioni del concetto di "situazione" nella linguistica araba classica: una "stretta" che comprende tempo, luogo e ruoli dei parlanti ed una "larga" che invece comprende l'insieme delle abitudini e delle convenzioni della comunità linguistica. A nostro parere il concetto di *ḥāl* in al-Ġurġānī, perlomeno in tutti i passi che abbiamo preso in esame, si rifà piuttosto al primo tipo.

significare, l'elemento eliso, guidando così l'ascoltatore nella selezione del significato realmente comunicato tra i diversi possibili.

Sono tuttavia gli elementi ascrivibili alla dimensione cognitiva che svolgono, nel caso specifico sotto analisi, una funzione quantitativamente predominante nel processo interpretativo messo in atto dall'interlocutore. L'elemento eliso innanzitutto deve essere inteso dal parlante, il parlante deve cioè comunicarlo (anche se non enunciandolo espressamente) intenzionalmente, e pertanto questo deve far parte del suo universo cognitivo. La componente cognitiva, quella cioè relativa alle informazioni note, ossia possedute o supposte tali nei partecipanti allo scambio comunicativo, assume dunque un valore determinante nella definizione di contesto che concorre al processo interpretativo dell'enunciato.

L'elisione in esame si suddivide in due tipi: uno più trasparente nel quale la corretta interpretazione del significato da parte dell'ascoltatore richiede uno sforzo minimo, ed uno più complesso, che implica dei processi di produzione più articolati (*allaqī tadḥuluḥu l-ṣan'a*) e nel quale l'interpretazione del significato richiede un'elaborazione con costi di processualizzazione anche notevoli.

Nel primo tipo si hanno enunciati del genere di "gli ho prestato [orecchio]" (*asgāyṭu ilayhi*), in cui chiaramente il complemento oggetto sarà "orecchio" (*uḍnī*) o come "ci ho chiuso sopra [un occhio, lett. le palpebre]" (*aḡḍayṭu 'alayhi*) in cui si intende "le palpebre" (*ḡufūnī*). In questo caso evidentemente il complemento oggetto (*maf'ūl*) si può elidere in quanto altamente predicibile: il tasso di informatività dei complementi oggetti

enunciati è qui pari a zero in quanto essi costituiscono una sorta di "oggetto interno" dei verbi usati e quindi l'ascoltatore, che condivide col parlante la conoscenza del codice comunicativo e degli usi linguistici, è in grado di nutrire delle aspettative ragionevolmente certe circa il complemento eliso. Pertanto lo scarto tra le aspettative dell'ascoltatore e l'esplicitazione del complemento oggetto, visto come informazione presupposta nota o "data" nell'ascoltatore, è praticamente nullo.

La certezza che esso sia sicuramente recuperabile e quindi la supposizione che l'informazione nota sia facilmente recuperata dall'interlocutore tra quelle che costui possiede, è l'elemento che permette al parlante di porre in essere l'elisione. L'accezione di contesto che sembra prevalere in questo caso è, ancora una volta, quella relativa alla dimensione cognitiva in quanto la possibilità di elisione e il recupero del materiale eliso si basano su una serie di conoscenze condivise dai parlanti, o supposte tali.

Nel secondo tipo, cioè quello più complesso, si ha a che fare con un genere di elisione del complemento oggetto rispondente a requisiti specifici e che richiede dei costi di processualizzazione più alti nell'interpretazione del significato che prevede diverse forme di realizzazione. Una prima forma per esempio si ha allorché il parlante enuncia il verbo apparentemente in senso assoluto ma intendendo implicitamente attribuirgli un complemento oggetto ben determinato (*maf'ūl maḥṣūṣ*), già noto sia perché precedentemente menzionato (*li-ġaryi l-dīkr*), e recuperabile quindi dal contesto linguistico o co-testo, sia perché significato dalla situazione (*dalīl ḥāl*), e recuperabile quindi dalla componente

percezione del contesto¹⁶.

Un esempio è il verso di al-Buḥturī

šaḡwu ḥussādihi wa-ḡayzu 'idāhu//an yarā mubṣirun wa-yasma'u
wā'i

ḡayzu

(l'afflizione di coloro che lo invidiano e la stizza dei suoi nemici//è
che chi discerne veda e chi ascolta senta)¹⁷

Il ruolo del contesto è anche in questo caso fondamentale nella generazione del reale significato che il parlante intende comunicare, che, nel caso del verso citato ad esempio, è ben più ricco e complesso del significato di frase e rimarrebbe oscuro senza un adeguato apporto contestuale¹⁸. Dall'approccio di al-Ġurḡānī al caso specifico si inferisce che all'elisione, operata su materiale di facile recuperabilità in quanto altamente predicibile su basi contestuali, sarebbe attribuita la funzione di conferire una maggior forza alle asserzioni (*ma'nān šarīf wa-ḡaraḍ ḥāṣṣ*) in virtù dello sforzo di processualizzazione richiesto al destinatario del messaggio nell'interpretazione del significato che l'emittente intende comunicare.

L'esempio di al-Buḥturī è particolarmente significativo in quanto, benché appartenente ad un tipo particolare di

¹⁶ *Dalā'il*, pp. 169-170: "*fa-naw'un minhu an taḍkura l-fi'la wa-fī nafsika lahu maf'ūlun maḥṣūṣun qad 'ulima makānuhu imma li-ḡāryi ḍikrin aw dalīli ḥālin illā annaka tunsīhi nafsaka wa-taḥfīhi wa-tūhimu annaka lam taḍkur ḍālika l-fi'la illā li-an tuḡbīta nafsā ma'anāhu min ḡayri an tu'addiyahu ilā šay'in aw ta'riḍa fīhi li-maf'ūl*".

¹⁷ *Dalā'il*, p. 170.

¹⁸ Dalla lunga parafrasi del verso (in lode del califfo al-Mu'tazz, con un'allusione polemica nei confronti del califfo al-Musta'in) risulta evidente che esso può essere interpretato correttamente solo su basi contestuali come la conoscenza dei personaggi e della situazione storica specifica.

comunicazione come quella letteraria (della cui peculiarità tuttavia non risente in maniera determinante ai fini dell'oggetto della nostra analisi) comporta una serie di inferenze di una certa laboriosità. La complessa parafrasi del verso che offre al-Ġurġānī, privilegiata a discapito di un'analisi dei meccanismi che sottendono la corretta interpretazione del verso, mette comunque in luce tutte le implicazioni dell'enunciato, nell'interpretazione del quale intervengono evidentemente fattori relativi alle conoscenze dell'emittente e del ricevente del messaggio, nella fattispecie di fonte mnemonica piuttosto che percettiva.

Da questa analisi si rileva chiaramente come, secondo al-Ġurġānī, il significato comunicato dall'enunciato sia in larga parte ricostruibile facendo delle ipotesi sulle precognizioni e sui processi mentali dei partecipanti all'interazione linguistica più che sul valore esplicativo della situazione enunciativa. Di fatto il fenomeno è ragionevolmente prevedibile se si considera la natura letteraria dell'esempio considerato che può implicare una sfasatura tra tempo di codifica e tempo di ricezione, caso nel quale il processo di interpretazione del significato difficilmente può basarsi su componenti di tipo percettivo derivanti dalla situazione.

La componente linguistica (co-testo) e quella cognitiva (conoscenza possedute dall'interlocutore) paiono dunque essere in questo caso quelle predominanti nel processo di interpretazione del significato. Nella fattispecie il minor peso attribuito alla funzione significante della situazione, intesa come dimensione percettiva del contesto, non sarebbe dovuto tanto al fenomeno in sé che al-Ġurġānī desidera illustrare, quanto piuttosto alla peculiarità della comunicazione poetica dell'esempio considerato, che non prevede istituzionalmente una compresenza di emittente e

ricevente del messaggio su cui possa posare una funzione determinante della situazione di enunciazione.

La funzione delle componenti contestuali nella generazione del reale significato comunicativo dell'enunciato assume un peso notevole in una seconda forma del tipo complesso dell'elisione del complemento oggetto (*maf'ūl*), quello che si verifica ancora una volta allorquando il complemento oggetto è facilmente recuperabile o dal contesto linguistico (co-testo) o dalla situazione enunciativa.

Ciò accade, secondo al-Ġurġānī, nel caso di un verbo con un complemento oggetto noto (*ma'lūm* = informazione data) e intenzionalmente inteso dal parlante (*maqṣūd qaṣḍuhu*), determinabile con certezza in dipendenza dal contesto in quanto significato dalla situazione (*bi-dalīl al-ḥāl*, quindi recuperabile sulla base della componente percettiva) o in quanto precedentemente menzionato (*aw mā sabaqa min al-kalām*) quindi recuperabile dal co-testo) allorquando il parlante opera l'elisione del complemento oggetto (totalmente predicibile e quindi a tasso di informatività pari a zero) e pone in essere un uso intransitivo del verbo con lo scopo di comunicare qualcosa di diverso (*li-ġaraḍi ġayri mā maḍā*) da quanto potrebbe comunicare l'enunciato se rispettasse le aspettative dell'ascoltatore legittimate da inferenze contestualmente basate, che vengono in

questo caso disattese¹⁹.

L'esempio che porta al-Ġurġānī è un verso di 'Amr b. Ma'dī Karib²⁰

*fa-law 'anna qawmī 'antaqatnī rimāhuhum//nataqtu wa-lākinna-l-
rimāha 'aġarratī*

to wit

(se della mia gente mi avessero fatto parlare le lance//avrei
parlato, ma le lance [mi] colpirono

in cui si elide il complemento oggetto del verbo abitualmente transitivo "aġarrat" (complemento oggetto che il co-testo indica chiaramente poter essere solo e soltanto il pronome suffisso di prima persona singolare "-nī") facendo quindi un uso intransitivo del verbo. Tuttavia il reale significato comunicativo che il parlante desidera trasmettere (la semplice affermazione di un atto: *iġrār al-rimāh*) entra in contrasto con il significato che verrebbe comunicato con l'esplicitazione del complemento oggetto, la quale indurrebbe l'ascoltatore ad interpretarne erroneamente gli scopi comunicativi.

L'uso intransitivo del verbo che viene attuato attraverso l'elisione del complemento oggetto si configura come uno scarto dall'opzione non marcata della continuità del *topic*²¹ ma anche

¹⁹ *Dalā'il*, p. 170: "wa-hāda na'wun āharu minhu: wa-huwa an yakūna ma'aka maf'ūlun ma'lūmun maqṣūdun qaṣḍuhu qad 'ulima annahu laysa li-l-fi'li llaḍī dakarta maf'ūlun siwāhu bi-dalīli l-ḥālī aw mā sabaqa mina l-kalāmi illā annaka taṭruḥuhu wa-tatanāṣṣḥu wa-tada'uhu yalzamu damīra l-naḥsi li-ḡaraḍin ḡayri llaḍī māḍā".

²⁰ Abū Ṭawr b. 'Abd Allāh al-Zubaydī, celebre guerriero arabo e poeta *muḥaḍram* (m. forse nel 16/637 o 21/641). Si veda C.A. Nallino, cit., p. 48.

²¹ Inteso come argomento del discorso. L'analisi funzionale delle proforme che lega la ripresa pronominale a fattori percettivo-cognitivi strettamente correlati alla struttura del discorso è opera di T. Givón, di cui ricorderemo

dalle consuetudini linguistiche che prescrivono che il verbo venga enunciato con lo scopo di menzionare il complemento oggetto²². Questo fa sì invece che lo scopo comunicativo dell'enunciato (informare l'ascoltatore che "*al-rimāḥ aḡarrat*" tout-court anziché "*al-rimāḥ aḡarrat/nī*") venga pienamente realizzato senza indurre nell'ascoltatore errate convinzioni circa lo scopo comunicativo del parlante²³.

Vediamo ora brevemente quali sono le implicazioni di questa analisi e che ruolo viene assegnato alle componenti contestuali. Innanzitutto è evidente che al-Ġurġānī non limita la funzione del contesto a quella di un supporto all'interpretazione come si è visto per esempio nel caso del riferimento deittico, ma lo considera una componente fondamentale della strutturazione del significato: gli assegna in sostanza un ruolo generativo. Nel caso appena menzionato è infatti il co-testo che indica esattamente e in maniera inequivocabile quali sono gli elementi che devono essere recuperati. Nella fattispecie la ripresa pronominale che viene suggerita dalla strutturazione del discorso e dai fattori percettivo-cognitivi ad essa legati è inequivocabilmente indicata dall'insieme linguistico dell'enunciato.

Se il parlante avesse usato il verbo nella sua accezione transitiva (*ta'diya*), l'opzione più immediata e prevedibile, tenuto

solo uno dei contributi più recenti: *The pragmatics of word order*, in M. Hammond et al. (eds.), *Studies in syntactic typology*, Amsterdam 1988.

²² *Dalā'il*, p. 171: "*lā yutaṣawwaru an yakūna hahunā šay'un āḥaru yata'addī ilayhi [al-fi'lu] li-stiḥālati an yaqūla 'fa-law anna qawmī anṭaqatni rimāḥuhum' iumma yaqūla 'wa-lākinna l-rimāḥa aḡarrat ḡayrī'... fa-qad yuḍkaru l-fi'lu kaṭīran wa-l-ḡaraḍ minhu ḍikru l-maf'ūl*".

²³ *Dalā'il*, p. 171: "*Wa-ḍālika anna l-ḡaraḍa huwa an tuḡbita annahu kāna mina l-rimāḥi iḡrārun wa-ḥabsu l-alsuni 'ani l-nuṭqi wa-an tuṣaḥḥiḥa wuḡūda ḍālik. Wa-law qāla 'aḡarratnī' ḡāza an yutawahhama annahu lam yu'na bi-an yuḡbita li-l-rimāḥi iḡrāran bali llaḍī 'anāhu an yubayyina annahā aḡarrath*".

conto del fatto che la continuità del *topic* è il caso non marcato del discorso, sarebbe stata quella del complemento oggetto di prima persona singolare "-nī" che viene obbligatoriamente indicata dal testo che precede. Il co-testo porta difatti a postulare un'opzione pronominale di coreferenzialità e quindi induce anche il destinatario della comunicazione ad aspettarsi una soluzione pronominale che vada in questo senso.

Tuttavia, il significato generato dall'uso transitivo del verbo che la soluzione pronominale indica, contrasta con lo scopo comunicativo del parlante (*huwa ḥilāfu l-ḡaraḍ*). Questi infatti potrebbe, optando per l'uso transitivo del verbo ed esplicitandone l'oggetto contestualmente indicato, indurre nell'ascoltatore delle ipotesi (*yūhim al-sāmi'*) sul significato non rispondenti al reale scopo comunicativo dell'enunciato.

In questo caso il parlante dunque si trova indotto a generare, mediante lo sfruttamento di componenti contestuali, un significato rispondente alle sue intenzioni comunicative facendo terminare la frase (*waqafa*) immediatamente dopo il verbo. Egli in sostanza, tramite uno scarto dall'opzione non marcata del discorso, realizza un uso intransitivo del verbo (*lam yu'addi l-batta*) elidendo il complemento oggetto. L'opzione contraria, ossia il normale uso transitivo (*ta'diya*) del verbo, avrebbe infatti ingenerato nell'ascoltatore un'errata interpretazione del significato inteso²⁴.

Il ruolo generativo delle componenti contestuali assume una sua rilevanza anche nell'analisi degli atti linguistici indiretti che al-Ġurġānī propone nella parte dedicata al fenomeno dell'anteposizione e posposizione (*taqdīm wa-ta'hīr*), in particolare

²⁴ *Dalā'il*, p. 171: "*wa-l-sababu fī ḍālika anna ta'diyataka lahu tūhimu mā huwa ḥilāfu l-ḡaraḍ... fa-lammā kāna fī ta'diyat/'aḡarrat' mā yūhimu ḍālika waqafa fa-lam yu'addi l-battata wa-lam yunṭiq bi-l-maf'ūl*".

nella sezione riservata alle interrogative. In questo caso, come vedremo, alla situazione enunciativa viene assegnata la doppia funzione di bloccare l'errata interpretazione della forza letterale dell'enunciato come reale intenzione comunicativa del parlante, e di generare invece la forza indiretta che costituisce una componente fondamentale del significato dell'enunciato, in quanto lo qualifica come un preciso atto linguistico

Il contesto o, nel caso specifico la situazione, ha dunque il potere di generare significati secondari nell'enunciato, significati che scaturiscono da inferenze indotte nell'ascoltatore dalla incongruità tra la situazione dell'enunciazione e il significato letterale dell'enunciato.

L'anteposizione del nome nelle interrogative implica (*yaqtadī*) che il parlante intende compiere un atto di riprovazione (*inkār*) piuttosto che porre una domanda, mentre iniziare l'interrogativa col verbo non realizza nell'enunciato lo stesso significato (in senso pragmatico, *lā yakūnu hādā l-ma'nā*)²⁵.

In altri termini l'organizzazione frasale in cui l'ordine delle parole è marcato rispetto a quello standard nelle frasi con forza letterale di domanda costituisce, sotto condizioni specifiche, un indicatore formale sufficiente ad attribuire all'enunciato la forza indiretta di riprovazione o, meglio, ad attribuire al parlante l'intenzione di compiere l'atto linguistico corrispondente alla riprovazione.

Una diversa organizzazione della frase non garantisce la buona realizzazione dell'intenzione del parlante e una buona riuscita dell'atto linguistico rispondente alla forza indiretta di riprovazione: usare nella interrogativa la costruzione che non

²⁵ *Dalā'il*, p. 144.

prevede un ordine marcato delle parole si risolve in una inappropriatezza dell'enunciato alla situazione, qualora si voglia compiere un atto indiretto di riprovazione²⁶. Pur restando cioè la forza letterale quella della domanda, la forza indiretta non sarà più quella del riprovazione.

In questo caso quindi l'organizzazione dell'enunciato non risponde né alla reale intenzione comunicativa del parlante né è congruente con quanto richiesto dalla situazione (*ḥāl*), i due elementi che di fatto costituiscono le condizioni specifiche cui abbiamo accennato sopra.

In altri termini questo significa che il significato letterale e quindi la forza letterale associati alla forma superficiale dell'enunciato (in questo caso un'interrogativa) vengono calcolati da chi recepisce la comunicazione e soppesati in funzione della situazione enunciativa (*ḥāl*) e delle relative intenzioni comunicative del parlante. Nel caso in cui si riconosca che essi non sono adeguati né alle intenzioni del parlante né tantomeno alle esigenze della situazione viene attivata un'inferenza che porta a dedurre, dalla forza letterale, dal significato letterale e dal contesto, quale sia la forza illocutoria indiretta maggiormente appropriata, cioè in questo caso, riprovazione (*inkār*).

Il meccanismo che aziona l'inferenza e la corretta interpretazione della forza indiretta attribuibile alle interrogative in cui il costituente nominale è anteposto (*taqdīm al-ism*) poggia quindi essenzialmente, nella formulazione che ne dà al-Ġurġānī, sull'analisi delle condizioni contestuali: è la situazione (*ḥāl*) che blocca in un primo momento l'interpretazione dell'enunciato interrogativo "sei forse tu che me lo impedischi?" (*a anta*

²⁶ *Dalā'il*, p. 144: "*Ḍāka li-anna l-'ilma muḥīṭun bi-anna l-nāsa lā yurīdūnahu*

tamna'unī?) come domanda e che fa scattare in un secondo momento, e in funzione della situazione che ne esclude quella interpretazione, l'equivalenza dell'enunciato ad una espressione di riprovazione²⁷.

Un ruolo analogo assume la situazione nella generazione del significato delle espressioni figurate (metonimia *kināya*, metafora *isti'āra*, analogia *tamīl*), altro caso nel quale il significato-*nn*, cioè quello intenzionalmente comunicato dal parlante e rispondente al suo scopo (*ğaraḍ*), non corrisponde al significato frasale (*ma'nā*).

Prendiamo l'esempio dell'espressione metaforica già considerata altrove "*ra'aytu asad*" in cui ciò che il parlante intende realmente comunicare, e che è incongruente con il significato di frase, deve essere interpretato dall'ascoltatore per mezzo di un'inferenza. Secondo l'analisi di al-Ğurġānī, l'elemento che fa identificare all'ascoltatore la necessità dell'inferenza, cioè l'attivatore dell'implicatura, è appunto la situazione dell'enunciazione (*ḥāl*) che *significa* (*dalla 'alā*) qualcosa di diverso dal contenuto proposizionale o significato di frase²⁸.

Il processo passa, come si è già visto, attraverso due fasi: nella prima fase l'ascoltatore riscontra l'inadeguatezza dell'enunciato dal punto di vista conversazionale e identifica quindi la necessità dell'inferenza sulla base di elementi contestuali (*wa-dallaka l-ḥālu*

wa-annahu lā yalīqu bi-l-ḥālī llatī yusta'malu fīhā ḥāḍa l-kalām".

²⁷ Che viene parafrasata molto efficacemente con "*inna ġayraka llaḍī yastaṭī'u mānī' [...] wa-lasta bi-ḍāka, wa-la-qad wada'ta nafsaka fī ġayri mawḍi'ika*" cioè "altri sono quelli che possono impedirmelo [...], non tu; ti sei messo in una posizione che non è quella che ti compete": *Dalā'il*, p. 143.

²⁸ *Dalā'il*, p. 258: "*fa-innaka fī ġamī'i ḍālika lā tufīdu ġaraḍaka llaḍī ta'nī min muġarradi l-lafzi wa-lākin yadullu l-lafzu 'alā ma'nāhu llaḍī yuġġibuhu zāhiruhu tumma ya'qilu l-sāmi'u min ḍālika l-ma'nā 'alā sabīli l-istidlāli ma'nān tāniyan huwa ġaraḍuka... wa-ka-ḍā idā qāla: 'ra'aytu asadan' - wa-dallaka l-ḥālu 'alā annahu lam yuridi l-sab'a- 'alimta annahu arāda l-tašbīh*".

'alā annahu lam yuridi l-sab'a), nella seconda egli inferisce l'assunto supplementare, cioè il significato-nn, selezionandone il valore sulla base dell'adeguatezza conversazionale e delle convenzioni²⁹ (*'alimta annahu arāda l-tašbiha*).

La componente contestuale di dimensione percettiva, cioè la situazione, interviene anche qui nelle due fasi della processualizzazione del significato comunicativo: nella prima concorre a bloccare l'interpretazione errata, cioè non rispondente ai reali fini comunicativi del parlante, nella seconda concorre all'inferenza dell'assunto supplementare da parte dell'ascoltatore. La situazione quindi, anche in questo caso, assume un ruolo generativo in quanto portatrice di significato. Essa, in qualità di elemento significante, produce un valore aggiuntivo al valore del significato frasale ed è solo prendendo in considerazione questo elemento che l'ascoltatore può correttamente recepire quanto comunicatogli dal parlante.

Altri e numerosi sono gli esempi che potrebbero essere presi in considerazione in un'analisi del ruolo e del concetto di contesto nella riflessione linguistica di *Dalā'il al-i'ğāz*, ma forse quanto già esposto può bastare ad illustrare le due ipotesi proposte all'inizio del capitolo e cioè:

1) che il concetto di contesto si articola lungo tre assi (percettiva,

²⁹ L'espressione metaforica "*ra'aytu asadan*" per "ho visto una persona coraggiosa" è evidentemente convenzionale: ciò non toglie che l'opzione di assegnarle il significato frasale oppure il significato-nn dipenda e sia determinata da valutazioni basate su elementi relativi alla situazione di enunciazione. In questo caso il fatto che si tratti di una espressione altamente convenzionale è rilevante piuttosto nella seconda fase dell'interpretazione del significato, cioè in quella di selezione del corretto significato e nell'assegnazione del reale valore comunicativo dell'enunciato.

psicologico-cognitiva, linguistica) tutte ben rappresentate nell'argomentare linguistico di al-Ġurġānī;

2) che il contesto, nell'accezione "larga" del termine, interagisce attivamente con il significato di frase sia nel processo di generazione che in quello di interpretazione del reale significato comunicativo degli enunciati.

3 La struttura informativa dell'enunciato

3.1 Ordine lineare e categoria dato/nuovo nell'articolazione informazionale dell'enunciato

Un argomento di particolare rilevanza, sia concettuale che quantitativa, nell'analisi linguistica di al-Ġurġānī riguarda la questione dell'ordine lineare della frase, quello che in termini tecnici viene definito *al-taqdīm wa-l-ta'hīr* (anteposizione o posposizione dei costituenti della frase). Nell'analisi grammaticale generalmente il variare dell'ordine lineare viene considerato neutro ai fini dell'interpretazione del significato: si ritiene cioè che enunciati caratterizzati da una diversa disposizione delle parole abbiano il medesimo significato. Questo poggia sul postulato che l'ordine lineare non è portatore di significato e che comunque le informazioni veicolate da enunciati i cui costituenti vengono sottoposti a movimenti sono del tutto identiche.

La riflessione di al-Ġurġānī invece muove dal presupposto radicalmente diverso che anche l'ordine lineare sia portatore di significato e che quindi il parlante strutturi la sua frase organizzando le informazioni in modo preciso, in particolare sulla base dei suoi assunti circa le credenze dell'ascoltatore e le conoscenze condivise da entrambi. Questo sfondo teorico induce il nostro autore a svolgere un esame particolarmente raffinato dei fenomeni di variazione nell'ordine dei costituenti della frase e a riservare una particolare attenzione all'articolazione informazionale dell'enunciato, allargando il suo ambito di analisi a livelli di strutturazione della frase che non sono né sintagmatici né logico-funzionali, quanto piuttosto tematici e pertinenti al livello

delle conoscenze¹.

Ci proponiamo quindi di considerare l'analisi di al-Ġurġanī circa i fenomeni relativi all'ordine lineare e alle articolazioni informazionali che essi denunciano, articolazioni che costituiscono - nell'ottica del nostro autore - un fattore importante sia nella generazione che nell'interpretazione degli enunciati.

Prendiamo le mosse innanzitutto dai principi relativi all'analisi circa il valore comunicativo dell'ordine dei costituenti della frase, principi desumibili soprattutto dalle asserzioni polemiche rivolte contro l'analisi dei grammatici. Esistono, premette al-Ġurġanī, due tipi di *taqdīm* (anteposizione). Il primo ("con l'intento di posporre" *'alā niyyat al-ta'hīr*) non provoca alterazioni a livello logico-funzionale, cioè non modifica lo status sintattico-grammaticale (*ḥukm*) dei costituenti: in questo caso per esempio nella frase "*muntaliqun Zayd*" *muntaliqun* è mosso dalla sua posizione canonica ma mantiene lo status di predicato (*ḥabar*) e pertanto il caso nominativo (*marfū'*).

Il secondo tipo di *taqdīm* ("senza l'intento di posporre" *lā 'alā niyyat al-ta'hīr*) altera invece lo status sintattico-grammaticale dei costituenti e l'elemento anteposto riceve un nuovo status sintattico-grammaticale: in questo caso per esempio nella frase "*al-muntaliqu Zayd*" *al-muntaliqu* perde, essendo anteposto, la funzione di predicato (*ḥabar*) per diventare incoativo (*mubtada'*). Un esempio più chiaro viene fornito con la frase seguente: "*Darabtu Zaydan*" che diventa, a seguito di un movimento di

¹ Gli enunciati sono scomponibili in almeno quattro livelli di articolazione: quello sintagmatico e quello logico-funzionale (analizzati dalla grammatica), quello tematico e quello delle conoscenze (derivanti dal contesto comunicativo in cui interagiscono un parlante ed un ascoltatore). Livello tematico e delle conoscenze, pur non coincidendo, sono sussumibili sotto un'unica definizione come "struttura informazionale" dell'enunciato.

anteposizione, "*Zaydun ʔarabtuhu*": Zayd, essendo anteposto, perde il suo status di complemento oggetto in caso accusativo (*manṣūb*) e diventa *mubtada'*, assumendo di conseguenza il caso nominativo (*marfū'*) in quanto governato da un operatore di reggenza virtuale che gli assegna la funzione *ibtidā'*, mentre la sua posizione canonica di *ḥabar* viene occupata dal pronome suffisso².

I grammatici che seguono la tradizione di Sībawayh spiegano l'anteposizione di un costituente della frase con una generica motivazione di "cura e interesse" (*al-'ināya wa-l-ihtimām*)³, nozione sulla quale al-Ġurġānī si sofferma offrendo una spiegazione fondata essenzialmente sul concetto di contesto e di situazione dell'enunciazione⁴. Tuttavia il nostro autore trova insufficiente tale motivazione, in quanto priva di argomentazioni dettagliate, e accusa con veemenza i grammatici di aver sottovalutato lo studio di *taqdīm* e *ta'hīr*⁵.

È infatti errato sostenere che il movimento di un costituente della frase dalla sua posizione canonica sia portatore di significato (*mufīd*) in un enunciato e invece non sia portatore di significato (*ġayr mufīd*) in un altro enunciato, o attribuirlo di volta in volta alla nozione di cura (*'ināya*) o a quella di licenza poetica, in quanto è assurdo sostenere che nell'organizzazione del discorso (*naẓm*) vi siano elementi significativi in un caso e non significativi in un altro caso (*mā yadullu tāratan wa-lā yadullu uḥrā*). Dunque se si afferma che il complemento oggetto (*maf'ūl*) anteposto

² *Dalā'il*, pp. 135-136.

³ La posizione di Sībawayh circa i fenomeni di *taqdīm* e *ta'hīr* è riassunta da Y. Peled, *On Jurjānī's functional approach to word order*, in "Le Muséon", 110 (1997), pp. 115-141 (pp. 117-121).

⁴ *Ibidem*, pp. 121-125 per un riassunto delle posizioni di al-Ġurġānī a questo proposito.

⁵ *Dalā'il*, p. 137.

rispetto al verbo, cioè mosso dalla posizione canonica, ha un valore comunicativo specifico (*ihtaṣṣa bi-fā'ida*) che invece questo non ha se posposto, cioè collocato nella posizione canonica postverbale, questo deve essere vero in ogni circostanza⁶.

Il nostro autore, sempre in aperta polemica coi grammatici, insiste sul valore comunicativo di *taqdīm* e *ta'hīr* anche in altre parti di *Dalā'il al-i'ğāz*, per esempio a proposito di frasi con *mubtada'* e *ḥabar* determinati. In questo caso i grammatici propendono per un'identità semantica tra enunciati con ordini lineari differenti, come per esempio "*kāna Zaydun aḥāka*" e "*kāna aḥūka Zaydan*", e per cui il parlante può scegliere liberamente (*kāna bi-l-ḥiyār*) l'uno o l'altro costruito senza che vi sia alcuna differenza nel valore comunicativo⁷. Invece al-Ğurġānī riconosce che l'ordine lineare è significativo e che qualsiasi modifica apportatavi ha delle valenze di portata semantica⁸.

Così come i significanti, anche la posizione che questi assumono è portatrice di significato ed entrambi gli elementi concorrono a orientare l'interpretazione dell'enunciato: anteporre *ṣurakā'* (che in questo caso equivale a muovere il costituente in posizione pragmaticamente marcata) nel versetto coranico "*wa-ğā'alū li-llāhi ṣurakā'a l-ğinna*" (Hanno dato dei *ğinn* per compagni a Dio, Cor. 6:100) apporta un'informazione (*fā'ida*) ed ha un significato (*ma'nā*) che non ha invece il posporre la parola

⁶ *Dalā'il*, p. 139.

⁷ *Dalā'il*, p. 193.

⁸ In altri passi di *Dalā'il* l'affermazione è esplicita; si veda p.e. p. 195: "...*ta'lam anna l-amra 'alā mā 'arraftuka min wuğūbi ḥulāfi l-ma'nā bi-ḥasabi l-taqdīmi wa-l-ta'hīr*" e p. 321 sull'impossibilità di considerare sinonimici due enunciati con diverso ordine dei costituenti (... *wa-man aġāza ḥamlahā 'alayhi kāna qad abtala fā'idata l-taqdīmi wa-sawwā bayna qawlihi ta'ālā 'innamā yaḥṣā llāha min 'ibādihi l-'ulamā'u* [Cor. 33:39] *wa-bayna an yuqāla*

(cioè lasciarla nella posizione canonica, ossia non marcata pragmaticamente). L'anteposizione di *šurakā'* conferisce dunque un surplus di significato (*yufīdu ma'ahu ma'nān āḥar*) non definibile in termini semantici ma piuttosto in termini di implicatura (riprovazione, *inkār*), significato che invece l'ordine non marcato delle parole non avrebbe potuto veicolare⁹. È dunque possibile conferire agli enunciati un significato aggiuntivo (*ziyādat al-ma'nā*) senza intervenire sui significanti "aggiungendo parole" (*min ḡayri an yuzāda fī l-lafzi*) ma semplicemente modificando l'ordine dei costituenti¹⁰.

Una volta riconosciuto pienamente il valore comunicativo dell'ordine lineare¹¹ al-Ġurḡanī incentra la sua analisi di *taqdīm* e *ta'hīr* su tre diversi tipi di frase: le interrogative, le negative e le dichiarative. L'assunto di base sul quale si fondano le considerazioni del nostro autore può essere opportunamente esplicitato, usando i concetti che la moderna linguistica ci ha messo a disposizione, in questo modo: le frasi che presentano un ordine lineare del tipo SVO/OVS, ossia in cui il soggetto o il complemento oggetto è anteposto al verbo, sono frutto di un movimento dei costituenti a partire da una frase del tipo base

'innamā yaḥšā l-'ulamā'u llāha'... wa-dālika mā lā šubhata fī mīnā'ih".

⁹ *Dalā'il*, p. 276: "*wa-idā uḥḥira fa-qīla 'ḡa'alū l-ḡinna šurakā'a li-llāhi' lam yufid dālika wa-lam yakun fīhi šay'un ākṭaru mina l-iḥbāri 'anhum bi-annahum 'abadū l-ḡinna ma'a llāhi ta'ālā, fa-amma inkāru an yu'bada ma'a llāhi ḡayruhu wa-an yakūna lahu šarīkun mina l-ḡinni fa-lā yakūnu fī l-lafzi ma'a ta'hīri l-šurakā'i dalīlun 'alayh*".

¹⁰ *Dalā'il*, p. 277.

¹¹ La sua analisi poggerrebbe essenzialmente, secondo A. Sweity, cit., p. 213 ss. sul binomio informazione nuova vs informazione data (o presupposta); di diverso parere è Y. Peled, cit., secondo il quale tale binomio non avrebbe un ruolo fondamentale, mentre lo avrebbe la nozione di rilevanza in rapporto alla situazione enunciativa (p.e. pp. 123, 124).

VSO¹².

Secondo l'ipotesi di Y. Peled gli enunciati affermativi e negativi di tipo VSO sarebbero considerati da al-Ġurgānī come enunciati di carattere meramente informativo che come tali non implicano alcuna attitudine personale del parlante, cioè come enunciati il cui significato coincide con il contenuto proposizionale della frase senza alcun significato aggiuntivo o surplus espressivo¹³.

In sostanza l'ordine non marcato nell'arabo classico sarebbe VSO, mentre le frasi con un ordine diverso derivante da un'anteposizione del soggetto o dell'oggetto avrebbero origine nell'intenzione del parlante di strutturare le informazioni in modo funzionale a come egli intende che l'ascoltatore correli l'enunciato al contesto: non a caso la posizione preverbale nelle lingue a verbo iniziale si caratterizza, secondo gli studi tipologici, come

¹² Rammentiamo che ai fini di una classificazione tipologica risulta rilevante non tanto l'ordine assoluto dei tre costituenti quanto piuttosto la posizione iniziale o finale del verbo, per cui si parla di lingua a verbo iniziale o a verbo finale. L'arabo sarebbe appunto una lingua a verbo iniziale. Un'ottima analisi tipologica delle lingue a verbo iniziale e della valenza pragmatica delle variazioni dell'ordine lineare è il lavoro di D. L. Payne, *The pragmatics of word order. Typological dimensions of verb initial languages*, Berlino-New York 1990. Molte delle osservazioni fatte dall'autrice (p. 10 ss.) circa le caratteristiche di questa tipologia sono applicabili all'arabo classico, non ultima l'assenza di una copula esplicita.

¹³ Cit., p. 126. A nostro parere l'affermazione è condivisibile solo in parte, in quanto anche enunciati con ordine lineare non marcato possono assumere un significato aggiuntivo (un surplus espressivo) in rapporto al contesto dell'enunciazione e alle intenzioni del parlante. Ci pare che più che il concetto di attitudine del parlante sia rilevante ai fini di un'analisi dell'ordine marcato il concetto di struttura informazionale dell'enunciato, che trae sì origine dal parlante, ma riguarda in maniera più specifica l'organizzazione delle informazioni, il loro status e il rilievo che queste assumono all'interno dell'enunciato.

quella pragmaticamente marcata¹⁴. La forma dell'enunciato dunque deve essere debitamente considerata ai fini della sua corretta interpretazione.

Ci pare importante sottolineare che, mentre nell'analisi tradizionale dei grammatici criticata da al-Ġurġānī all'inizio del capitolo, l'analisi dei fenomeni di *taqdīm* e *ta'hīr* viene circoscritta al livello logico-funzionale della lingua limitandosi alle variazioni di status grammaticale, il nostro autore sposta il piano di analisi su un livello che di volta in volta coincide con quello tematico o con il livello delle conoscenze, cioè con i due livelli che costituiscono la struttura informazionale dell'enunciato.

Questo slittamento è particolarmente evidente nel caso delle interrogative con *hamza*¹⁵, assunto dallo stesso al-Ġurġānī come l'esempio forse più chiaro della portata semantica dell'organizzazione del discorso (*nazm*). L'enunciato con l'ordine SVO anziché VSO risponde ad un diverso scopo del parlante e soprattutto esprime una diversa articolazione delle informazioni in termini di focus-presupposizione, ossia di informazione nuova vs informazione data¹⁶ o ancora di parte informativa dell'enunciato

¹⁴ Per una articolata definizione di marcatezza pragmatica come interfaccia tra atti linguistici e assunti del parlante si rimanda al citato saggio di D. L. Payne, *The pragmatics*, p. 189 ss.

¹⁵ P. Larcher ha recentemente sottolineato i principi che regolano la distribuzione dei due operatori interrogativi in arabo classico *hamza* (usata per le domande orientate) e *hal* (usato per le domande neutre): *L'interrogation en arabe classique*, "Annales islamologiques", 31 (1997), pp. 109-121 (pp. 111-112). Sulla distribuzione di *hal* e *hamza* si veda anche A. Moutaouakil, *Le focus en arabe: vers une analyse fonctionnelle*, "Lingua", 64 (1984), pp. 115-176 (pp. 129-130).

¹⁶ La nozione di "nuovo" va più opportunamente intesa in quest'analisi come "non ancora usato" nello scambio in corso e non come "nuovo di zecca", e in questa accezione verrà da noi usata. La differenza, sottolineata da W.L. Chafe (*Givenness, contrastiveness, definiteness, subjects, topics and point of*

vs parte veicolare o ancorata¹⁷.

In enunciati interrogativi del tipo VSO come "[L']hai fatto?" (*A fa'alta?*) l'elemento in dubbio (quindi nuovo, non dato) è l'azione espressa dal verbo: dunque lo scopo del parlante è di conoscere l'esistenza (*wuğūd*) dell'azione (*fi'l*), mentre in enunciati del tipo SVO come "Sei tu che [l']hai fatto?" (*A anta fa'alta?*)¹⁸ l'elemento in dubbio (quindi nuovo) è piuttosto l'agente (*fā'il*). In questo caso l'azione espressa dal verbo costituisce la parte data, o presupposizione. Allo stesso modo in enunciati con il costituente verbale in posizione iniziale¹⁹ come "Hai costruito la casa che stavi costruendo?" (*A banayta l-dāra llatī kunta 'alā an tabniyahā?*) la domanda verte sull'esistenza o meno dell'azione indicata dal verbo, mentre in enunciati con il costituente nominale in posizione iniziale come "Sei tu che hai costruito questa casa?" (*A anta banayta hāḍihi l-dār?*) la domanda verte sull'agente. Non può vertere infatti sull'azione espressa dal verbo in quanto il

view, in Li, Ch. (ed.), *Subject and topic*, New York 1976, pp. 20-55) con l'introduzione della categoria di attivato/non attivato (cioè presente o meno alla coscienza al momento dell'interazione), evidenzia la componente cognitiva del processo comunicativo. Nello stesso senso va la categoria di informativo vs veicolare/ancorato. Per un'ancor più raffinata e articolata analisi del binomio nuovo/dato in termini cognitivi si rimanda al saggio di E.F. Prince, *Towards a taxonomy of given-new information*, in P. Cole (ed.), *Radical pragmatics*, New York 1981, pp. 223-255.

¹⁷ Per una recente rassegna critica sulle varie nozioni di articolazione informazionale si rimanda al saggio di E. Vallduvì, *The informational component*, New York-London 1992, p. 28 ss. (p. 36 in particolare).

¹⁸ L'anteposizione mediante scissione rende meglio in traduzione italiana la funzione di focus della costruzione araba.

¹⁹ Sulla nozione di "posizione iniziale" (da noi usata senza ulteriori distinzioni interne) si rimanda all'articolata analisi di A. Moutaouakil, *Pragmatic functions*, cit., p. 60 ss. riferita al MSA (Modern Standard Arabic) ma a nostro parere e con le dovute distinzioni valida anche ai fini del nostro lavoro.

riferimento all'azione già compiuta (la casa già costruita) colloca automaticamente questa informazione nel campo del già noto, ossia della presupposizione²⁰.

In sostanza nelle interrogative con *hamza* il costituente che si trova in posizione iniziale ha, secondo l'analisi di al-Ġurġānī, la qualifica di focus, inteso come elemento nuovo²¹ o conoscenza non condivisa dai parlanti, mentre il costituente che si trova o che viene mosso in seconda posizione ha lo status di presupposizione, intesa come elemento dato o già noto, conoscenza condivisa dai parlanti.

Questo spiega perché con frasi del tipo SVO come "Sei tu che hai costruito la casa che stavi costruendo?" (*A anta banayta l-dāra llatī kunta 'alā an tabniyahā?*) oppure del tipo VSO come "Hai costruito questa casa?" (*A banayta hāḍihi l-dār?*) il parlante produce enunciati inappropriati (*haraġta 'an kalāmi l-nās*). Nel primo caso infatti non è accettabile informarsi sull'identità dell'agente quando questa è già nota e dichiarata nella presupposizione, ovvero non è accettabile porre nella posizione caratterizzante di focus, cioè qualificare come informazione nuova, un'informazione già data nella posizione di presupposizione dell'enunciato. Nel secondo caso, analogamente, non è accettabile informarsi sull'esistenza o meno dell'azione quando questa è già indicata come avvenuta dall'uso del deittico *hāḍihi* (che fa evidentemente riferimento ad una realtà presente), cioè non è

²⁰ *Dalā'il*, p. 139: "wa-miṭālu dālika annaka taqūlu 'A banayta l-dāra llatī kunta 'alā an tabniyahā?... tabda'u fī hāḍā wa-naḥwihi bi-l-fi'li li-anna l-su'āla 'ani l-fi'li nafihi wa-l-šakka fīhi, li-annaka fī ġamī'i dālika mutaraddidun fī wuġūdi l-fi'li wa-ntifā'ihī... wa-taqūlu 'A anta banayta hāḍā l-dāra?... fa-tabda'u fī dālika kullihī bi-l-ism. Dālika li-annaka lam tašukka fī l-fi'li annahu kāna wa-kayfa wa-qad ašarta ilā l-dāri mabniyyatan...".

²¹ Nel senso precedentemente richiamato.

ancora una volta accettabile attribuire la funzione di focus e quindi la qualifica di informazione nuova all'informazione che si presuppone già data nella parte nota dell'enunciato così come non è possibile, usando le parole di al-Ġurġānī, domandare se esista o no (*a mawġūdun am lā*) una cosa che si ha davanti agli occhi (*nuṣba l-'aynayn*).

La contrapposizione tra focus (informazione nuova, non condivisa) e presupposizione (informazione data, condivisa) spiega anche la correttezza di enunciati (*kalām mustaqīm*) del tipo VSO come "Hai mai composto una poesia?" (*A qulta šī'ran qatt?*) e la scorrettezza di enunciati del tipo SVO come "Sei tu che hai mai composto una poesia?" (*A anta qulta šī'ran qatt?*). Nel primo caso infatti non vi è conoscenza alcuna condivisa dai partecipanti all'interazione linguistica, cioè non vi è un'articolazione informazionale del tipo focus-presupposizione, e quindi la funzione di focus che qualifica un'informazione come nuova/non condivisa investe tutta la domanda: si tratta in questo caso di un focus di frase²² e non di un focus di costituente. Nel secondo caso invece, sostiene al-Ġurġānī, non ha senso porre una domanda (*lā ma'nā li-l-su'āl*) sull'identità dell'agente quando non vi è riferimento (*išāra*) ad alcuna azione specifica (*fi'l maḥṣūs*) o ad un'entità determinata (*mu'ayyan*)²³: in altri termini, non è

²² Sulla nozione di focus di frase (all-focus structure) come funzione di frasi a sfondo nullo, ossia prive di una parte presupposta veicolare che indirizzi l'interpretazione dell'ascoltatore si veda E. Vallduvì, cit., pp. 51-52.

²³ Il riferimento all'azione specifica (*al-išāra ilā fi'l maḥṣūs*) sottolinea non tanto il fatto che si tratti di una azione particolare quanto il fatto che l'azione, in quanto specifica sia referenziale cioè sia identificabile da parte dei partecipanti all'interazione e quindi possa costituire la parte presupposta dell'articolazione informazionale dell'enunciato, cui contrapporre la parte nuova, costituita in questo caso dall'agente.

possibile assegnare la funzione di focus (nelle interrogative il costituente su cui verte la domanda è in posizione di focus, ossia in posizione iniziale) e cioè qualificare come nuova un'informazione alla quale non corrisponde alcuna presupposizione, intesa come conoscenza condivisa dai parlanti e quindi identificabile e correlabile all'informazione nuova²⁴.

La funzione di focus che, interpretando il testo di al-Ġurġānī, va assegnata al costituente anteposto nelle frasi con ordine marcato di tipo SVO, come p.e. "Sei tu che [l'] hai fatto?" (*A anta fa'alta?*) contro frasi con ordine non marcato VSO come p. e. "[L'] hai fatto?" (*A fa'alta?*), riceve ulteriore conferma sia in termini della descrizione dello scopo che il parlante di prefigge sia nel tipo di risposta che tali interrogative prospettano e in cui l'informazione richiesta è radicalmente diversa. Nel primo caso il parlante avrà lo scopo di ottenere un'informazione circa l'identità dell'agente (*kāna ġaraḍuka an tuqarrirahu bi-annah al-fā'il*), ossia circa il costituente focalizzato in quanto l'azione è data per compiuta (*al-fi'lu zāhirun mawġūdun mušārun ilayh*), e la risposta adeguata è quella che conterrà tale informazione. L'articolazione informazionale sarà dunque focus + presupposizione. Nel secondo caso lo scopo del parlante sarà quello di ottenere un'informazione circa il compimento o meno di un'azione (*fa-huwa yuqarriruhu bi-l-fi'l*), ossia la domanda tutta intera sarà focalizzata, e la risposta adeguata sarà quella che veicolerà informazioni positive o negative circa il compimento o meno dell'azione. L'articolazione informazionale sarà dunque in questo caso unicamente focus²⁵.

²⁴ *Dalā'il*, p. 140.

²⁵ *Dalā'il*, pp. 140-141. Y. Peled, cit., p. 131 nell'analisi dell'ordine lineare e in particolare delle interrogative si concentra sulla forza illocutoria associata agli enunciati e porta la sua analisi piuttosto nel campo degli atti linguistici

Poiché ai fini dell'interpretazione dell'enunciato il tempo del verbo potrebbe assumere rilevanza relativamente al contesto di enunciazione, al-Ġurġānī estende la sua analisi agli enunciati con verbi all'imperfetto (*muḍāri'*) che possono quindi riferirsi sia ad un tempo presente che ad un tempo futuro, rilevando che il tipo di articolazione informazionale nelle interrogative con ordine neutro VSO o marcato SVO si mantiene costante.

L'ordine marcato in ogni caso segnala che il costituente mosso in prima posizione assume la funzione di focus indipendentemente dal tempo a cui si riferisce il verbo dell'enunciato²⁶. Questa opinione trova conferma nell'analisi delle interrogative al tempo presente del tipo OVS nelle quali l'ordine marcato comporta che il costituente mosso in prima posizione assuma la funzione di focus: nell'enunciato "È Zayd che colpisci?" (*A Zaydan taḍribu?*), il cui valore viene descritto in termini di ALI (Atti Linguistici Indiretti) come riprovazione (*inkār*), il costituente sul quale converge il significato dell'enunciato in termini di rilevanza comunicativa è il complemento oggetto Zayd, mosso dalla posizione canonica in prima sede, e non l'azione di colpire, data come parte condivisa ovvero non comunicativa dell'enunciato²⁷.

indiretti, considerando lo status delle informazioni (nuovo-dato) meno rilevante dell'attitudine del parlante. A nostro parere tuttavia la descrizione degli enunciati data da al-Ġurġānī in termini scopistici poggia sul presupposto che il processo di comunicazione è ottimizzato allorché vi è una progressione comunicativa e che questa si ottiene solamente postulando un'organizzazione dell'enunciato che ottimizzi l'immagazzinamento delle conoscenze nuove nel bagaglio cognitivo dell'interlocutore. In questo senso ci pare più pertinente soffermarci sulla questione dell'articolazione informazionale.

²⁶ *Dalā'il*, pp. 142-143.

²⁷ *Dalā'il*, p. 146: "*wa-'lam anna ḥāla l-maḥ'ūli fī-mā ḍakarnā ka-ḥāli l-fā'ili*

La stessa impostazione in termini di valutazione dello status delle informazioni veicolate dall'enunciato e di articolazione informazionale si ripropone nell'analisi dell'ordine lineare delle frasi negative, per le quali al-Ġurgānī istituisce esplicitamente una precisa analogia con le interrogative²⁸. Enunciati con ordine non marcato del tipo VSO come "Non [l'] ho fatto" (*Mā fa'altu*) negano il rapporto dell'agente con un'azione (*naḥayta 'anka fi'lan*) di cui non si sa per certo (*ṭabata*) se sia o meno stata compiuta (*maḥ'ūl*), e tutto l'enunciato assume in questo modo lo status di informazione nuova. Invece, nel caso di enunciati con ordine marcato del tipo SVO come "Non sono io che [l'] ho fatto" (*Mā anā fa'altu*) si nega il rapporto tra l'agente ed un'azione che si presuppone compiuta: è quest'ultima pertanto che assume lo status di presupposizione o meglio di informazione condivisa da entrambi i partecipanti. Se nel primo caso dunque l'articolazione informazionale prevede un'unica funzione di focus che verte sulla totalità dell'enunciato, nel secondo caso si ha una struttura focus + presupposizione, ove la funzione di focus è assunta dal costituente mosso in posizione preverbale mentre il verbo assume lo status di informazione già data e condivisa dai parlanti.

a'nī taqdīma ismi l-maḥ'ūli... fa-idā qulta 'a zaydan taḍribu?' kunta qad ankarta an yakūna bi-maṭābati an yuḍraba aw bi-mawḍi'i an yuḡtara' 'alayhi wa-yustaḡāza dālika fih". Per la rilevanza dell'ordine lineare nelle interrogative ai fini di una corretta interpretazione della forza illocutoria degli enunciati si rimanda al capitolo 4.3 sugli atti linguistici.

²⁸ *Dalā'il*, p. 147: "*wa-idā qad 'arafta ḥāḍihi l-masā'ila fī l-istifhāmi fa-ḥāḍihi masā'ilu fī al-naḥy*". Il parallelismo individuabile da questo punto di vista tra interrogative e negative trova molto probabilmente origine nel fatto che le interrogative e le negative condividono lo status di marcatezza pragmatica, di contro alle asserzioni che sarebbero invece pragmaticamente neutre (si veda D. Payne, *The pragmatics*, cit., p. 190 ss. e p. 215 ss.).

Dalla spiegazione di al-Ġurġānī si inferisce, esplicitando i principi che sottendono il testo, che la differenza tra i due enunciati consiste essenzialmente nello status dell'informazione espressa dal costituente verbale ed eventualmente da quello postverbale e, in ultima analisi, nella diversità delle presupposizioni.

Infatti in frasi con ordine non marcato del tipo VSO l'ambito della negazione investe sia il verbo che i costituenti che lo seguono e l'assunto di fondo è che l'informazione mancante richiesta nell'interazione comunicativa (se cioè sia o non sia avvenuta una certa azione) sia nella sua globalità nuova. In frasi con ordine marcato del tipo SVO la negazione investe invece il costituente in posizione preverbale²⁹, ma non il verbo e i costituenti che lo seguono e l'assunto di fondo è che l'informazione mancante richiesta nell'interazione comunicativa sia un'informazione nuova relativa ad una presupposta, ossia già data.

Asserire "Non ho detto questo" (*Mā qultu hāḏā*) significa negare il compimento dell'azione e l'assunto di fondo è che viene richiesto di essere informativi circa una cosa di cui non si sa se sia stata detta, ossia circa un elemento non supposto come noto. Asserire invece "Non sono io ad aver detto questo" (*Mā anā qultu hāḏā*) significa negare di essere l'agente di un'azione supposta come avvenuta e quindi rientrante nell'ambito della presupposizione: l'assunto di fondo è che viene richiesta un'informazione nuova relativamente ad una informazione

²⁹ Il nesso tra negazione e collocazione del costituente negato in posizione preverbale è stato sottolineato nelle lingue a verbo iniziale da D.L. Payne, *The pragmatics*, cit., p. 215, che sottolinea pure l'associazione tra marcatezza pragmatica o semantica e posizione preverbale dei costituenti.

supposta come nota³⁰.

Analogamente quando il parlante asserisce "Non ho colpito Zayd" (*Mā ɖarabtu Zayd*) egli nega di aver compiuto l'azione, azione che — va sottolineato — non necessariamente è supposta come avvenuta o che può essere supposta come avvenuta ma ad opera di un altro agente. In sostanza un enunciato del tipo VSO, con ordine non marcato, non contiene alcuna presupposizione in quanto non dà come nota o reciprocamente condivisa dai parlanti l'informazione circa il compimento dell'azione di battere.

L'articolazione informazionale non assume dunque la struttura binaria focus + presupposizione che assume invece nell'enunciato con ordine marcato del tipo SVO "Non sono io ad aver colpito Zayd" (*Mā anā ɖarabtu Zayd*). Questo enunciato, sostiene al-Ġurġānī, è accettabile solo e soltanto se effettivamente Zayd è stato colpito e il parlante intende negare di essere l'agente dell'azione, in altri termini solo se vi è un'informazione presupposta, nota e un'informazione nuova in prima posizione. Il movimento del costituente in posizione preverbale attribuisce così al costituente stesso la funzione di focus, ossia di informazione non nota.

La riprova che nel primo caso l'ordine non marcato contrassegni un focus di frase e nel secondo caso l'ordine marcato invece un focus di costituente è data dal test della negazione che si basa sulla possibilità di estendere l'ambito della negazione a tutta la frase nel primo caso e dall'impossibilità di farlo nel secondo caso. Se dunque è possibile asserire "Non ho mai

³⁰ *Dalā'il*, p. 147-148: "Tafsīru dālika annaka idā qulta 'Mā qultu hāḏā' kunta nafayta an takūna qad qulta dāka wa-kunta nūzirta fī šay'in lam yaṭbut annahu maqūl. Wa-idā qulta 'Mā anā qultu hāḏā' kunta nafayta an takūna l-qā'ila lahu wa-kānati l-munāzaratu fī šay'in ṭabata annahu maqūl".

composto una poesia" (*Mā qultu šī'ran qatt*), è invece inappropriato dire "Non sono io ad aver mai composto una poesia" (*Mā anā qultu šī'ran qatt*). La negazione infatti non investe la presupposizione³¹: se si nega di essere l'agente dell'azione presupposta, questa resta tuttavia assunta come data. In questo caso si deve presupporre quindi che qualcuno abbia composto tutte le poesie del mondo, il che è cosa impossibile³².

Analogamente accade in enunciati palesemente assurdi (*ḥulf minā l-qawl*) come "Non sono stato io a colpire Zayd, né è stato qualcun altro" (*Mā anā ḍarabtu Zaydan wa-lā ḍarabahu aḥadun siwāya*): l'informazione data, ossia la presupposizione della prima parte (che Zayd sia stato colpito) viene negata nella seconda parte, e questo sfocia in una contraddizione (*tanāquḍ*). Un'ulteriore riprova del fatto che il focus di costituente implica la

³¹ Va segnalato che nella moderna linguistica il test della negazione viene usato per verificare la validità o meno delle presupposizioni semantiche: A presuppone B se e solo se B resta vera, sia A falsa o vera.

³² Per un'analisi estensiva degli esempi portati da al-Ġurġānī si veda Y. Peled, cit., p. 128, che propende piuttosto per un'interpretazione semantica di presupposizione. A nostro parere la spiegazione che al-Ġurġānī dà di questo fenomeno viene piuttosto articolata in termini pragmatici, in quanto riconducibile in ultima analisi alla nozione di focus, di frase o di costituente. *Dalā'il*, p. 148 "Wa-ka-dālika idā qulta 'Mā ḍarabtu Zaydan' kunta nafayta 'anka ḍarabahu wa-lam yağib an yakūna qad ḍuriba, bal yağūzu an yakūna qad ḍarabahu ġayruka wa-an lā yakūna qad ḍuriba aṣlan. Wa-idā qulta 'Mā anā ḍarabtu Zaydan' lam taqulhu illā wa-Zaydun maḍrūbun wa-kāna l-qaṣḍu an tanfiya an takūna anta l-dāriba, wa-min aġli dālika ṣaluḥa fī l-waġhi l-awwali an yakūna l-manfiyyu 'āmman ka-qawlika 'Mā qultu šī'ran qatt'... , wa-lam yaṣluḥ fī l-waġhi l-tānī fa-kāna ḥulfan an taqūla 'Mā anā qultu šī'ran qatt'... wa-dālika li-annah yaqtaḍī l-muḥala wa-huwa an yakūna hahūnā insānun qad qāla kulla šī'rin fī l-dunyā... fa-nafayta an takūnah".

presupposizione dell'azione espressa dal verbo consiste nell'assurdità (*lağw*) di enunciati come "Non sono io ad aver colpito che Zayd" (*Mā anā ɖarabtu illā Zayd*). Infatti l'eccettuazione della negazione con *illā* implica necessariamente che Zayd sia stato colpito dal parlante soggetto della frase mentre l'anteposizione del pronome con funzione di soggetto (con la collocazione di questo nell'ambito di influenza della negazione) implica (*yaqtadī*) che si neghi ciò che prima si è dato per presupposto (cioè che Zayd è stato colpito), e questo è contraddittorio.

In altri termini l'assegnazione al costituente contiguo a *illā* della funzione di focus contrastivo³³ implica l'assegnazione della funzione di presupposizione alla stringa "ho colpito Zayd" (*ɖarabtu Zayd*) che viene quindi assunta come informazione condivisa³⁴.

Assegnare alla frase un ordine marcato del tipo SVO muovendo il costituente nominale del soggetto in posizione preverbale e facendolo rientrare nella sfera d'influenza dell'operatore di negazione *mā* comporta necessariamente anche una negazione dell'informazione precedentemente data come presupposta e quindi le due parti dell'articolazione informazionale della frase entrano in contraddizione.

³³ Per la nozione di focus contrastivo si rimanda al saggio di W.L. Chafe, cit. La definizione di focus contrastivo poggia su tre assunti di base: 1-una conoscenza di sfondo (*background knowledge*) condivisa da entrambi i partecipanti, altresì definita come presupposizione 2-una gamma limitata di alternative possibili 3-l'asserzione di uno dei componenti di tale gamma.

³⁴ Rammentiamo che uno dei tre assunti sui quali poggia la funzione di focus contrastivo è proprio l'esistenza di una conoscenza di sfondo, cioè di un'informazione condivisa dai parlanti, che in questo caso è rappresentata dal fatto che il parlante ha colpito Zayd.

In sintesi, per usare le parole di al-Ġurġānī, l'anteposizione del nome implica l'esistenza dell'azione (*taqdīmu l-ismi yaqtaḍi wuġūda l-fi'l*): l'ordine marcato con anteposizione dei costituenti nominali implica necessariamente che il costituente verbale assuma la funzione di presupposizione, intesa come informazione condivisa dai parlanti.

La funzione di focalizzazione di costituente assegnata alla posizione preverbale trova ulteriore riscontro nell'analisi dell'anteposizione di costituente nominale con funzione di oggetto in frasi negative del tipo OVS. L'interpretazione che dà al-Ġurġānī del significato dell'enunciato con ordine OVS "Non è Zayd che ho colpito" (*Mā Zaydan ḍarabtu*) rende conto in maniera molto chiara sia della sua concezione di interazione comunicativa sia della sua concezione di articolazione informazionale dell'enunciato.

Quando il parlante antepone l'oggetto, secondo il nostro autore, l'enunciato significa che vi è stata l'azione di colpire qualcuno da parte del parlante, che si ipotizza che questi sia Zayd, e che il parlante smentisce negando che si tratti di costui³⁵. In altri termini questo significa riconoscere che il parlante articola il suo enunciato, nella fattispecie quello negativo³⁶, strutturando le informazioni sulla base delle ipotesi che egli formula circa le convinzioni e le conoscenze dell'ascoltatore. In particolare in questo caso assegnare la funzione di focus all'oggetto anteponendolo equivale a dare per presupposta l'azione di colpire

³⁵ *Dalā'il*, p. 149: "Wa-*idā qulta 'Mā Zaydan ḍarabtu' fa-qaddamta l-maf'ūla kāna l-ma'nā 'alā anna ḍarban waqa'a minka 'alā insānin wa-ḡanna anna ḡālika l-insāna Zaydun fa-nafayta an yakūna iyyāhu".*

³⁶ Alle frasi negative viene riconosciuto uno status di maggior marcatezza (anche semantica) in quanto queste si usano quando il parlante assume che l'ascoltatore debba ritenere vera la presupposizione positiva opposta.

qualcuno e a marcare pragmaticamente l'oggetto sulla base dell'assunto che l'ipotesi dell'ascoltatore sia errata e vada quindi smentita: il costituente marcato pragmaticamente, in questo caso Zayd, codifica l'informazione (non presupposta) che il parlante intende far recepire più esplicitamente all'ascoltatore.

Analogamente al caso dell'anteposizione del soggetto anche qui gli enunciati che comportano una negazione della presupposizione come "Non è Zayd che ho colpito né alcuno" (*Mā Zaydan ɖarabtu wa-lā aḥadan mina l-nās*) non sono accettabili in quanto si viene a creare una contraddizione a livello di informazione presupposta, che si intende effettivamente data nella prima parte dell'enunciato ma che viene negata nella coordinata³⁷.

È su queste basi che al-Ġurġānī spiega perché invece enunciati come "Non ho colpito Zayd ma l'ho onorato" (*Mā ɖarabtu Zaydan wa-lākinnī akramtuh*) che prevedano frasi coordinate con la stessa struttura informazionale in termini di articolazione focus + presupposizione siano accettabili: nel caso di frasi VSO con focus di frase negare un'azione ed affermarne successivamente il contrario non comporta alcuna contraddizione. Sono invece inaccettabili enunciati come "Non è Zayd che ho colpito ma l'ho onorato" (*Mā Zaydan ɖarabtu wa-lākinnī akramtuh*) in quanto non si intende negare un'azione e affermare il suo contrario, ma affermare che l'oggetto (*maf'ūl*) non è uno ma

³⁷ Secondo Y. Peled, cit., p. 129 enunciati come questi sarebbero considerati inaccettabili sulla base della regola, basata sul concetto di rilevanza comunicativa, che prevede che il costituente anteposto sia sempre referenziale e come tale debba essere legato ad un'azione specifica. A nostro parere è più economico spiegarne l'inaccettabilità sulla base dell'articolazione informazionale anziché postulare una regola che, almeno per quanto abbiamo potuto constatare, non viene esplicitamente enunciata, perlomeno in questi termini, da al-Ġurġānī.

piuttosto un altro³⁸.

Infatti vi sono in questo enunciato due coordinate che presentano diverse strutture informative (OVS= focus + presupposizione e VSO= focus di frase) in quanto la focalizzazione dell'oggetto nella prima frase qualifica come informazione necessaria allo scambio comunicativo in corso quella relativa all'oggetto mentre la focalizzazione di frase nella coordinata contraddice tale qualifica. È invece accettabile dire "Non è Zayd che ho colpito ma 'Amr" (*Mā Zaydan ɖarabtu wa-lākin 'Amr*) in quanto l'analogia articolazione informazionale delle due frasi OVS (focus + presupposizione) qualifica in entrambi i casi come informazione necessaria allo scambio comunicativo il costituente focalizzato, in questo caso l'oggetto

Le stesse considerazioni fatte sulla portata comunicativa dell'ordine marcato e non marcato nell'interrogativa (*al-istifhām*) e nella negativa (*al-nafy*) valgono anche per l'assertiva affermativa (*al-ḥabar al-muṭbat*). Negli enunciati con ordine marcato SVO tuttavia l'anteposizione del soggetto può assumere due significati, o meglio assolvere due scopi: il primo è di asserire che l'agente è l'unico (*fā'iluhu dūna wāḥidin āḥara aw dūna kulli āḥad*) al quale il parlante associa una data azione (il che corrisponde almeno parzialmente alla funzione di focus contrastivo) e il secondo è di confermare all'ascoltatore (*ḥaqqāqa 'alā l-sāmi'*) il nesso il soggetto e il verbo (*annahu qad fa'ala*)³⁹

³⁸ *Dalā'il*, p. 149: "... yaṣiḥḥu an taqūla 'Mā ɖarabtu Zaydan wa-lākin akramtuhu' fa-tu'qiba l-fi'la l-manfiyya bi-iṭbāti fi'lin huwa ɖidduhu wa-lā yaṣiḥḥu an taqūla 'Mā Zaydan ɖarabtu wa-lākinni akramtuhu' wa-ḍāka annaka lam turid an taqūla 'lam yakuni l-fi'lu ḥāḍā wa-lākinna ḍāka' wa-lākinna aradta annahu lam yakuni l-maf'ūlu ḥāḍā wa-lākin ḍāk. Fa-l-wāḡibu iḍan an taqūla 'Mā Zaydan ɖarabtu wa-lākinna 'Amr'".

³⁹ *Dalā'il*, p. 150.

(che corrisponde, a nostro modo di vedere, alla topicalizzazione)⁴⁰.

Sull'analisi del significato dell'ordine SVO nell'assertiva affermativa il nostro autore si sofferma piuttosto estesamente, descrivendo con precisione la funzione di topicalizzazione dell'anteposizione del costituente nominale (*taqdīm al-ism*). Nel considerare l'anteposizione del pronome soggetto nel verso

humu yufrišūna-l-libda kulla ṭimirratin//wa-'ağrada sabbāhin
yabuḍḍu-l-mağāliyā

(già da noi considerato precedentemente) al-Ğurġānī sostiene che il poeta inizia menzionando il soggetto "per richiamare l'attenzione dell'ascoltatore" (*li-yunabbiha l-sāmi'a*) su di esso allo scopo di rendere immediatamente noto con chiarezza l'argomento della predicazione e quindi di evitare incertezze.

In altri termini topicalizzare il costituente nominale con funzione di soggetto muovendolo in posizione preverbale ha la funzione di rendere identificabile all'ascoltatore l'argomento della predicazione. Dalle parole del nostro autore si inferisce infatti con chiarezza che tale argomento costituisce un'informazione già presente tra le conoscenze dell'ascoltatore, informazione che viene debitamente attivata o richiamata, in questo caso, dal pronome

⁴⁰ La topicalizzazione è quell'operazione per cui si estrae dalla sua posizione canonica un costituente (in questo caso il soggetto dalla posizione postverbale) e lo si colloca in posizione iniziale (in questo caso preverbale) che ne segnala lo status di argomento del quale il parlante intende parlare. Il legame istituito in questo modo dal nostro autore tra funzione di focus contrastivo e quella di topic trova riscontro nel fatto che, nonostante fondamentali differenze, il concetto di topic contiene implicitamente quello di focus contrastivo (per ulteriori note sull'argomento si veda W.L. Chafe, cit., p. 48).

*hum*⁴¹.

La descrizione della funzione di topic del costituente anteposto viene maggiormente dettagliata poco oltre: anteporre il soggetto ha la funzione di rendere identificabile l'elemento al quale si riferirà il rema⁴² (predicazione, *ḥadīṭ*) allo scopo di corroborare e confermare il legame tra topic e predicazione o, in altri termini, di informare inequivocabilmente l'ascoltatore su quello che sarà l'argomento della predicazione, prima che tale predicazione venga enunciata, con lo scopo di fugare ogni incertezza⁴³.

Gli elementi caratterizzanti del valore comunicativo dell'ordine marcato SVO, a più riprese sottolineati dal nostro autore, sono sostanzialmente due: la funzione di richiamo svolta

⁴¹ Al-Ġurġānī non fa uso di lemmi che abbiano riferimento all'acquisizione di un'informazione *ex novo* (p.e. verbi che significhino informare o far sapere), ma usa piuttosto verbi (come *nabbaha*, richiamare l'attenzione) che indicano l'attivazione di conoscenza già possedute. D'altra parte in diversi passi di *Dalā'il* si trova enunciato esplicitamente il principio per cui il topic deve essere noto/identificabile: si veda p.e. p. 161 "*wa-ḍāka anna l-tanbīha lā yakūnu illā 'alā ma'lūmin*" (non si può richiamare che un'informazione nota).

⁴² Il nesso tra la nozione di informazione data e di informazione identificabile nei soggetti delle frasi SVO spiega perché un soggetto anteposto non referenziale (e quindi non identificabile) sia agrammaticale se inteso come topic, mentre sia accettabile se invece inteso come focus. A questo proposito si vedano le osservazioni di A. Moutaouakil, *Pragmatic functions*, cit., p. 87, che trovano riscontro nelle dettagliate argomentazioni di al-Ġurġānī da noi discusse nel capitolo 3.2.

⁴³ *Dalā'il*, p. 152: "... *wa-lākin arāda llaḍī ḍakartu laka min tanbīhi l-sāmi'i li-qaṣḍihim bi-l-ḥadīṭi min qabli ḍikri l-ḥadīṭi li-yuḥaqqiqa l-amra wa-yu'akkidahu*" e *ibidem* "*wa-lākin nahu arāda an yuḥaqqiqa l-amra wa-yu'akkidahu fa-awqa'a ḍikrahā fī sam'i llaḍī kullima biidā'an wa-min awwali l-amri li-ya'lama qabla ḥāḍā l-ḥadīṭi annahu arādahā bi-l-ḥadīṭi fa-yakūna ḍālika ab'ada mina l-šakk*".

dal costituente anteposto⁴⁴ e il fatto che tale richiamo debba necessariamente precedere la predicazione. A nostro modo di vedere tali tratti caratterizzanti si possono ricondurre al principio più generale di attivazione che, pur non enunciato esplicitamente da al-Ġurġānī, rende conto efficacemente dell'articolazione della sua analisi⁴⁵. È infatti possibile richiamare un'informazione solo e soltanto se questa fa già parte dello sfondo cognitivo dell'ascoltatore; inoltre articolare l'enunciato facendo precedere la parte attivata (=nota quindi meno informativa) alla parte non attivata (=nuova quindi più informativa) rientra in una logica di ottimizzazione della comunicazione. Infatti il processo di comprensione dell'enunciato è massimamente efficace se il parlante dispone le informazioni in modo da evocare un insieme di conoscenze note cui aggiungere conoscenze nuove.

Il principio dell'attivazione può essere proficuamente impiegato nell'interpretare la descrizione che al-Ġurġānī dà sia della funzione di topic sia del processo di interpretazione degli enunciati con costituenti topicalizzati. Ci pare sia interessante a questo proposito seguire la spiegazione che viene data dell'efficacia comunicativa dell'ordine SVO nelle assertive affermative.

L'anteposizione del tema (argomento, *al-muḥaddat* 'anhu)⁴⁶

⁴⁴ Come ricorda al-Ġurġānī (*Dalā'il*, p. 153) il "richiamare l'attenzione" ossia la funzione di topicalizzazione dell'anteposizione del tema (... *anna taqdīma dikri l-muḥaddati 'anhu yufīdu l-tanbīha lahu*) era nozione ben presente nella tradizione in quanto a suo tempo già considerata da Sībawayh, presso il quale è tuttavia considerata a livello logico-funzionale più che a livello di articolazione informazionale.

⁴⁵ Sul concetto e sul binomio attivato/non attivato si rimanda al già citato saggio di W.L. Chafe.

⁴⁶ Il binomio tema-rema, da riferirsi qui alla strutturazione tematica dell'enunciato che solo parzialmente concide con quella sintattica,

rispetto alla predicazione costituita dal verbo rafforza il nesso tra i due componenti, e questo in virtù del fatto che si può enunciare un nome privo di operatori di reggenza (*'awāmil*) solamente se si intende attribuirgli una predicazione: quando il parlante dice "Abdu llāh" rende noto all'ascoltatore che si accinge a parlare di 'Abd Allah, cioè presenta quello che sarà l'oggetto del suo discorso. Quando poi egli enuncia la predicazione dicendo p.e. "si è alzato" (*qāma*) l'ascoltatore è più ricettivo a comprendere l'informazione il cui oggetto gli era già stato anticipato⁴⁷.

In altri termini questo significa che un costituente nominale (*ism*) può essere sottratto alle leggi sulla reggenza solo in virtù di un'ottimizzazione delle strutturazione delle informazioni in un'ottica comunicativa. Anteporre la parte meno informativa dell'enunciato serve a predisporre l'ascoltatore alla massima ricettività nei confronti della parte più informativa, e questo si ottiene evocando inizialmente delle conoscenze già note e aggiungendo poi ad esse le conoscenze nuove.

Va a nostro parere segnalato che l'analisi di al-Ġurġānī a questo proposito integra il livello sintagmatico e logico-funzionale proprio della tradizione grammaticale con quello relativo alla struttura informazionale e spiega il primo ricorrendo a principi propri del secondo. In sostanza l'assenza di un operatore di identifica l'argomento (ossia, a livello delle conoscenze, l'elemento noto) contro il commento o predicazione (ossia l'elemento nuovo). Va precisato che in questo contesto i termini tema e rema vengono usati esclusivamente in questa accezione.

⁴⁷ *Dalā'il*, p. 153: "*fa-inna dālika min aġli annahu lā yu'tā bi-l-ismi mu'arran mina l-'awāмили illā li-ḥadīṭin qad nuwyia isnāduhu ilayh. Wa-idā kāna ka-dālika fa-idā ġi'ta bi-l-ḥadīṭi fa-qulta maṭalan "Abdu llāhi" fa-qad aš'arta qalbahu bi-dālika annaka qad aradta l-ḥadīta 'anhu fa-idā ġi'ta bi-l-ḥadīṭi fa-qulta maṭalan 'qāma'... fa-qad 'alima mā ġi'ta bihi, wa-qad waṭṭa'ta lahu wa-qaddamta l-i'lāma fīhi, fa-daḥala 'alā l-qalbi duḥūla l-ma'nūsi bihi...*".

reggenza esplicito per il costituente nominale anteposto (considerata un'anomalia nel sistema grammaticale di impianto classico) viene agevolmente spiegata sulla base di argomentazioni che poggiano su una concezione eminentemente comunicativa della lingua⁴⁸. In sostanza, sostiene il nostro autore, dare un'informazione "all'improvviso" (*ilāmuk l-šay' buġtatan*) circa un determinato argomento non ha lo stesso valore comunicativo che dare la stessa informazione dopo averlo richiamato (*ba'd al-tanbīh 'alayhi*) alla mente dell'ascoltatore, perché questo equivale ad una ripetizione dell'informazione (*takrīr al-ilām*) che la corrobora e la rafforza⁴⁹.

Se in linea generale l'anteposizione del soggetto negli enunciati di tipo SVO ha funzione di topicalizzazione, vi sono tuttavia casi in cui la nozione di definitezza influenza pesantemente l'assegnazione della funzione al componente anteposto. Infatti la qualifica del costituente anteposto come definito o indefinito, e quindi dell'informazione da esso veicolata in termini di identificabile o non identificabile, risulta decisiva nel determinare se esso assolve la funzione di topic o piuttosto quella

⁴⁸ Nell'analisi grammaticale tradizionale infatti il costituente nominale "Abdu llāh" in posizione iniziale verrebbe presentato come sottoposto alla reggenza di un operatore astratto di *ibtidā'* anziché venir dichiarato tout court sciolto da alcun vincolo di reggenza: si veda a questo proposito il saggio di A. Levin, *The distinction between nominal and verbal sentences according to the Arab grammarians*, "Zeitschrift für Arabische Linguistik", 15 (1985), pp. 118-127 (pp. 123-124 in particolare per la nozione di *ibtidā'* come operatore astratto).

⁴⁹ *Dalā'il*, p. 153. L'analisi di al-Ġurġānī si incentra quindi sulla forza illocutoria da associare agli enunciati che presentano l'ordine SVO, configurando una teoria degli atti linguistici e in particolare degli atti linguistici indiretti: si rimanda al capitolo su questo argomento per un'analisi più mirata dei passi che ne trattano e che non ci pareva rilevante presentare in questa parte del nostro lavoro.

di focus contrastivo⁵⁰.

La nozione di definitezza viene considerata da al-Ġurġānī di rilevanza tale da meritare, in *Dalā'il al-i'ğāz*, una trattazione a parte nell'apposito paragrafo riservato al "nome indefinito, allorquando viene anteposto al verbo o il verbo gli viene anteposto" (*hāqā kalāmūn fī l-nakirati iqā quddimat 'alā l-fi'li aw quddima l-fi'lu 'alayhā*)⁵¹.

La descrizione che il nostro autore dà del valore comunicativo di S indefinito in frasi SVO corrisponde fedelmente ai tratti che caratterizzano la funzione di focus contrastivo (nella recente formulazione di W.L. Chafe) piuttosto che quella di topic sin qui considerata. La ridefinizione in termini di focus piuttosto che di topic è coerente con il presupposto da cui muove al-

⁵⁰ In generale l'ordine lineare che poggia su basi pragmatiche è stato descritto come una tendenza a disporre l'informazione di carattere tematico (o topic, cioè l'informazione data) prima di quella di carattere rematico (o predicazione, cioè l'informazione nuova). Sugli stessi presupposti, cioè sulla necessità di anticipare l'informazione predicibile (in quanto nota) rispetto a quella non predicibile (in quanto nuova) sembra poggiare la tendenza a porre i nomi definiti prima del verbo e quelli indefiniti dopo, che rispecchia una diffusa tendenza delle lingue a porre l'informazione nota all'inizio della frase. In questo senso dunque l'anticipare l'informazione nuova (o indefinita) è un caso pragmaticamente marcato. Sulla nozione di definitezza e sulla sua relazione con l'ordine lineare si vedano p.e. le osservazioni di M. Mithun, *Is basic word order universal*, in D.L. Payne (ed.), *Pragmatics of word order flexibility*, Amsterdam-Philadelphia 1992, pp. 15-61, (pp. 26-29).

⁵¹ La stessa nozione (definitezza= predicibilità) entra efficacemente in gioco anche nella spiegazione di altri fenomeni linguistici quali p.e. l'uso di *allaqī*. Si rimanda al capitolo 3.2 per un'analisi più dettagliata. Il paragrafo inizia con la presentazione delle interrogative del tipo SVO e continua poi con le assertive con lo stesso ordine lineare, in quanto -sostiene al-Ġurġānī- i casi sono analoghi: di fatto le tre condizioni che caratterizzano il focus contrastivo sono presenti anche nelle interrogative parziali, come dimostra D.L. Payne, *The pragmatics*, cit., p. 204 ss.

Ġurġānī circa la qualifica di dato (noto)/nuovo⁵². Se infatti, come si è visto, l'elemento topicalizzato non può che essere noto, e se la definitezza qualifica un nome come tale, allora un nome indefinito e pertanto non noto (o non referenziale⁵³) non potrà assolvere la funzione di topic mentre potrà invece assolvere efficacemente la funzione di focus contrastivo, inteso come parte più informativa dell'enunciato contro una parte presupposta e pertanto meno informativa.

In enunciati con ordine marcato come "È un uomo che è venuto da te?" (*A raġulun ġā'aka?*) l'informazione focalizzata, quella ritenuta necessaria al progredire comunicativo dello scambio in corso, è quella relativa all'agente e non all'azione compiuta⁵⁴.

I tratti caratterizzanti a livello informazionale del costituente focalizzato vengono dettagliatamente descritti nell'analisi dell'enunciato assertivo: dire "È un uomo che è venuto da me" (*Raġulun ġā'ani*) equivale a informare l'ascoltatore, col quale si condivide l'informazione di sfondo (qualcuno è venuto), che colui che è venuto è un uomo e non invece una donna, ossia ad affermare qual'è l'elemento scelto all'interno di una gamma

⁵² Rammentiamo che in questo contesto la nozione di nuovo non significa necessariamente "nuovo di zecca" ma piuttosto "non attivato" nello scambio in corso.

⁵³ Un costituente è referenziale se l'informazione veicolata è sufficiente a permettere all'ascoltatore di identificare il suo referente, sia esso individuo o classe.

⁵⁴ *Dalā'il*, p. 160: "*fa-in qaddamta l-isma fa-qulta 'A raġulun ġā'aka' fa-anta tas'aluhu 'an ġinsi man ġā'hu. wa-yakūnu hādā minka idā kunta 'alimta annahu qad atāhu ātin wa-lākinna lam ta'lam ġinsa dālika l-ātī... li-anna taqdīma l-ismi yakūnu idā kāna l-su'ālu 'ani l-fā'il*. La distinzione operata da al-Ġurġānī circa il valore del nome indefinito, che identifica il genere e non l'identità, è più sottile ma non è per il momento rilevante per il ragionamento che stiamo conducendo.

circoscritta. L'ordine non marcato, che porta un focus di frase anziché di costituente, non è invece adatto a veicolare questo tipo di informazione⁵⁵.

L'equivalenza tra l'interpretazione del costituente S indefinito in enunciati del tipo SVO e del costituente che segue *illā* nelle costruzioni del tipo *mā... illā* costituisce una conferma della funzione di focus contrastivo assegnata a S indefinito. Dire "Non è venuto da me che un uomo" (*mā atānī illā raḡul*) equivale a dire "È un uomo che è venuto da me" (*raḡulun atānī*) in quanto entrambi si usano per specificare quale sia l'elemento scelto all'interno di una gamma limitata di candidati. Infatti "la violazione della negazione (*naqḍ al-nafy*) si usa in quanto si vuole limitare l'azione a qualcosa e negarla rispetto a tutto il resto" (*yurādu an yuqṣara l-fi'lu 'alā šay'inwa-yunfā 'ammā 'adāh*). Dire "Non è venuto da me che Zayd" (*mā atānī illā Zayd*) equivale a limitare l'azione di venire a Zayd e a negarla rispetto a chiunque altro.

Un uso del costituente indefinito, o non referenziale, in posizione preverbale è invece agrammaticale qualora non si intenda assegnargli la funzione di focus contrastivo⁵⁶ cioè qualora si intenda riferirsi ad un'entità ben precisa che non sia definita dal concetto di selezione e contrasto rispetto ad altre entità di una stessa gamma: la posizione preverbale per un indefinito è inaccettabile se con questo è usato in senso referenziale, cioè per indicare un'entità in sé (*'ayn*), mentre invece è accettabile se

⁵⁵ *Ibidem*: "*fa-idā qulta 'raḡulun ḡā'anī' lam yaṣluḥ ḥattā turīda an tu'limahu anna llaḍī ḡā'aka raḡulun lā mra'tun, wa-yakūnu kalāmuka ma'a man qad 'arafa an qad atāka ātin. Fa-in lam turid ḍāka kāna l-wāḡibu an taqūla 'ḡā'anī raḡulun' fa-tuqaddima l-fi'l*".

⁵⁶ Per la questione si rimanda alle osservazioni di A. Moutaouakil, *Pragmatic functions*, cit., p. 87.

questo è usato per specificare il genere (*ġins*), ossia per definire un'entità non in sé ma per contrasto rispetto ad altre dello stesso asse paradigmatico⁵⁷.

Infatti è possibile anteporre il costituente indefinito dicendo "Un uomo" (*raġulun*) intendendo con questo il genere (*ġins*), e quindi informando l'ascoltatore se si intenda parlare di un uomo piuttosto che di una donna, cioè dando una definizione di tipo contrastivo riconducibile ai concetti di 1-gamma di candidati 2-asserzione del candidato scelto. È per contro impossibile (*muḥāl*) allorché si intenda richiamare alla mente dell'interlocutore (*nabbaha l-muḥāṭab*) l'informazione, com'era nel caso del costituente definito, perché questo equivarrebbe a sostenere di volerne richiamare l'attenzione su un'informazione del tutto nuova (*šay'in lā ya'lamuhu fī ġumlatin wa-lā tafṣīl*), il che è ovviamente assurdo⁵⁸.

In altri termini mentre è accettabile interpretare come focus contrastivo S indefinito in un enunciato SVO, non è invece accettabile interpretarlo come topic in quanto non qualificabile immediatamente come informazione nota e quindi identificabile.

Ci pare a questo punto interessante evidenziare i tratti caratteristici dell'interpretazione che al-Ġurġānī propone del costituente indefinito anteposto nelle frasi del tipo SVO, in quanto

⁵⁷ *Dalā'il*, p. 161: "wa-matā lam yurid bi-l-nakirati l-ġinsa lam yaqif minhā l-sāmi'u 'alā ma'lūmin (da intendersi nel senso di identità specifica, 'ayn, come affermato alla pagina precedente) ḥattā yaz'uma annī aqṣaru lahu l-fi'la 'alayhi wa-uḥbiruhu annahu kāna minhu dūna ġayrih".

⁵⁸ *Dalā'il*, pp. 161-162: "fa-idā bada'ta bi-l-nakirati fa-qulta 'raġulun' wa-anta lā taqṣidu bihā l-ġinsa wa-an tu'lima l-sāmi'a anna llaḏi aradta bi-l-ḥadīṭi raġulun lā mra'tun kāna muḥālan an taqūla 'innī qaddamtuhu li-unabbiha l-muḥaṭaba lahu' li-annahu taḥruġu bika ilā an taqūla 'innī aradtu an unabbiha l-sāmi'a li-šay'in lā ya'lamuhu fī ġumlatin wa-lā tafṣīlin wa-dālika mā lā yuṣakku fī istihālatih".

si avvicinano molto ai principi che animano la moderna definizione di focus contrastivo. Questa può quindi, a nostro parere, costituire un'utile chiave di lettura per la descrizione del fenomeno proposta dal nostro autore.

Come abbiamo constatato, un enunciato SVO come *rağulun ġā'anī* ("È un uomo che è venuto da me") con *rağulun* focalizzato (o un enunciato equivalente) è appropriato solo se

1-l'ascoltatore sa che qualcuno è venuto (*qad 'araḡa an qad atāka ātin*);

2-esiste un'ipotesi dell'ascoltatore circa il possibile agente (*al-sāmi'u qad ḡanna...*);

3-si intende limitare l'azione all'agente enunciato con esclusione degli altri (*yurād an yuḡsara l-fi'la 'alā šay'in wa-yunḡā 'ammā 'adāhu*).

In altri termini questo significa che la produzione di un enunciato con costituente indefinito anteposto poggia essenzialmente su principi che rammentano da vicino i tre principi che definiscono la funzione di focus contrastivo:

1-un assunto di sfondo cui manca un'informazione;

2-l'assunto dell'esistenza di una gamma di candidati che possono fornire tale indicazione;

3-l'asserzione del candidato prescelto.

In particolare l'asserzione del candidato che possa fornire l'informazione mancante ad esclusione di altri parimenti candidati allo scopo ci pare caratterizzi in maniera peculiare

l'interpretazione di al-Ġurġānī.

Come è evidente dalle considerazioni sin qui fatte le argomentazioni di al-Ġurġānī nell'individuare la specificità e la portata semantica dell'ordine lineare degli enunciati poggiano soprattutto su un'analisi svolta a livello di struttura informazionale in cui assumono valore esplicativo lo status delle informazioni e l'articolazione informazionale dell'enunciato. Un ruolo sostanziale gioca inoltre la strategia comunicativa del parlante che organizza le informazioni nell'enunciato sulla base degli assunti che egli formula circa le ipotesi dell'ascoltatore. Particolare rilevanza in quest'analisi assumono la nozione di focus e di presupposizione, intesi rispettivamente come informazione non identificabile e informazione nota o condivisa, più che come informazione nuova vs informazione data⁵⁹. In sostanza l'analisi delle questioni relative all'ordine lineare ben esemplifica l'approccio funzionale alla lingua che caratterizza il pensiero di al-Ġurġānī e la centralità delle considerazioni di ordine pragmatico nella sua valutazione dei fenomeni linguistici.

⁵⁹ Y. Peled, cit., pp. 138-140 propende per un'interpretazione di focus/presupposizione non in termini di nuovo/dato quanto piuttosto di rilevanza ai fini della situazione comunicativa. A nostro parere la riflessione di al-Ġurġānī non poggia sulla nozione di nuovo/dato tout court, ma piuttosto su una concezione più sfumata e complessa del binomio leggibile in termini di attivato/non attivato e identificabile/non identificabile.

3.2 Il concetto di definitezza e l'articolazione informativa dell'enunciato

Si è visto come la nozione di ordine lineare rivesta nell'analisi di al-Ġurġānī un'importanza particolare e come ad essa venga assegnata una valenza comunicativa nel riconoscimento della strutturazione informazionale dell'enunciato e in particolare nell'articolazione delle informazioni secondo il loro status di nuovo/dato. Nell'analisi della generazione e dell'interpretazione degli enunciati l'analogo concetto di definitezza gioca, a nostro modo di vedere, un ruolo altrettanto importante ed assume un valore esplicativo forte per una serie di fenomeni riconducibili in ultima analisi all'articolazione informazionale degli enunciati.

Il binomio definito/indefinito (riconoscibile a livello grammaticale nell'opposizione *ma'rifa/nakira*), espresso in genere nelle lingue dall'articolo, dai dimostrativi e in arabo anche dallo stato costruito (*idāfa*), può essere più appropriatamente ridefinito in termini di identificabile/non identificabile e può quindi essere pertinente all'articolazione informazionale dell'enunciato.

Nelle sue considerazioni circa l'uso e il valore comunicativo del nome indefinito (*nakira*) al-Ġurġānī prevede quale principio esplicativo proprio lo status dell'informazione (se nota o nuova, o -esplicitandone i principi di analisi- identificabile o non identificabile) veicolata dalla qualifica del nome in termini di definitezza. Infatti secondo il nostro autore l'uso di una forma definita (che è più spesso predicibile, in quanto già stabilita o precedentemente data), contro quello di una forma indefinita (che è più spesso imprevedibile, in quanto nuova) presuppone che il

parlante ritenga l'ascoltatore già in possesso di una certa conoscenza che gli permetta l'identificazione del referente¹. In ultima analisi l'uso della forma definita è giustificato dalla presenza di un'informazione nota e condivisa, ovvero presupposta.

Questo principio rende conto, secondo la spiegazione del nostro autore, sia della portata semantica della definitezza/indefinitezza del predicato (*ḥabar*) nelle frasi nominali sia di fenomeni grammaticali quali l'impossibilità di far seguire ad un costituente definito una frase (*ḡumla*) con funzione attributiva o dell'impossibilità di riferire *allaḍī* ad un antecedente indefinito.

Nel considerare la portata comunicativa dei diversi tipi di predicato (*ḥabar*) al-Ġurgānī si sofferma sul significato delle frasi nominali in cui il predicato sia definito e di quelle in cui esso sia invece indefinito, attribuendo a ciascuna un peculiare scopo (*ḡaraḍ ḥāṣṣ*) e uno specifico valore comunicativo (*fā'ida*) che invece gli altri costrutti non hanno.

Asserire "Zayd sta partendo" (*Zaydun muntaliqun*), enunciato in cui il predicato è indefinito, è appropriato solamente se si suppone che l'ascoltatore non abbia per nota alcuna azione di partire relativamente a Zayd né ad alcun altro agente, cioè che la partenza non sia qualificabile come informazione nota e condivisa ossia come presupposizione. In questo caso l'enunciato tutto intero porta un'informazione nuova: vi è, in altri termini, un focus di frase.

Per contro asserire "Zayd è quello che sta partendo" (*Zaydun al-muntaliqun*), in cui il predicato è invece definito, è appropriato

¹ Conoscenza che può essere acquisita sia grazie ad una generica conoscenza sia grazie al contesto enunciativo. Sulle relazioni tra definito/indefinito e identificabile/non identificabile e l'ordine lineare si vedano le osservazioni di M. Mithun, cit., pp. 26 ss.

solamente se si suppone che l'ascoltatore abbia per nota l'azione di partire relativamente ad un agente non meglio specificato (Zayd o qualcun altro), cioè che la partenza sia un'informazione presupposta ovvero nota e condivisa. In questo caso l'enunciato informa l'ascoltatore circa la specifica identità dell'agente ed assume quindi un'articolazione informazionale del tipo focus+presupposizione², cioè informazione nuova/informazione data.

Il punto nodale (*nukta*), sostiene al-Ġurġānī, consiste nel fatto che nel primo enunciato il parlante fa riferimento ad un'azione assolutamente non nota all'ascoltatore (e che quindi l'ascoltatore non è in grado di identificare nella sua specificità, o meglio nella sua referenzialità) mentre nel secondo enunciato fa riferimento ad un'azione già nota all'ascoltatore (e quindi identificabile), ma di cui questi non conosce l'agente³.

Nei due enunciati varia l'articolazione informazionale: nel primo non vi è alcun tipo di presupposizione, mentre nel secondo vi è una parte presupposta che necessita di un complemento veicolato da un'informazione nuova. Il secondo enunciato difatti

² In questo caso si tratta, secondo la classificazione proposta da al-Ġurġānī, di un focus contrastivo in quanto si asserisce l'agente ad esclusione degli altri (...*annahu [al-inṭilāq] kāna min Zaydin wa-dūna ġayrihi*) di una gamma che l'ascoltatore ipotizza limitata (...*inṭilāqan kāna immā min Zaydin wa-immā min 'Amr*).

³ *Dalā'il*, p. 185: "*i'lam annaka idā qulta 'Zaydun munṭaliqu' kāna kalāmuka ma'a man lam ya'lam anna nṭilāqan kāna lā min Zaydin wa-lā min 'Amrin fa-anta tufīduhu dālika biidā'an, wa-idā qulta 'Zaydun al-munṭaliqu' kāna kalāmuka ma'a man 'arafa anna nṭilāqan kāna immā min Zaydin wa-immā min 'Amrin fa-anta tu'limuhu annahu kāna min Zaydin wa-dūna ġayrihi, wa-l-nuktatu annaka tuḡbitu fī l-awwali alladī huwa 'Zaydun munṭaliqu' fī'lan lam ya'lami l-sāmi'u min aṣlihi annahu kāna, wa-tuḡbitu fī l-tānī alladī huwa 'Zaydun al-munṭaliqu' fī'lan qad 'alima l-sāmi'u annahu kāna wa-lākin nahu lam ya'limhu li-Zaydin fa-afadtahu dālik*".

(*Zaydun al-muntaliq*) è appropriato con un interlocutore che sappia già che è stata compiuta l'azione di partire da parte di qualcuno di cui tuttavia non conosce l'identità, e che formuli l'ipotesi che l'agente sia Zayd: in questo caso l'enunciato così strutturato ha lo scopo di confermare l'ipotesi dell'ascoltatore non tanto circa l'azione di partire quanto circa l'identità dell'agente. A nostro avviso tuttavia il principio di analisi che entra in gioco in queste considerazioni è non tanto la corrispondenza definito/dato e indefinito/nuovo, quanto la più sostanziale corrispondenza definito/identificabile e indefinito/non identificabile.

Il fatto che l'uso della forma definita caratterizzi l'informazione in senso referenziale⁴, ossia come informazione identificabile da parte dell'ascoltatore, a nostro modo di vedere si pone alla base dell'analisi di frasi con predicato (*ḥabar*) indefinito che possono avere un doppio incoativo (*mubtada'*), possibilità che invece viene negata alle frasi con predicato (*ḥabar*) definito, cioè referenziale. In base a questa regola non è accettabile l'enunciato "Zayd è colui che sta partendo e 'Amr" (*Zaydun al-muntaliq wa-'Amr*), mentre lo è "Zayd sta partendo, e 'Amr" (*Zaydun muntaliqun wa-'Amr*).

Ci pare che il ricorso alla nozione di referenzialità possa utilmente render conto della spiegazione che al-Ġurġānī propone di questo fenomeno. Secondo il nostro autore infatti il significato della definitezza (*al-ma'nā ma'a l-ta'rīf*) è di designare una

⁴ Cioè sufficiente a permettere all'ascoltatore di identificare il suo referente sia esso individuo o classe. Sulla referenza come fenomeno pragmatico nei suoi rapporti con la nozione di definitezza il dibattito è piuttosto ampio. Ricordiamo solo il saggio di K. Donnellan sull'uso referenziale o attributivo delle descrizioni definite (*Reference and definite descriptions*, in "Philosophical review" 75, 1966, pp. 81-304), che sottolinea la portata pragmatica della questione, ripresa poi da altri in termini di atti linguistici.

specifica azione di partire (*inṭilāq maḥṣūṣ*) che, come tale, può essere compiuta solamente da un unico agente (*kāna min wāhid*). Non è dunque corretto attribuire un'azione caratterizzata in questo senso a Zayd e poi anche a 'Amr, così come è impossibile dire "Ġarīr è colui che ha composto questo verso, e il tale" (*Ġarīrun huwa l-qā'ilu hāqā l-bayta wa-fulān*) perché la composizione del verso è azione propria e specifica di questo poeta (*qawluhu bi-'aynih*) e come tale non è immaginabile attribuirlo ad un altro agente⁵.

In altre parole la forma definita viene usata in questi enunciati in senso referenziale, avendo cioè come referente ben identificabile un'azione specifica compiuta da uno specifico agente: in questo caso dunque non si può aggiungere un secondo agente al primo già enunciato, in quanto ciò verrebbe a violare l'identificabilità dell'azione.

Per contro nel caso di enunciati con predicato (*ḥabar*) indefinito è possibile avere un secondo incoativo (*mubtada'*) in quanto la forma indefinita non viene usata in senso referenziale ossia non si riferisce ad una specifica azione con uno specifico agente, ma all'azione di partire in generale⁶.

Ci pare opportuno sottolineare che i principi di analisi adottati da al-Ġurġānī rendono conto sia delle opzioni comunicative del parlante, come si è già visto, sia, come in questo caso, delle regole grammaticali. Un esempio particolarmente chiaro è quello del comportamento di *allaḍī* che viene spiegato, per la sua rilevante

⁵ *Dalā'il*, pp. 186-187.

⁶ Nello stesso senso vanno intese le considerazioni sul significato (intensità, *mubālaga* o unicità) della determinazione mediante anteposizione dell'articolo (p. 187): secondo noi in entrambi i casi la nozione di referenzialità rende conto dei meccanismi sui quali si articola la spiegazione di al-Ġurġānī.

portata, in un apposito paragrafo (*hāḏā faṣṭun fī allaḏī huṣūṣan*).

*Allaḏī*⁷ si usa introducendo una frase che si riferisce ad un antecedente definito, mentre non si può usare nell'introdurre una frase che si riferisce ad un antecedente indefinito: in questo secondo caso *allaḏī* viene soppresso. Nel primo caso ~~caso~~ si hanno dunque frasi come "*Marartu bi l-raḡuli llaḏī kāna 'indanā ams*" (Sono passato dall'uomo che era presso di noi ieri), e nel secondo frasi come "*Marartu bi-raḡulin abūhu muntaliq*" (Sono passato da un uomo il cui padre sta partendo).

Secondo l'analisi grammaticale tradizionale, la funzione di *allaḏī* è dunque quella di costituire un legame (*wuṣla*) tra il nome definito (*ma'rifa*) ed una frase che costituisce una qualificazione (*waṣf*) di tale nome. Al-Ġurġānī, dopo aver presentato succintamente la questione, si interroga sulle cause del fenomeno che rendono il nome definito diverso sotto questo aspetto da quello indefinito.

La causa, esordisce al-Ġurġānī, è tradizionalmente vista nel fatto che le frasi sono tutte indefinite (*nakirāt kulluhā*), nel senso che su di esse si acquisisce un'informazione (*tustafād*), e un'informazione si può acquisire solamente su ciò che è sconosciuto (*maḡhūl*) e non su ciò che invece è noto (*ma'lūm*). Dunque, lo status di indefinitezza che caratterizza la frase (*ḡumla*) è analogo allo status che caratterizza il nome indefinito (*nakira*) e per questo motivo è possibile qualificare un indefinito con una frase. Per contro non è possibile qualificare un definito (*ma'rifa*) con una frase in quanto lo status di indefinitezza di

⁷ La definizione di "pronome relativo" che è prassi attribuirgli può essere fuorviante, in quanto il comportamento di *allaḏī* differisce notevolmente da quello del relativo, come è evidente nel caso del duale. Preferiamo quindi evitare la definizione usuale.

quest'ultima non è analogo allo status che caratterizza il nome definito⁸.

Al-Ġurġānī non si limita ad accettare le motivazioni dei suoi predecessori, ma sviluppa ulteriormente il ragionamento secondo direttrici originali. La spiegazione che il nostro autore dà di questa regola grammaticale poggia sostanzialmente sulla nozione di definitezza/indefinitezza da intendersi a nostro avviso come identificabilità/non identificabilità dell'informazione. Ci pare sia interessante esaminare in dettaglio le sue argomentazioni.

Il principio fondamentale è che vi sia un'equivalenza tra la nozione di indefinitezza e la nozione di informatività, intesa come apporto di un'informazione nuova: ciò che è indefinito è anche informativo, nel senso che porta un'informazione non nota (nuova) ossia non predicibile, in contrapposizione all'informazione già nota e quindi predicibile. In ultima analisi viene istituita un'equivalenza tra la nozione di indefinito e quella di nuovo e, per contrasto, tra la nozione di definito e quella di noto/dato.

Nel proseguire l'argomentazione al-Ġurġānī tuttavia spinge esplicitamente il ragionamento verso una ridefinizione di noto/nuovo in termini di identificabile/non identificabile. Infatti a suo giudizio l'uso di *allaqī* è regolato dalla norma seguente: allorché una persona è conosciuta (*'urifa bi*) per un certo elemento e per questo si caratterizza (*taḥaṣṣaṣa*) presso l'ascoltatore, allora volendo riferirsi ad essa si ricorre ad *allaqī*. Questo si usa dunque solo per introdurre una frase con cui si qualifichi precisamente il referente, ossia per introdurre

⁸ *Dalā'il*, p. 203.

un'informazione che l'ascoltatore è in grado di identificare⁹.

In altri termini questo significa che l'uso del definito *allaḍī* è consentito solo quando il referente è chiaramente identificabile dall'ascoltatore per una sua peculiare caratterizzazione, e che esso non può che introdurre una informazione già nota all'ascoltatore, sia perché fornita dal co-testo comunicativo sia perché fornita più in generale dallo sfondo cognitivo.

La nozione di definitezza viene dunque fatta slittare verso la nozione di identificabilità e questa, a nostro parere, poggia in ultima analisi sulla nozione già considerata di attivazione delle conoscenze. È infatti a quest'ultimo concetto che al-Ġurġānī si richiama nella sua spiegazione dell'uso di *allaḍī* come marca di definitezza.

Nel discutere delle definizioni tradizionali del comportamento di *allaḍī*, al-Ġurġānī riconosce una distinzione netta tra l'uso referenziale e l'uso attributivo dell'espressione definita (cioè della frase introdotta da *allaḍī*)¹⁰, individuando però un fondamento comune che a nostro parere è ben descrivibile in termini di attivato/non attivato.

Infatti nell'uso di *allaḍī* si possono distinguere due casi: il primo in cui si intende qualificare il referente con una frase che

⁹ *Dalā'il*, p. 203: "...idā kāna qad 'urifa raġulun bi-qiṣṣatin wa-amrin ġarā lahu fa-taḥṣṣaṣa bi-tilka l-qiṣṣati wa-bi-dālika l-amri 'inda l-sāmi'i tumma urīda l-qasdu ilayhi dukira 'allaḍī'. Wa tafsīru dālika annaka lā taṣilu 'allaḍī' illā bi-ḡumlatin mina l-kalāmi qad sabaqa mina l-sāmi'i 'ilmun bihā wa-amrun qad 'arafahu... Hādā ḥukmu l-ḡumlati ba'da 'llaḍī' idā waṣafta bihi ṣay'an".

¹⁰ La descrizione definita ha una funzione referenziale allorché il parlante nell'enunciarla ha in mente un referente ben preciso, mentre ha una funzione attributiva allorché il parlante non ha in mente un referente preciso: in questo secondo caso la definizione può essere chiosata con "chiunque (o qualunque) esso/a sia". La distinzione è stata introdotta da K. Donnellan nel saggio del 1966 precedentemente citato.

reca un'informazione che l'ascoltatore già conosce in relazione al referente stesso (*qad 'arafahā l-sāmi'u lahu*, uso referenziale) e il secondo in cui questo non succede (uso attributivo). La prima ipotesi è quella su cui si sofferma la tradizionale descrizione dei predecessori citata precedentemente.

Nella seconda ipotesi, che al-Ġurġānī considera con attenzione, si farebbe dunque seguire ad *allaḍī* una frase non nota (*ġumla ġayr ma'lūma*) all'ascoltatore. *Allaḍī*, con la frase che esso introduce, assume quindi la funzione di *ḥabar* cioè di predicato (caratterizzato come tale dall'essere informativo o verosia apportatore di informazione nuova, *yufādu bih*), come nell'enunciato "Questo è colui che è venuto come inviato dalla corte" (*Hāḍā llaḍī qadima rasūlan mina l-ḥaḍra*). In questo caso il parlante rende nota (*yu'lim*) all'ascoltatore una cosa di cui egli non aveva previa cognizione (*lam yasbiq lahu bihi 'ilm*) e gli apporta un'informazione (*yufīduhu*), a proposito del referente indicato dal deittico, di cui egli non era in possesso.

In questo caso la descrizione definita viene usata in senso attributivo perché l'interlocutore non ha per nota l'informazione apportata dalla frase con specifico riferimento all'identità precisa (*'ayn*) del referente indicato dal deittico (*al-mušār ilayhi*). Tuttavia, vi è un principio unificante che rende conto dell'uso di *allaḍī* in entrambi i casi, che è a nostro parere interpretabile come la nozione di conoscenza attivata.

Infatti, entrambi gli usi della descrizione definita con *allaḍī* (quello referenziale e quello attributivo), sono spiegati sulla base del fatto che l'ascoltatore conosce in generale l'informazione veicolata dalla frase (*yakūnu qad 'alimahā 'alā l-ġumla*) e ne ha ricevuto notizia. In ogni caso dunque non si può dire "Questo è

colui che è venuto come inviato dalla corte" a chi non sa, né in generale né in particolare (*lam yablaḡhu dālika fī ḡumlatin wa-lā tafṣīl*), che qualcuno è venuto. Analogamente non si può dire "Questi è colui che era da te ieri" (*Hāḏā allaḏī kāna 'indaka amsī*) a chi ha dimenticato (*nasiya*) o a chi non è più presente alla coscienza (*dahaba 'an wahmih*) che ieri c'era da lui qualcuno, mentre lo si può dire solo a chi ha ben presente alla mente il fatto (*dāka 'alā dukrin minh*)¹¹. La frase che segue *allaḏī* deve dunque necessariamente veicolare un'informazione nota, ma non solo astrattamente nota, bensì non dimenticata o rimossa dalla coscienza, anche se non immediatamente correlabile con l'antecedente definito.

In sostanza dunque è la nozione di conoscenza attivata, intesa come conoscenza presente alla coscienza dell'ascoltatore al momento dello scambio comunicativo, che giustifica l'uso dell'espressione definita (costituita da *allaḏī* e dalla frase che questo introduce,) sia nella sua funzione referenziale, nel caso in cui essa sia nota in relazione ad uno specifico ed identificabile referente, sia nella sua funzione attributiva, nel caso in cui essa sia nota in generale ma senza relazione con un referente identificabile.

Soffermandosi ancora sull'analisi della valenza comunicativa del tipo di predicato (definito o indefinito) il nostro autore ribadisce come la sostanziale differenza tra i due sia riconducibile allo status dell'informazione veicolata. In particolare la differenza tra un predicato (*ḡabar*) costituito da una frase introdotta da *allaḏī* e una frase non introdotta da *allaḏī* comporta una diversa articolazione informazionale dell'enunciato. Infatti il predicato

¹¹ *Dalā'il*, p. 204.

17x

costituito da una frase non introdotta dal relativo, come nel caso dell'enunciato "Questi è venuto come inviato da corte" (*Hāḏā qadima rasūlan mina l-ḥaḏraḥ*), veicola un'informazione che l'ascoltatore non ha ricevuto in alcun modo e che non conosce affatto, veicola cioè un'informazione del tutto nuova.

Per contro il predicato costituito da una frase introdotta da *allaḏī*, come nel caso dell'enunciato "Questi è colui che è venuto come inviato" (*Hāḏā allaḏī qadima rasūlan*), veicola un'informazione già ricevuta dall'ascoltatore e quindi a lui già nota, e costituisce quindi la parte presupposta dell'articolazione informazionale¹². A livello di struttura informazionale dunque il secondo enunciato assume un'articolazione radicalmente diversa rispetto al primo, consistente in focus contrastivo (generalmente, ma non necessariamente, nuovo) + presupposizione (noto/dato).

Il principio ultimo che regola l'uso di *allaḏī* viene dunque riassunto da al-Ġurġānī in termini di status dell'informazione: la frase introdotta da *allaḏī* deve necessariamente contenere un'informazione ~~(una frase)~~ all'ascoltatore (*ḡumlatan qad sabaqa mina l-sāmi'i 'ilmun bihā*) e, in più, attivata. Come si è visto, la descrizione definita introdotta da *allaḏī* può dunque solamente riferirsi a conoscenze non solo già possedute dall'ascoltatore, ma anche presenti alla sua coscienza al momento dell'evento comunicativo.

Quel che ci pare più significativo in questo caso è il fatto che la spiegazione della forma dell'enunciato viene spostata dal piano sintagmatico-funzionale al piano tematico e delle conoscenze, e

¹² Dalā'il, p. 204: "fī qawlika 'Hāḏā qadima rasūlan mina l-ḥaḏrati' mubtadi'un ḥabaran bi-amrin lam yabluḡi l-sāmi'a wa-lam yuballaḡhu wa-lam ya'lamhu aṣlan wa-fī qawlika 'Hāḏā allaḏī qadima rasūlan' mu'limun fī amrin qad balaḡahu anna hāḏā ṣāhibuh"

che i principi adottati in questo ambito di analisi da al-Ġurġānī riescono a rendere conto in maniera economica ed efficace non solo delle opzioni comunicative del parlante ma anche di regole che sono più propriamente pertinenti al sistema linguistico in sé.

4 Agire parlando

4.1 Significato e intenzionalità

Ci pare possa essere interessante circoscrivere ed esaminare il concetto di *ma'nā*¹ in *Dalā'il al-i'ğāz* per identificarne la portata ma soprattutto per analizzarne e metterne in risalto quella che, a nostro parere, è una delle componenti forse più caratterizzanti, quella psicologico-intenzionale².

Infatti, se indubbiamente nella nozione di *ma'nā* è evidente innanzitutto l'elemento semantico, l'analisi dei passi in cui si spiega il termine rivela una presenza determinante anche dell'elemento extralinguistico e in particolare della componente intenzionale e di quella contestuale³.

In altre parole la nozione di "significato" (*ma'nā*) così come viene tracciata in *Dalā'il al-i'ğāz* assume una decisa connotazione in senso pragmatico in quanto presuppone sempre la relazione tra enunciati e contesto di enunciazione, ovè per contesto di enunciazione si intendano sia i partecipanti all'interazione, sia lo

¹ È molto difficile sia dare una traduzione univoca di *ma'nā* sia delimitarne il concetto. Tale difficoltà è ben esemplificata ~~p.e.~~ dalla voce *ma'nā* dell'*Encyclopédie de l'Islam*. Nel lessico di *Dalā'il al-i'ğāz*, secondo i diversi contesti d'uso, il termine *ma'nā* si riferisce sia al significato come entità psicologica (traducibile come "concetto"), sia al "motivo" o "tema" in poesia, sia al significato letterale degli enunciati, sia al significato in senso pragmatico (cioè a "ciò che viene comunicato" vs "ciò che è detto").

² Sul concetto di *ma'nā* inteso in senso poetico-letterario segnaliamo il saggio di M. Alt el-Ferrane, *Die ma'nā-Theorie bei 'Abdalqahir al-Ğurğānī (gestorben 471/1079). Versuch einer Analyse der poetischen Sprache*, Frankfurt am Main 1990. Per quanto ci riguarda, conformemente al nostro assunto di limitarci ad un approccio di tipo sincronico, non prenderemo in considerazione la complessa problematica del rapporto *lafz-ma'nā*, sulla quale esiste d'altro canto una ricca bibliografia.

³ Sul ruolo svolto dalla nozione di "contesto" nella generazione e nell'interpretazione del significato rimandiamo al cap. 2.4.

sfondo cognitivo. In particolare il significato è considerato come una forma derivata di intenzionalità, ed è inscindibile da uno sfondo cognitivo che, pur non rappresentabile come parte del significato stesso, concorre a determinarlo⁴.

Ci pare necessario preliminarmente per la nostra analisi definire gli ambiti d'uso del termine *ma'nā* e le possibili connotazioni che esso assume, indicando quelle che saranno prese in considerazione. Innanzitutto *ma'nā* (definito come entità psicologica dalla quale origina il significante⁵) si riferisce al significato semantico sia della singola parola sia della frase e costituisce quindi, in altri termini, sia il significato nel senso saussuriano del termine (ossia il "corrispondente concettuale" del significante) sia il contenuto proposizionale (significato di frase, o letterale) dell'enunciato⁶, che —sottolinea a più riprese al-Ğurğānī— non costituisce la semplice sommatoria dei significati delle parole ma si configura come un'entità nuova e a sé stante⁷.

⁴ Sotto questo aspetto si può utilmente istituire un confronto con gli spunti di riflessione sulla dipendenza contestuale del significato suggeriti da J.R. Searle, *The background of meaning*, in J.R. Searle, F. Kiefer, M. Bierwisch (eds.), *Speech act theory and pragmatics*, Dordrecht 1980, pp. 221-232. Per la dipendenza contestuale del significato in funzione dello sfondo cognitivo nel pensiero di al-Ğurğānī si rimanda al capitolo sulla presupposizione.

⁵ Si veda p.e. il passo a p. 96 in cui si ribadisce la priorità ontologica dei *ma'ānī*, che risiedono *fī al-nafs*, rispetto agli *alfāz* il cui ambito di appartenenza è invece squisitamente fonico (*al-nuṭq*).

⁶ Che *ma'nā* indichi il contenuto proposizionale della frase o il significato letterale viene esplicitamente asserito nel paragrafo su *ma'nā* (presentato come il significato letterale) e *ma'nā al-ma'nā* (presentato come frutto di un processo inferenziale o significato-nn): "*ta'nī bi-l-ma'nā l-mafhūma min zāhiri l-lafzi wa-llādī taṣīlu ilayhi bi-ğayri wāsiṭatin wa-bi-ma'nā l-ma'nā an ta'qila mina l-lafzi ma'nan ṭumma yufdī bika dālika l-ma'nā ilā ma'nan āharā*" (*Dalā'il*, pp. 258-259).

⁷ Si veda p. e. *Dalā'il*, p. 257: "*laysa kalāmuna fī-mā yufhamu min lafzātayni mufradatayni naḥwa 'qa'ada' wa-ğalasa' wa-lākin fī-mā fuhima min*

Inoltre, ed è in questo senso che orienteremo la nostra indagine, *ma'nā* si riferisce al significato dell'enunciato (*ma'nā l-kalām*) in quanto contestualmente legato, essendo sotto questo aspetto assimilabile al significato-*nn* derivante dal meccanismo delle implicature già analizzato precedentemente⁸. In quanto tale esso include —vedremo in che termini— anche la nozione di scopo (*ğaraḍ*)⁹, pur non coincidendo con essa.

La lettura di un passo della sezione che illustra il carattere non arbitrario di *nazm* come combinazione dei significanti, di contro all'arbitrarietà della combinazione dei fonemi, esemplifica chiaramente alcune delle diverse accezioni di *ma'nā* e il suo rapporto con il significato in senso referenziale (*dalāla*)¹⁰.

Secondo al-Ğurgānī l'appropriata collocazione del significante (*lafza*) all'interno dell'enunciato poggia non sulle sue caratteristiche formali (*'alā ṣifa ka-qā*) quanto sul suo significato (*ma'nāhā*), sull'efficacia del suo riferimento (*dalālatuhā*), e su quanto impongono il significato e lo scopo illocutorio dell'enunciato (*ma'nā l-kalām wa-l-ğaraḍ fih*) e il contesto

mağmū'i kalām".

⁸ Si veda per esempio *Dalā'il*, p. 161: "*fa-iḍā qulta: 'mā ḡā'anī illā Zaydun' kāna l-ma'nā annaka qad qaṣarta al-mağī'a 'alā Zaydin wa-naḡaytahu 'an kulli man 'adāh*". Chiaramente in questo caso l'accezione di *ma'nā* eccede quella di significato in senso semantico e l'eccedenza di significato viene descritta in termini di valore comunicativo.

⁹ Pur non essendo il significato coincidente con lo scopo, vi è il riconoscimento di quest'ultimo come molla propulsiva per l'atto di enunciazione e per la strategia linguistica intenzionalmente attuata dal parlante.

¹⁰ Il termine *dalāla*, in genere tradotto anch'esso come "significato", indica più specificamente il rapporto di carattere ostensivo che lega il segno linguistico e il referente e, ove non altrimenti specificato, verrà da noi inteso in questo senso.

linguistico (*ma'nā mā qablahā*)¹¹. *Ma'nā* dunque si riferisce sia al singolo significante sia all'enunciato, ed è quest'ultima l'accezione che ci interessa.

Un altro elemento a nostro parere degno di analisi che emerge dal passo appena considerato è il fatto che, come in parecchie altre occorrenze, all'enunciato vengono esplicitamente riconosciuti sia un significato (*ma'nā*) sia uno scopo (*ğaraḍ*), menzionati come entità separate ma compresenti¹² e sul cui rapporto sarà utile soffermarci con attenzione.

Che il concetto di scopo sia parte del campo semantico del significato, ma che questi non coincidano¹³, viene efficacemente chiarito nel passo di cui segue l'analisi. Trattando dell'eccellenza (*maziyya*) di un'espressione (*ibāra*) rispetto ad un'altra al-Ğurğānī afferma che questa è relativa al significato (*ma'nā*) e non al significante. Infatti, come ripetutamente affermato¹⁴, due

¹¹ *Dalā'il*, p. 96.

¹² Un altro esempio è il passo in cui si tratta dell'eccellenza dell'organizzazione del discorso (*Dalā'il*, p. 121). Questa, secondo al-Ğurğānī, non può essere stabilita in termini assoluti (*'alā l-iṭlāq*) ma piuttosto in termini contestuali, in quanto effetto di significati e scopi per i quali è istituito il discorso (... *bi-sababi l-ma'ānī wa-l-ağrāḍi llatī yūḍa'u lahā l-kalām*) ed è dunque funzione del significato e dello scopo (... *bi-ḥasabi l-ma'nā llaḍī turīdu wa-l-ğaradi llaḍī ta'umm*). Anche in questo caso significato e scopo sono entrambi componenti, separate ma co-occorrenti, dell'enunciato.

¹³ Secondo la lettura di A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., pp. 112 ss. il concetto di *ma'nā* in al-Ğurğānī avrebbe due accezioni: quella lessicale (*dalāla*) e quella pragmatica (*ğaraḍ*). In realtà, come lo stesso Moutaouakil ammette altrove trattando in generale il pensiero retorico (senza citare fonti specifiche), il concetto di *ma'nā* include quello di *ğaraḍ* più che coincidere con esso. Sulla diverse accezioni di *ğaraḍ* nella tradizione linguistica si veda *ibidem*, pp. 87-89, ove il concetto viene accostato —con le dovute cautele— a quello di forza illo-perlocutoria.

¹⁴ A titolo esemplificativo si vedano i passi alle pp. 82, 107, 139, 185, 193, 215 in cui si sottolinea costantemente la correlazione tra variazione nella

enunciati con forma diversa non hanno lo stesso valore comunicativo e quindi non possono esprimere lo stesso significato (*laysatā 'ibāratayni 'an ma'nān wāhid*), ma esprimono piuttosto due significati diversi (*humā 'ibāratāni 'an ma'nayni itnayn*).

Se si sostiene dunque che due diverse espressioni hanno lo stesso significato il termine *ma'nā* deve quindi venir inteso come equivalente di "scopo" (*ḡaraḍ*) e di intenzione comunicativa del parlante (*allaḍī arāda l-mutakallimu an yuṭbitahu aw yanfyah*). Ad esempio nel caso della similitudine (*tašbīh*) se il parlante intende comparare un uomo ad un leone usando l'espressione "È come se Zayd fosse un leone" (*Ka-anna Zaydan al-asad*) veicolerà un significato (*ma'nā*) diverso che usando l'espressione "Zayd è come il leone" (*Zaydun ka-l-asad*): pur essendo entrambe similitudini e quindi pur essendo l'informazione comunicata dall'enunciato la stessa (l'equivalenza Zayd-leone) il primo enunciato assume un significato aggiuntivo (*fī ma'nā tašbihihi bihi ziyāda*) rispetto al primo.

Infatti ciò che viene effettivamente comunicato dal primo enunciato è non tanto la semplice equivalenza Zayd-leone, come nel secondo enunciato, quanto comuni caratteristiche di coraggio e forza d'animo tali da suggerire all'interlocutore una sostanziale identità tra Zayd e il leone (*annahu asadun fī šūrati ādamiyy*)¹⁵. L'interpretazione di ciò che viene (intenzionalmente) comunicato dal parlante eccedendo il significato di frase, ossia il significato-*nn*, varia quindi in funzione del variare della forma cioè in funzione forma e variazione nel significato di enunciati correntemente ritenuti avere lo stesso significato. Tale correlazione implica un rapporto generativo tra variazione di significante e di significato: la differenza di *lafz* origina dalla differenza di *ma'nā*, e non viceversa (si vedano le osservazioni di D.E. Kouloughli, *À propos de lafz et ma'nā*, in BEO 35 (1983), pp. 43-63, p. 60).

¹⁵ *Dalā'il*, p. 255.

delle risorse linguistiche intenzionalmente impiegate dal parlante.

In questo senso *ma'nā* è non solo il significato semantico, che costituisce il nucleo costante dei due enunciati dell'esempio parafrasticamente legati, quanto questo più una componente scopistica di matrice psicologica legata alle intenzioni del parlante. Il fatto che il termine *ma'nā* all'inizio del passo sia usato come equivalente di *ğaraḍ* ne sottolinea la componente psicologico-intenzionalista¹⁶; tuttavia, come si desume dallo sviluppo del ragionamento, ad uno scopo (p.e. *tašbīh*) possono in realtà corrispondere più significati (*ma'nā*) ciascuno differente dall'altro in dipendenza da quanto il parlante desidera comunicare all'interlocutore.

Ma'nā in ultima analisi può essere definito come il valore comunicativo inteso dall'enunciatore, che include parzialmente il concetto di *ğaraḍ* pur non coincidendo con esso. Nello stesso senso va un passo che segue di poco quello succitato, nel quale l'accezione di *ma'nā* viene definita ancora più chiaramente in rapporto alla sfera psicologico-intenzionalista.

È infatti assolutamente impossibile, secondo il nostro autore, rendere appieno sotto un'altra forma linguistica il medesimo significato (*ma'nā*) di un verso di poesia o di un passo di prosa al punto da veicolare senza alcuna variazione il medesimo significato intenzionale (*mafhūm*)¹⁷. Se l'opinione comune è che si possa

¹⁶ Nell'ottica ġurġāniana l'uso di *ma'nā* come equivalente di *ğaraḍ* è improprio. L'identità dei due concetti viene infatti decisamente rifiutata dall'autore, che contesta l'opinione comune secondo la quale due enunciati di forma diversa possano veicolare lo stesso significato. L'uso di *ma'nā* in questa accezione è una licenza linguistica, in quanto si deve intendere piuttosto che i due enunciati veicolano lo stesso scopo (*ğaraḍ*).

¹⁷ Lett. "ciò che è compreso [da chi ascolta]", in sostanza "ciò che è comunicato" implicitamente vs "ciò che è detto".

riprodurre sotto un'altra veste formale lo stesso significato (*al-ma'nā bi-'aynih*), questo è dovuto all'uso improprio del termine (*tasāmuḥ*) fatto dalla gente: per significato si deve intendere in questo caso piuttosto lo scopo (*ḡaraḍ*) poiché veicolare il medesimo significato di modo che si recepisca esattamente dal primo enunciato quel che si recepisce dal secondo e che essi abbiano lo stesso effetto comunicativo è cosa assolutamente impossibile (*fī ḡāyati l-iḥāla*).

Asserire dunque che due espressioni diverse esprimono un unico concetto (*'ibāratāni mu'abbaruhumā wāḥid*) è asserzione da non prendere alla lettera (*bi-zāhiriḥ*) in quanto ciò che si comprende, ovvero il significato intenzionalmente comunicato (*mafhūm*), da un enunciato non è il medesimo di quello di un altro enunciato¹⁸.

A nostro parere il ragionamento appena riassunto contribuisce a illustrare con chiarezza i limiti e le accezioni del concetto di *ma'nā*. Ancora una volta innanzitutto viene messo in evidenza il legame di intima necessità che lega la forma del significante (*'ibāra*) al significato (*ma'nā*) per cui anche le minime variazioni del significante sono portatrici di significato.

Dalla lettura del passo in esame è evidente che nella sfera di *ma'nā* entra un'area di significato non definibile in termini semantici e che eccede il contenuto proposizionale, ma che viene recepita dall'interlocutore e che entra quindi a pieno titolo nella composizione di *ma'nā*. Si tratta in altri termini di ciò che viene

¹⁸ *Dalā'il*, pp. 257-258. L'impossibilità di un'assoluta identità di significato è affermata in termini decisi: "...lā sabīla ilā an taḡī'a ilā ma'nā baytin mina l-šī'ri aw faṣlin mina l-naṭri fa-tu'addiyahu bi-'ayniḥi wa-'alā ḥāṣṣiyyatiḥi wa-ṣifatiḥi bi-'ibāratin uḥrā ḥattā yakūna l-mafhūmu min ḥāḍiḥi huwa l-mafhūmu min tilka lā yuḥālifuḥu fī ṣifatin wa-lā waḡḥin wa-lā amrin mina l-umūr".

compreso (*mafhūm*) dall'interlocutore, ossia da "ciò che viene comunicato" dal parlante, che è diverso da "ciò che è detto".

Il carattere intenzionale di tale parte aggiuntiva di significato viene riconosciuto dal legame istituito nell'opinione comune e rispecchiato nell'uso pressoché sinonimico di *ğaraḍ* e *ma'nā*. Dalla spiegazione che al-Ğurğānī offre si inferisce che è possibile che due espressioni parafrasticamente legate siano la realizzazione di uno stesso scopo (*ğaraḍ*), pur non condividendo il significato intenzionalmente comunicato (*mafhūm*) ossia pur differendo nelle modalità di realizzazione di tale scopo o, in altri termini, nella forza illocutoria.

Il concetto di *ma'nā*, inteso come valore comunicativo intenzionale del parlante, si porrebbe quindi come tramite fra lo scopo dell'enunciato (*ğaraḍ*, in quanto proiezione dell'intenzione del parlante, *qaṣd*) e la sua effettiva concretizzazione linguistica (*lafz*, *'ibāra*)¹⁹.

Tale interpretazione del processo di produzione dell'enunciato viene avvalorata dalla concezione di comunicazione linguistica che al-Ğurğānī configura a proposito dell'uso figurato del linguaggio, in cui la particolarità del tipo di comunicazione amplifica il

¹⁹ Ci pare significativa il questo senso la descrizione della comunicazione linguistica il cui fine ultimo sarebbe la realizzazione di scopi e intenzioni (*Dalā'il*, p. 463: "*al-nasu innamā yukallimu ba'duhum ba'dan li-ya'rifa l-sāmi'u ġaraḍa l-mutakallimī wa-maqṣūdahu...*"). Il processo di produzione dell'enunciato in al-Ğurğānī si articolerebbe, secondo A. Moutaouakil, in due fasi: una a livello psichico nella quale si collocano sia il concetto di *ğaraḍ* che quello di *ma'nā*, ed una a livello di materializzazione nel quale si colloca il significante (*lafz*), fasi mediate dalla componente organizzativa (*nazm*). A nostro parere non è corretto collocare *ğaraḍ* e *ma'nā* sullo stesso piano, pur appartenendo entrambi, anche se diversamente, alla sfera psicologica, in quanto è riduttivo considerare il significato una forma di scopo.

concetto di significato come forma derivata di intenzionalità.

Nel caso in cui l'enunciato sia un'analogia (*tamṭīl*), come in tutti i casi di uso figurato del linguaggio, gli scopi che si prefiggono i parlanti non sono riconoscibili direttamente dal significante (*lafz*). Sono piuttosto i significati (*ma'ānī*) desumibili dal complesso dell'enunciato a fungere da segni degli scopi (*agrāḍ*) e delle intenzioni (*maqāṣid*) dei parlanti. Se infatti fosse vero il contrario, se cioè lo scopo del parlante fosse comprensibile direttamente dal significante, non avrebbe alcun senso dire "portare qualcosa ad esempio di qualcosa", in quanto non è il significante ad essere portato come esempio quanto il significato²⁰.

In quest'ottica dunque il significato (*ma'nā*), inteso come contenuto proposizionale più significato aggiuntivo percepito dall'interlocutore, è un segno, un indice che rimanda all'intenzione o, meglio, trova la sua origine nell'intenzione del parlante, di cui è espressione.

Nel caso delle figure retoriche il significato intenzionalmente comunicato, cioè quello che veramente corrisponde al messaggio che l'enunciatore intende venga recepito, è frutto di un processo inferenziale scientemente innescato dal produttore dell'enunciato stesso. È fuor di alcun dubbio, secondo al-Ġurġānī, che l'appropriata comprensione del significato delle figure retoriche (*kināya*, *isti'āra* e *tamṭīl*) si fonda in ultima analisi su un riconoscimento dell'intenzione del parlante. Infatti questi intende,

²⁰ *Dal'ā'il*, p. 390: "... *anna l-agrāḍa llatī takūnu li-l-nāsi fī dālika lā tu'rafu minā l-alfāzi wa-lākin takūnu l-ma'ānī l-hāṣilatu min maḡmū'i l-kalāmi adillatan 'alā l-agrāḍi wa-l-maqāṣidi, wa-law kāna llaḍī yakūnu ḡaraḍa l-mutakallimi yu'lamu minā l-lafzi mā kāna li-qawlihim 'ḍaraba ka-dā maṭalan li-ka-dā' ma'nan, fa-mā l-lafzu yuḍrabu maṭalan wa-lākini l-ma'nā*".

usando tali figure, un significato (*ma'nā*) che non è quello letterale (*ma'nā l-lafz*) ma è un significato che si inferisce e si deriva dal significato letterale, ed è solo fondandosi sulla corretta ricezione dell'intenzione del parlante che l'interlocutore può comprendere - nel senso pragmatico del termine - l'enunciato²¹.

In questo senso il concetto di *ma'nā*, pur non essendo coincidente con quello di intenzione (*qaṣd*), vi trova la sua origine e la sua ragion d'essere: *ma'nā* in questa accezione altro non è che una forma derivata di intenzionalità che trova la sua realizzazione ultima, mediata o meno dal processo inferenziale, nel significante.

Il meccanismo viene chiaramente spiegato nel capitolo sul significato letterale e sul significato-nn (*fī l-ma'nā wa-fī ma'nā l-ma'nā*), in cui ancora una volta il significato, sia esso convenzionale oppure frutto di un processo inferenziale, si configura come la proiezione dello scopo (*ḡaraḍ*) dell'enunciato realizzato nel significante.

Al-Ġurḡānī distingue tra due tipi di enunciati, o in altri termini, tra due tipi di comunicazione linguistica. Nel primo tipo è sufficiente il solo significato referenziale del significante (*dalālat al-lafz waḥdah*) a comunicare lo scopo (*ḡaraḍ*): la comprensione del significato letterale dell'enunciato è cioè garanzia di una corretta ricezione delle intenzioni del parlante, come nel caso di enunciati meramente constativi cui non venga assegnata una forza indiretta diversa da quella convenzionalmente loro associata, del tipo "Zayd è uscito" (*ḡaraḡa Zayd*) usato allorché si vuole letteralmente (*'alā l-ḡaḡīqa*) predicare di Zayd che è uscito.

²¹ *Dalā'il*, p. 391: "yakūnu l-qaṣdu bi-l-iḡbāti fīhā ilā ma'nān laysa huwa ma'nā l-lafzi wa-lākinnaḥu ma'nān yustadallu bi-ma'nā l-lafzi 'alayhi wa-yustanbaṭu minhu.. wa-anta lā ta'rifu ḡālika min ḡāḍā l-lafzi allaḍī tasma'uḥu wa-lākinnaḥu ta'rifuḥu bi-an tastadilla 'alayhi bi-ma'nāh".

Nel secondo tipo invece il solo significato referenziale (*dalāla*) non è sufficiente a comunicare lo scopo: il significante infatti si riferisce al suo significato istituzionale (*ma'nāhu llaḏī yaqtaḏīhi mawḏū'uhu fī l-luġa*) che a sua volta si riferisce ad un secondo significato che indica lo scopo (*dalālatan ṭāniyyatan taṣīlu bihā ilā l-ġaraḏ*).

Questo fenomeno è tipico delle figure retoriche di metonimia, metafora ed analogia in cui il parlante non veicola il suo scopo comunicativo tramite il significato letterale espresso dal significante (*muġarrad al-laḏz*) dell'enunciato. In questo tipo di comunicazione il significante si riferisce al suo significato letterale (*yadullu l-laḏzu 'alā ma'nāhu llaḏī yūġibuhu zāhiruh*) dal quale l'ascoltatore recepisce (*ya'qilu l-sāmi'*), attraverso un processo inferenziale (*'alā sabīli l-istidlāl*), un secondo significato che corrisponde allo scopo del parlante (*ma'nan ṭāniyan huwa ġaraḏuk*)²².

In sostanza, come abbiamo già visto altrove, *ma'nā* indicherebbe ciò che si comprende direttamente dal significante usato in senso convenzionale, ossia il significato letterale, mentre con *ma'nā l-ma'nā* ci si riferisce ad un processo mediato di comprensione del significato in cui il significato realmente comunicato dal parlante viene recepito solo tramite un processo di reinterpretazione del significato letterale.

Alcuni punti ci sembra particolarmente importante sottolineare ai fini della nostra indagine. Innanzitutto, ogni enunciato (*kalām*) ha sempre uno scopo (*ġaraḏ*) sia quest'ultimo espresso direttamente dal significato letterale o mediato dall'uso dell'implicatura che conduce al riconoscimento dello scopo

²² *Dalā'il*, p. 258.

dell'enunciazione, definito come "significato aggiuntivo" (*ma'nān tānin*): l'uso del linguaggio ai fini comunicativi è dunque visto come un'attività guidata da scopi.

Di conseguenza la comprensione degli enunciati è descritta in termini di comprensione degli scopi che caratterizzano gli enunciati stessi: recepire il significato (*ma'nā*) dell'enunciato significa in ultima analisi recepire lo scopo che il parlante si prefigge di realizzare mediante la produzione di quello specifico enunciato.

È evidente che la sfera dell'intenzionalità entra pesantemente in gioco nella definizione del concetto di significato, anche se è altrettanto evidente che i due concetti non si identificano, cioè che non esiste coincidenza tra *ma'nā* e *ḡaraḍ*²³.

Il rapporto che lega i due può essere chiarito in questi termini: se il significato (*ma'nā*) viene comunemente interpretato come lo scopo (*ḡaraḍ*) dell'enunciato (*ma* come visto precedentemente, l'equivalenza non deve essere presa alla lettera), in realtà esso va riletto piuttosto come una proiezione dello scopo, ovvero come lo scopo (*ḡaraḍ*) espresso sotto una specifica forma e con una specifica forza, e in questo senso eccede il concetto di scopo. In sostanza, almeno a quanto si inferisce dalle asserzioni di al-Ġurġānī circa l'attribuzione della superiorità a *ma'nā* o *lafz*, il significato è uno scopo con una precisa forma (*ṣūrat al-ma'nā*) che gli conferisce una sua specificità rispetto allo scopo stesso²⁴.

All'enunciato viene dunque riconosciuto uno scopo illocutorio

²³ Si veda p.e. il passo a p. 461 in cui i significati vengono descritti in termini di "intenti e scopi": "*wa-ḡumlatu l-amri anna l-ḥabara wa-ḡamī'a l-kalāmi ma'ānin...tūṣafu bi-annahā maqāṣidu wa-aḡrād*".

²⁴ *Dalā'il*, p. 338: "... *lahum fī dālika ra'yan wa-tadbīran wa-huwa an yaḥṣilū bayna l-ma'nā llaḍī huwa l-ḡaraḍu wa-bayna l-ṣūratī llatī yuḥraḡu fīhā, fa-nasabū mā kāna min al-ḥusni wa-l-ma'ānī fī ṣūratī l-ma'nā ilā l-lafzi*...".

che potremmo definire come il riflesso a livello di enunciazione dello scopo in senso psicologico del parlante, ossia della sua intenzione²⁵. Entrambi i termini sono legati alla sfera dell'intenzionalità, di cui il significato (*ma'nā*) è espressione²⁶.

Sotto l'aspetto del rapporto tra enunciato e intenzione del parlante si può dunque asserire che *ma'nā* è il valore comunicativo dell'enunciato ossia ciò che il parlante intende che l'interlocutore capisca. In questo senso *ma'nā* eccede il significato semantico per assorbire in parte la componente psicologico-intenzionalista.

Questo è particolarmente evidente per esempio in un passo incentrato sull'uso e sulla funzione del nome indeterminato (*nakira*). Il ragionamento si sviluppa in questi termini: sostenendo che è particolarmente appropriato iniziare con un'espressione indefinita (*nakira*) nella frase "un male ha fatto gemere quello dal dente canino" (*šarrun aharra qā nāb*) poiché essa indica al meglio le intenzioni del parlante, non si intende che il significato (*ma'nā*) di *šarr* e *al-šarr* è il medesimo, cioè che le due espressioni sono equivalenti dal punto di vista comunicativo.

Si intende piuttosto sostenere che lo scopo dell'enunciato (*al-*

²⁵ Rammentiamo che intenzione (*qaṣd*) e scopo (*ğaraḍ*) sono, ai fini della presente analisi, nozioni equivalenti. Tuttavia è opportuno segnalare che in *Dalā'il* la nozione di scopo è prevalentemente correlata all'enunciato, mentre quella di intenzione è correlata al soggetto dell'enunciazione.

²⁶ Sui rapporti tra *ma'nā* e intenzionalità si vedano gli interessanti spunti di riflessione abbozzati da P. Larcher, *Information et performance en science arabo-islamique du langage*, thèse III cycle, Paris III 1980, pp. 420-421, che invita ad evitare troppo frettolose identificazioni del concetto di *qaṣd* con quello di forza illocutoria.

ğaraḍ mina l-kalām) è di manifestare che ciò che "ha fatto gemere quello dal dente canino" è del genere del male e non del genere del bene. Analogamente nella domanda "È un uomo che è venuto da te, oppure una donna?" (*a rağulun atāka ami mra'a?*) il significato (*ma'nā*) è di informarsi circa il genere di colui che è venuto.

Così facendo si sottolineano due fatti: il primo è che nella sfera del significato (*ma'nā*) rientrano anche componenti che esulano dalla sfera strettamente semantica, cioè che il valore comunicativo dell'enunciato travalica il significato di frase, e il secondo è che l'enunciato è dotato di uno scopo comunicativo che origina dalla sfera intenzionale del parlante.

Infatti l'intenzione (*qaṣḍ*) del parlante nell'usare il nome indeterminato è quella di informarsi del genere di colui che ha compiuto l'azione e non del numero, benché il significato istituzionale dell'espressione indefinita sia di indicare sia l'unicità dell'elemento che il genere. Qualora il significante si riferisca a due informazioni (*qad yakūnu fī l-laḥẓi dalīlun 'alā amrayn*), in questo caso al genere e al numero, e l'intenzione del parlante sia rivolta ad uno solo dei due (*yaqa'u l-qaṣḍu ilā aḥadihimā dūna l-āḥar*), il riferimento non intenzionalmente attivato dal parlante viene escluso (*yaṣīru l-āḥaru bi-an lam yadhul fī l-qaṣḍi ka-annahu lam yadhul fī dalālati l-laḥẓ*)²⁷.

Secondo quanto abbiamo letto il processo comunicativo si può prospettare allora in questi termini: l'intenzione (*qaṣḍ*) del parlante si proietta in uno scopo (*ğaraḍ*) proprio all'enunciato, che ne è la realizzazione a livello illocutorio, il quale viene concretizzato a livello di espressione linguistica nel significato

²⁷ *Dalā'il*, p. 161.

(*ma'nā*) costituito dalla componente semantica e dalla componente psicologico-intenzionalista e che costituisce il tramite tra l'origine psicologica dell'enunciato e la realizzazione a livello comunicativo del suo scopo illocutorio.

È evidente la differenza rispetto all'accezione intenzionalista del concetto di *ma'nā*, corrente tra i grammatici e sostenuta anche da Abū 'Alī al-Fārisī, di cui al-Ġurġānī fu indirettamente discepolo. Quest'ultima è fortemente orientata in senso psicologista in quanto presenta il significato come manifestazione diretta dell'intenzione, ovvero come lo scopo, di colui che produce l'enunciato. È dunque solo grazie all'atto di enunciazione che l'enunciato è dotato di *ma'nā*.

Il concetto poggia su una concezione forte del ruolo del parlante: *ma'nā* è legato al produttore dell'enunciato più che all'enunciato stesso e come tale sfugge a considerazioni di carattere strettamente linguistico, rappresentando piuttosto "in blocco" l'intenzione del parlante vista come un atto mentale o uno stato psicologico²⁸.

Da questo punto di vista si può sostenere che l'accezione corrente di *ma'nā* sostenuta dai grammatici e dei lessicografi (per cui il lemma viene parafrasato con *qaṣd*, intenzione o *maqṣūd*, ciò che si intende) è fortemente orientata in senso scopistico²⁹.

²⁸ Sulle diverse accezioni del termine *ma'nā* nella tradizione grammaticale dei primi quattro secoli dell'egira si veda l'esauriente saggio di R.M. Frank, *Meanings are spoken of in many ways: the earlier Arab grammarians*, in "Le Muséon", 94 (1981), pp. 259-319. Sull'accezione psicologico-intenzionalista di derivazione lessicografica si vedano in particolare le pp. 267 ss. La "concezione intenzionalista" di *ma'nā* è discussa nel già citato saggio di D.E. Kouloghli, *À propos*, pp. 44-46 e 48-49.

²⁹ Il modello scopistico di matrice psicologico-cognitivista rilegge gli enunciati, in quanto atti di comunicazione, come realizzazione di uno scopo o un'intenzione (i termini sono usati come sinonimi). Il modello scopistico

Al-Ġurġānī recepisce la portata psicologico-intenzionalista dell'accezione e la ridimensiona all'interno di una definizione più strettamente funzionale di *ma'nā*, in cui lo scopo (*ġaraḍ*) dell'enunciato e l'intenzione (*qaṣd*) del parlante *non* coincidono con il significato ma ne costituiscono parte integrante. In *Dalā'il al-ġāz* infatti il significato più che coincidere con lo scopo o con l'intenzione del parlante, lo include e quindi è, limitatamente, assimilabile ad esso.

Da questa definizione del concetto di *ma'nā* scaturisce anche la contestazione dell'identità, correntemente ammessa, di significato ed esegesi (*tafsīr*). Secondo la concezione psicologico-intenzionalista di *ma'nā* infatti esso è essenzialmente la realizzazione dello scopo del parlante; conseguentemente, significato, esegesi (*tafsīr*) ed interpretazione (*ta'wīl*) sono equivalenti³⁰. L'ipotesi viene invece dettagliatamente contestata in *Dalā'il al-i'ġāz* in un passo che ci sembra particolarmente interessante prendere in considerazione.

La superiorità del termine spiegato (*mufaṣṣar*) nei confronti dell'esegesi (*tafsīr*) risale al fatto che il riferimento del primo è il riferimento di un significato ad un altro significato (*dalālat ma'nān 'alā ma'nān*)³¹, ovverosia un significato-nn derivante da un processo inferenziale intenzionale.

L'espressione esegetica è invece dotata di un unico riferimento, quello del significante al significato (*dalālat lafz 'alā*

trova un'interessante applicazione nella proposta di analisi conversazionale elaborata da C. Castelfranchi, D. Parisi *Linguaggio, conoscenza, scopi*, Bologna 1980.

³⁰ L'affermazione viene attribuita a Ṭa'lab: *al-ma'nā wa-l-tafsīru wa-l-ta'wīlu wāḥid* (citato da R.M. Frank, cit., p. 268).

³¹ In sostanza viene ripreso il concetto di *ma'nā al-ma'nā* che caratterizza l'uso figurato del linguaggio.

ma'nān), un significato noto che l'ascoltatore riconosce (*ma'nān ma'lūmun ya'rīfuhu l-sāmi'*), diverso dal vero e proprio significato letterale del significante usato per l'esegesi (*ġayru ma'nā lafzi l-tafsīri fī nafsīhi wa-haqīqatīh*). Il significato del significante (cioè il significato letterale, *ma'nā l-lafz*) dell'espressione metaforica "egli è molto ospitale (lett. egli ha molta cenere di marmitta)" (*huwa kaṭīru ramādi l-qidr*) è diverso da quello letterale dell'espressione "Egli [prepara] molti pasti per gli ospiti" (*huwa kaṭīru l-qirā*). Se così non fosse, se cioè i due significati letterali fossero uguali, non sarebbe nemmeno possibile avere il riferimento del significato ad un altro significato (*dalālat ma'nā 'alā ma'nān*), cioè avere un significato intenzionale risultante da un processo inferenziale³².

In altri termini il significato dell'espressione oggetto di esegesi, che è il suo vero significato e cioè quello che viene intenzionalmente comunicato all'interlocutore, è ben diverso dal significato letterale del significante, in quanto frutto di un processo inferenziale in cui il significato letterale funge da segno che rimanda al significato, a sua volta segno del significato intenzionale.

Esso non coincide nemmeno con l'unico significato dell'esegesi, cioè quello letterale del significante perché, se così fosse, verrebbe a mancare il significato-nn di tipo inferenziale in quanto l'espressione spiegata coinciderebbe con quella dell'esegesi. Il significante spiegato infatti è dotato di un doppio riferimento (*lahu dalālatān*), quello del significante al significato e cioè il significato letterale (*dalālat al-lafz 'alā l-ma'nā*) e quello di quest'ultimo al significato di un altro significante (*dalālatu l-*

³² *Dalā'il*, p. 393.

ma'nā llaḍī dalla l-laḥzu 'alayhi 'alā ma'nā laḥzin āhar), ovvero sia l'implicatura. L'esegesi invece non è dotata che di un unico riferimento (*dalāla wāḥida*), ovvero sia il significato letterale (*dalālat al-laḥz*).

Questo fenomeno non è possibile a livello lessicale (*fī alfāz al-luḡa*): in questo caso infatti il significato del termine spiegato è ignoto (*maḡhūl*) all'ascoltatore, perché se gli fosse già noto ovviamente non vi sarebbe necessità di esegesi, ed è impossibile che un concetto ignoto sia dotato di un riferimento (*dalāla*). È impossibile cioè che un significante possa rimandare ad un significato che non rientra nell'universo cognitivo dei parlanti perchè la nozione stessa di significato è applicabile solo ove vi siano assunti e conoscenze comuni che possano costituire i referenti del segno linguistico.

È necessario ipotizzare quindi che il significato del termine spiegato sia esattamente il medesimo di quello del termine che lo spiega (*ma'nā l-muḥassari yakūnu huwa ma'nā l-tafsīri bi-'aynih*), ovvero sia che i due abbiano lo stesso valore comunicativo in quanto vengono percepiti allo stesso modo e veicolano esattamente le stesse informazioni. Tuttavia, se i due si rifanno ad un unico significato (*ma'nā wāḥid*) non si vede come l'uno possa eccellere rispetto all'altro. Infatti, come si è già visto, per eccellenza al-Ġurḡānī intende la presenza di un significato-nn frutto di un processo inferenziale. In questo caso invece entrambi i termini si riferirebbero ad un medesimo significato, da intendersi come letterale in quanto verrebbe a mancare qualsiasi processo inferenziale nella generazione/interpretazione del significato.

È impossibile dunque sostenere che il significato del termine *al-ṣarḡab* (alto), oggetto di esegesi, sia un indice (*dalīl*) che

rimanda al significato della sua esegesi (cioè il termine *al-ṭawīl*), così come si sostiene invece che il significato di *kaṭīr ramād al-qidr* si riferisce al significato della sua esegesi, cioè *kaṭīru l-qirā*.

Questo va ricondotto essenzialmente a due motivi: 1- è necessario spiegare un termine solo quando il suo significato è ignoto (*mağhūl*) all'ascoltatore, ed è impossibile che un'entità ignota abbia un riferimento (*dalāla*) 2- spiegare *al-ṣarğab* con *al-ṭawīl* significa render noto all'ascoltatore che il suo significato è il medesimo di *al-ṭawīl* (*ma'nāhu huwa ma'nā l-ṭawīli bi-'aynih*) e, stando così le cose, è impossibile sostenere che il significato di *al-ṣarğab* si riferisce al significato di *al-ṭawīl*³³.

L'analisi della differenza tra l'esegesi lessicale e l'esegesi di un enunciato spiega con chiarezza perché a livello frastico non è possibile un'assoluta equivalenza tra esegesi e oggetto di esegesi. Questa si basa in ultima analisi sulla differenza sostanziale tra "ciò che è detto" e "ciò che è comunicato", in altri termini tra il significato letterale (diretto e immediato) e il significato intenzionalmente comunicato che eccede quello letterale (indiretto e mediato).

Concludendo, se il significato dell'enunciato si limitasse ad essere una proiezione "in blocco" dell'intenzione del parlante sulla sua realizzazione linguistica concreta un'articolazione interna del concetto di significato come quella esposta da al-Ġurğānī non avrebbe alcuna ragion d'essere.

È invece evidente che il concetto di significato va bene al di là dell'accezione intenzionalista, per assumere una sua precisa articolazione formale come interfaccia tra ciò che è effettivamente comunicato, espressione dell'intenzione

³³ *Dalā'il*, pp. 393-394.

comunicativa del parlante, e il significante che ne costituisce la concreta realizzazione linguistica.

4.2 Enunciato assertivo (*habar*), forza illocutoria e soggettività nell'enunciazione

L'orientamento pragmatico che caratterizza la valutazione degli enunciati in quanto realizzazione di uno particolare scopo porta al-Ġurġānī a riconsiderare anche l'enunciato di carattere assertivo (*ḥabar*¹) in termini di atto linguistico. Questo tipo di enunciato viene infatti sottratto alla logica di una semantica vero-condizionale e alla logica dell'analisi secondo cui il nesso di predicazione assumerebbe valore ontologico, per venire assunto all'interno di un paradigma di tipo illocutorio.

All'interno di questo paradigma il parlante, realizzando l'enunciato assertivo, in realtà realizza un atto di giudizio (*ḥukm*), atto che - in quanto tale - non può essere sottoposto ai criteri di vero condizionalità. *Ḥabar* è piuttosto visto come il risultato di un atto del parlante e assieme come l'atto stesso del parlante, assumendo così un doppio aspetto locutorio e illocutorio². A tale titolo viene pienamente assunto nella dimensione della soggettività³ in cui il valore pragmatico dell'enunciazione diviene

¹ Per motivi di coerenza nella traduzione usiamo il termine "assertivo" come equivalente del più comune e diffuso termine "constativo". Per una descrizione di *ḥabar* inteso come atto constativo nella tradizione retorica post-classica di impianto sakkākiano si vedano le pagine di A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., p. 202 ss. Il lemma *ḥabar* si riferisce in realtà, anche all'interno dello stesso *Dalā'il al-i'ğāz*, a entità diverse: la traduzione del termine con "atto assertivo" è dunque relativa all'uso che ne fa al-Ġurġānī nel contesto specifico dei passi in esame.

² Circa questo tipo di lettura, con riferimento alla tradizione linguistica post-classica, si vedano le osservazioni di P. Larcher, *Information*, cit., pp. 472, 478-9 (e in generale tutto il capitolo quarto).

³ Sulla dimensione della soggettività nel linguaggio e dei fenomeni linguistici in un'ottica enunciativa si vedano i saggi di E. Benveniste, *La soggettività nel linguaggio*, in *Problemi di linguistica generale*, Milano 1990³, pp. 310-319 (incentrato soprattutto sul sistema pronominale) e *idem*, *Il linguaggio e l'esperienza umana*, in *Problemi di linguistica generale II*, Milano, 1985, pp. 83-95 (incentrato soprattutto sul sistema temporale e sul centro deittico).

un costituente semantico dell'enunciato .

La trattazione del concetto di *ḥabar* e la sua considerazione in una prospettiva di tipo enunciativo⁴ si trova nella sezione dedicata alla *vexata quaestio* della superiorità del significato (*ma'nā*) o del significante (*lafz*), all'interno di un lungo passo che polemizza con i partigiani della superiorità del *lafz*⁵. Tre sono i concetti chiave sui quali si articola la riflessione di al-Ġurġānī circa l'essenza dell'enunciato assertivo: la centralità del soggetto dell'enunciazione (*muḥbir*), la ridefinizione di *ḥabar* in termini di giudizio (*ḥukm*) del parlante, la possibilità di valutare o meno il *ḥabar* in termini di verità o falsità.

È necessario innanzitutto partire dalla descrizione di *ḥabar* che al-Ġurġānī presenta⁶. Considerando che il significato dell'enunciato in genere è sempre e comunque una relazione tra due elementi (*fī mā bayna šay'ayn*) l'enunciato assertivo viene qualificato come tipo primario e fondamentale (*al-aṣl wa-l-awwal*) di enunciazione. *Ḥabar* non può esistere infatti senza la coesistenza di due componenti (*lā yutaṣawwaru illā bayna šay'ayn*), ciò che si asserisce (*muḥbar bihi*) e ciò relativamente a cui si asserisce (*muḥbar 'anhu*) (più specificamente *muṭbat* e *muṭbat lahu* se in frase affermativa, e *manfiyyan* e *manfiyy 'anhu* se in frase negativa)⁷, qualificabili rispettivamente in altri termini dell'enunciazione).

⁴ Per le varie componenti che concorrono a determinare la prospettiva in chiave enunciativa si veda il saggio di E. Benveniste, *L'apparato formale dell'enunciazione*, cit., pp. 96-106.

⁵ Sul concetto di *lafz* e su quello correlato di *ma'nā* nel pensiero di al-Ġurġānī, anche in un'ottica comparativa col pensiero di Ibn Sinān al-Ḥafāġī, si veda il saggio di L. Bettini, *Langue*, cit.

⁶ Si veda l'interpretazione di L. Bettini, *ibidem*, p. 98.

⁷ *Dalā'il*, p. 460 e p. 461. Si veda anche *Asrār al-balāġa* ed. Ritter, Istanbul 1954, p. 389: "...al-ismu l-wāḥidu lā yufīdu, wa-kayfa yutaṣawwaru an yufīda

come rema (l'elemento nuovo) e tema (l'elemento dato, ovvero noto).

In sostanza il significato di questo genere di discorso (*kalām*) è non tanto la compresenza o l'accostamento dei due significati "cellulari" relativi ai due elementi che in esso debbono essere presenti quanto l'istituzione di un rapporto di predicazione tra i due, rapporto che può essere positivo (affermazione, *iṭbāt*) o negativo (negazione, *nafy*). Prova ne sia che l'atto di affermazione o di negazione (*iṭbat ma'nān aw nafyuh*) non è concepibile senza presupporre l'esistenza del tema (*muṭbat lahu, manfiyy 'anhu*). Infatti una relazione è, per definizione, istituibile solo tra due elementi: l'asserzione del solo rema in sé, e non in rapporto al tema, non è concepibile in quanto verrebbe a cadere l'aspetto relazionale che costituisce l'essenza dell'enunciato stesso⁸.

La necessaria coesistenza dei due elementi garanti della sostanza relazionale dell'enunciato assertivo rende inoltre possibile l'elisione del tema che, in quanto elemento già noto e quindi identificabile, può facilmente essere recuperato dall'interlocutore: l'enunciato "È uscito" (*Haraḡa*) in risposta alla domanda "Che ha fatto Zayd?" (*Mā fa'ala Zayd?*) è dotato di significato solo postulando che il parlante intenda riferirsi pronominalmente al già menzionato Zayd, e così d'altra parte l'enunciato "Pio" (*Ṣāliḥ*) in risposta alla domanda "Com'è Zayd?" (*Kayfa Zayd?*) risulta comprensibile per l'interlocutore solo se egli lo concepisce come frutto dell'elisione di un tema pronominalizzato ("Egli è pio", *l-ismu l-wāḥidu wa-madāru l-fā'idati 'alā iṭbātīn aw nafyīn wa-kilāhumā yaqtadī ṣay'ayni: muṭbatun wa-muṭbatun lahu wa-manfiyyun wa-manfiyyun 'anh*). L'enunciato, per significare, deve quindi essere portatore di un'informazione (*fā'ida*) che è in sostanza il rapporto di predicazione istituito tra i due elementi essenziali della frase.

⁸ *Dalā'il*, pp. 460 e 461.

Huwa ṣālih)⁹.

Una prova *ex contrario* della natura relazionale di *ḥabar* consiste inoltre nella possibilità di sottoporre a considerazioni di vero-condizionalità l'enunciato (in quanto prodotto dell'atto del soggetto parlante) solamente in rapporto alla relazione di predicazione in quanto espressione dell'attività enunciativa del parlante: p. e. considerare mentitore (*kaḍḍaba*) colui che produce l'enunciato "Zayd b. 'Amr è un *sayyid*" (*Zaydun b. 'Amrin sayyid*) significa negare non il fatto che Zayd sia figlio di 'Amr quanto il fatto che egli sia un *sayyid*, significa cioè non riconoscere come vera la relazione istituita dal parlante tra i due elementi costitutivi dell'enunciato assertivo (tema e rema) piuttosto che il solo tema o il solo rema.

Le valutazioni in termini di veridicità (*taṣḍīq*) o di falsità (*takḍīb*) del parlante riguardano in ultima analisi l'atto compiuto dal parlante di istituire una relazione affermativa o negativa (*itbātuh wa-naḥyuh*) tra tema e rema o in altri termini, come si vedrà oltre, l'atto di giudizio operato dal parlante¹⁰. La nozione di *ḥabar* non è tuttavia completa se non vi si include un terzo elemento costituente al pari degli altri due (tema e rema): *muḥbir*, il parlante o, per meglio, dire il soggetto dell'atto di enunciazione, da cui emana l'enunciato e al quale viene attribuita la paternità e

9 *Dalā'il*, pp. 460-461: "Idā qīla laka: 'Mā fa'ala Zayd?' fa-qulta: 'Ḥaraḡa' hal yutaṣawwaru an yaqa'a fī ḥaladika min 'ḥaraḡa' ma'anan min dūni an tanwiya fīhi ḍamīra Zayd?...Wa-ka-ḍālika fa-ḥnzur idā qīla laka: 'Kayfa Zayd?' fa-qulta: 'Ṣālih' ...hal ya'qilu l-sāmi'u minhu ṣay'an in huwa lam ya'taqid ḍālik?". Su basi analoghe poggia la funzione nominativa del soggetto di frase identificata dagli specialisti di 'ilm al-waḍ': si veda, anche se per un periodo più tardo, il saggio di B. Weiss, *A theory of the parts of speech in Arabic (noun, verb and particle): a study in 'ilm al-waḍ'*, "Arabica", 23 (1976), pp. 23-36, p. 33 in particolare.

10 *Dalā'il*, p. 346.

la responsabilità di questo. Non vi può infatti essere affermazione o negazione senza colui che compie l'atto di affermare o di negare.

È quindi il soggetto dell'atto di enunciazione, e non l'enunciato, che viene sottoposto al giudizio di verità o falsità ed è solo in virtù dell'azione del parlante che il rapporto di affermazione (*iḥbār*) o di negazione (*naḡy*) può essere istituito tra i due elementi dell'enunciato¹¹.

Ci sembra che valga la pena di soffermarci con attenzione su alcuni punti che hanno a nostro parere delle implicazioni di grande rilevanza. In primo luogo l'uso del termine *muḥbir*: in quanto *ism al-fā'il* del verbo *aḥbara*, esso presuppone l'esistenza di un *iḥbār* ossia di un atto di enunciazione avente come prodotto l'enunciato *ḥabar*.

In quest'ottica ci pare utile considerare come oggetto di analisi il binomio *ḥabar/iḥbār*, termini che costituiscono rispettivamente il risultato e l'atto dell'enunciazione, piuttosto che il solo *ḥabar*. Se, come affermato, colui che compie l'atto assertivo (*muḥbir*) è parte integrante e necessaria del *ḥabar*, al pari di tema e rema (*muḥbar 'anhu* e *muḥbar bihi*), allora anche l'atto che egli compie in quanto soggetto (*iḥbār*) viene ad essere un elemento costituente dell'enunciato o a rappresentarne, per meglio dire, la forza illocutoria.

Ḥabar assume così in questa prospettiva il duplice valore di

¹¹ *Dalā'il*, p. 461: "lā yutaṣawwaru an yakūna hahunā ḥabarun ḥattā yakūna muḥbarun bihi wa-muḥbarun 'anhu, wa-ka-dālika lā yutaṣawwaru an yakūna ḥabarun ḥattā yakūna lahu muḥbirun yaṣḍuru 'anhu wa-yaḥṣulu min ḡihatihi, wa-yakūna lahu nisbatun ilayhi, wa-ta'ūdu l-tabi'atu fīhi 'alayhi fa-yakūna huwa l-mawṣūfu bi-l-ṣidqi in kāna ṣidqan wa-bi-l-kaḍibi in kāna kaḍib. A fa-lā tarā anna mina l-ma'lūmi annahu lā yakūnu iḥbātun wa-naḡyun ḥattā yakūna muḡbitun wa-nāfin yakūnu maṣḍarhumā min ḡihatih".

enunciato e di atto di enunciazione (*ih̄bar*) che produce tale enunciato, ovverosia si prospetta come atto locutorio e assieme come atto illocutorio, riflettendo in questo modo la distinzione tra *dire* qualcosa e *asserire* qualcosa. Qualificare il parlante come *muḥbir* equivale dunque a sottolineare la dimensione pragmatica dell'enunciato *ḥabar*, di cui viene evidenziata in questo modo la forza illocutoria (*ih̄bār*).

In altre parole produrre un *ḥabar*, ossia un enunciato il cui significato semantico è costituito da una relazione istituita tra due termini, significa per il parlante asserire quella relazione. Asserire qualcosa (*aḥbara*) infatti non equivale solamente a dire qualcosa, cioè a compiere un atto locutorio di un determinato tipo (*ḥabar*), ma equivale a compiere un atto illocutorio col valore di asserzione (*ih̄bār*) che determina il significato dell'espressione verbale in quanto, come si è già visto, nella sfera del significato (*ma'nā*) rientra per al-Ġurġānī anche la forza illocutoria¹².

Questo significa che il *muḥbir* in quanto tale, cioè in quanto soggetto di un atto di *ih̄bār*, dicendo per esempio "Zayd è uscito" (*ḥaraġa Zayd*), oltre che predicare qualcosa di Zayd, produce un atto di asserzione, atto che conferisce all'espressione verbale il suo significato in termini non solo semantici ma anche pragmatici.

In quest'ottica la forza illocutoria dell'enunciato succitato potrebbe essere esplicitata metalinguisticamente con la seguente parafrasi: "Io asserisco che Zayd è uscito", configurando così l'atto di *ih̄bār* come costituente semantico dell'enunciato *ḥabar*.

Un'ulteriore conferma a questa ipotesi ci pare venire dalla definizione, sulla quale ci soffermeremo più dettagliatamente in

¹² Un orientamento analogo di pensiero è riscontrabile anche nella tradizione grammaticale più tarda: si vedano le osservazioni di P. Larcher, *Information*, cit., p. 470 ss.

seguito, dell'enunciato assertivo (*habar*) in termini di giudizio (*hukm*) del parlante¹³. Da questo punto di vista si può affermare che il concetto di *habar* assume una doppia dimensione: oggettiva e soggettiva¹⁴, ed è proprio quest'ultima dimensione che condiziona la qualifica di verità dell'enunciato non più in termini di riferimento ma piuttosto in termini di convinzioni e atteggiamento del parlante¹⁵.

A nostro giudizio questo trova riscontro nell'asserzione di al-Gurgānī, sulla quale ci soffermeremo oltre, circa l'attribuzione della qualifica di verità al parlante piuttosto che all'enunciato. Inoltre essendo l'*hibar* come forza illocutoria parte integrante del *habar* come enunciato vero-condizionale, si può postulare che in realtà il concetto di *habar* sfugga parzialmente alla dimensione vero-condizionale per essere sussunto in una dimensione illocutoria e quindi non valutabile in termini di verità o falsità ma piuttosto in termini di efficacia o buona riuscita.

- 13 La definizione viene ripresa sistematicamente da al-Sakkāki e dai commentatori più tardi come al-Taftazāni: si vedano le note di P. Larcher, *ibidem*, pp. 425-426.
- 14 Tale doppia dimensione viene esplicitamente riconosciuta e discussa nella tradizione grammaticale più tarda: si vedano p.e. le osservazioni di P. Larcher circa il pensiero di Radī al-Dīn al-Astarābādī, *Quand, en arabe, on parle de l'arabe...* (II) *Essai sur la catégorie de "inṣā"*, "Arabica", 38 (1991), pp. 243-273, in particolare p. 265.
- 15 La distinzione tra dire qualcosa (atto locutorio) e affermare qualcosa (atto illocutorio), secondo la teoria degli atti linguistici tracciata da K. Bach e R.M. Harnish (*Linguistic communication and speech acts*, Cambridge 1979) si fonda sulla presunzione che gli atti illocutori siano categorizzabili secondo l'atteggiamento da essi espresso: per esempio *affermare* qualcosa equivale ad esprimere un atteggiamento di credenza, ossia intendere riflessivamente che l'ascoltatore percepisca l'enunciato come ragione per attribuire al parlante l'atteggiamento di credenza. La comprensione del significato dell'enunciato implica quindi il riconoscimento del tipo di atteggiamento espresso e di conseguenza il tipo di atto illocutorio.

L'esistenza del costituente illocutorio all'interno del significato di *ḥabar* trova esplicito riconoscimento in una delle argomentazioni portate da al-Ġurġānī a confutazione della consistenza ontologica del rapporto di predicazione sostenuta dai suoi avversari. Il ragionamento viene condotto secondo una concezione eminentemente scopistica della comunicazione.

Partendo dal presupposto che la lingua viene usata dal parlante per comunicare all'interlocutore il proprio scopo (*ḡarad*) e la propria intenzione comunicativa (*maqṣūd*), è necessario considerare ciò che intende colui che compie un atto di *ihbār* nei confronti dell'enunciato che egli produce (*maqṣūd al-muḥbir min ḥabarih*). Lo scopo non sarà quello di render nota all'interlocutore l'esistenza (*wuġūd*) del rema in relazione al tema, ma sarà piuttosto di rendergli noto l'atto di affermazione del significato del rema in relazione al tema (*itbāt al-ma'nā l-muḥbarā bihi li-l-muḥbar 'anh*)¹⁶. Si tratta cioè non di comunicare uno stato di cose, ma piuttosto di comunicare l'atteggiamento di credenza del parlante circa un determinato stato di cose attraverso l'atto di enunciazione¹⁷.

In altre parole l'essenza di *ḥabar* inteso come atto assertivo viene privata della dimensione ontologica che assume invece nella teoria che al-Ġurġānī intende contestare, e riassorbita piuttosto all'interno della dimensione illocutoria: colui che compie un atto di asserzione (*ihbār*) non intende riflessivamente che l'ascoltatore prenda il suo enunciato come ragione per credere ad una realtà

¹⁶ *Dalā'il*, p. 463.

¹⁷ Tale interpretazione è ulteriormente giustificata dall'identità degli elementi a sostegno della dipendenza contestuale degli enunciati assertivi e a sostegno di quelli che esprimono una credenza: al proposito si veda J.R. Searle, *The background*, cit., p. 231.

effettivamente esistente, ma intende piuttosto riflessivamente che l'ascoltatore prenda il suo enunciato come ragione per credere ad un atto di asserzione del parlante, in altri termini veicola con il suo enunciato la forza illocutoria di asserzione.

L'enunciato assertivo viene così fatto rientrare in una dimensione squisitamente soggettiva in quanto atto del parlante e non in quanto entità esistente di per sé o giustificata dal riferimento alla realtà fattuale¹⁸. A dimostrazione della sua teoria al-Ġurġānī argomenta che, se l'asserzione consistesse nel render noto all'ascoltatore l'effettiva esistenza del significato, se cioè l'asserzione come atto avesse necessariamente un referente reale, anche l'affermazione del miscredente circa l'esistenza di un'altra divinità oltre ad Allāh implicherebbe l'effettiva esistenza di un'altra divinità, il che è blasfemo¹⁹.

Analogamente, mancando di prendere in considerazione la dimensione soggettiva di *ḥabar* come prodotto dell'atto del parlante (*iḥbār*) ed assegnando invece al significato dell'enunciato unicamente una dimensione oggettiva di consistenza ontologica, si

¹⁸ La dimensione soggettiva e l'ottica enunciativa ricevono esplicita conferma dall'affermazione secondo la quale *ḥabar*, come tutti gli altri *ma'ānī l-kalām*, è un significato psicologico del parlante (*ma'nan fī nafs al-mutakallim*, p. 462), una creazione del suo pensiero, che dunque ha senso conoscere solo in quanto emanazione del soggetto parlante (p. 471).

¹⁹ *Dalā'il*, p. 463: "*Fa-l-kāfiru idā aṭbata ma'a Allāhi ... ilāhan āḥara yakūnu qāṣidan an ya'lama ... anna ma'a Allāhi ta'ālā ilāhan āḥara ... wa-kafā bi-ḥaḍā faḍīḥa*". Analoga argomentazione viene usata in un altro passo (*Dalā'il*, p. 462) in cui si contesta la tesi che il significato dell'affermazione (*ma'nā l-iḥbāt*) o della negazione sia indice della reale esistenza o inesistenza di ciò che è significato: se ciò fosse vero le affermazioni circa l'essere il mondo creato o esistente *ad aeterno* avrebbero fondamento nella realtà, il che è inconcepibile. Nel ragionamento di al-Ġurġānī sembra implicito che il referente abbia un corrispondente nella realtà: entità concettuale ed entità materiale sarebbero dunque coincidenti.

dovrebbe ammettere l'impossibilità per l'ascoltatore di nutrire dubbi circa le asserzioni altrui²⁰ in quanto evidentemente l'atto stesso di riferirsi affermativamente o negativamente a qualcosa sarebbe indice della sua reale esistenza (*wuğūd*) o inesistenza (*intifā'*).

L'enunciato assertivo viene così sottratto alla dimensione dell'oggettività e della referenzialità per essere assunto come entità psicologica, in una dimensione soggettiva ed enunciativa, quale emanazione del parlante. L'asserzione (*iḥbār*), di cui l'enunciato *ḥabar* è il prodotto, sarebbe istituzionalmente preposta a comunicare una certezza, o meglio una convinzione, del locutore²¹: il fatto che l'enunciato possa avere sia la forma positiva che quella negativa riguarda meramente l'operazione logica e il contenuto proposizionale, non l'atteggiamento del locutore. In sostanza *ḥabar*, nell'aspetto costituito dal valore di *iḥbār*, esprimerebbe un giudizio di certezza del locutore circa il contenuto proposizionale che può essere, dal punto di vista logico, sia affermativo (*iṭbār*) che negativo (*naḥy*).

Questo tipo di impostazione costituisce a nostro avviso la premessa necessaria sia alla definizione di *ḥabar* come giudizio (*ḥukm*) del parlante, sia alla valutazione del discorso in termini di

²⁰ *Dalā'il*, p. 462: "law kāna ka-dālika la-kāna yanbağī an lā yaqa'a min sāmi'in šakkun fī ḥabarin yasma'uhu, wa-an lā tasma'a l-rağula yuṭbitu wa-yanfī illā 'alāmta wuğūda mā aṭbata wa-intifā'a mā naḥā".

²¹ Ci pare utile assumere la prospettiva di E. Benveniste: "Nel suo giro sintattico come nella sua intonazione, l'asserzione è volta a comunicare una certezza, essa è la manifestazione più comune della presenza del locutore nell'enunciazione, e dispone pure di strumenti specifici che l'esprimono o l'implicano, le parole *si* o *no* che asseriscono positivamente o negativamente una proposizione. La negazione come operazione logica è indipendente dall'enunciazione e dispone di una forma propria che è *non*" (*L'apparato formale*, cit., p. 102).

verità o falsità in rapporto al parlante piuttosto che all'enunciato stesso. L'essenza di *ḥabar* (*ḥaqīqat al-ḥabar*) infatti viene individuata da al-Ġurġānī non tanto nell'esistenza o meno del referente indicato dal significato semantico nel suo aspetto relazionale²² quanto nel giudizio (*ḥukm*) che il parlante dà della sua esistenza o inesistenza.

In questo modo nell'ambito del significato dell'enunciato non rientrano solamente il contenuto proposizionale o il riferimento alla realtà fattuale, quanto soprattutto l'atto (di giudizio) del parlante che ne costituisce la forza illocutoria e quindi il significato pragmatico. Nel caso di un giudizio favorevole si avrà un'affermazione, mentre nel caso di un giudizio sfavorevole si avrà una negazione²³.

Il ruolo del parlante assume così una dimensione centrale nella definizione di *ḥabar*²⁴ in quanto questa viene fatta

²² Rammentiamo che il significato (*ma'nā*) dell'enunciato era stato definito come una relazione tra due elementi (p. 460).

²³ *Dalā'il*, p. 462: "... waḡaba|anna madlūla l-lafzi laysa huwa wuḡūda l-ma'nā aw 'adamahu wa-lākinna l-ḥukma bi-wuḡūdi l-ma'nā aw 'adamihi, wa-anna dālika ayi l-ḥukma bi-wuḡūdi l-ma'nā aw 'adamihi ḥaqīqatu l-ḥabar" e p. 464: "ma'nā l-lafzi 'indana huwa l-ḥukmu bi-wuḡūdi l-muḥbari bihi mina l-muḥbari 'anhu aw fihi idā kāna l-ḥabaru iṭbātan wa-l-ḥukmu bi-'adamihi idā kāna nafi".

²⁴ Il ruolo del parlante viene ulteriormente sottolineato in altri passi dell'opera di al-Ġurġānī: si veda p.e. *Asrār al-balāḡa*, ed. Ritter, Istanbul 1954, p. 376: "...li-anna l-ta'līfa huwa isnādu fi'lin ilā smin awi smin ilā smin wa-dālika šay'un yaḡṣulu bi-qaṣdi l-mutakallimi, fa-lā yaṣīru 'daraba' ḥabaran 'an Zaydin bi-wāḍi'i l-luḡati bal bi-man qaṣada iṭbāta l-darbi fi'lan lahu, wa-hakaḍā 'li-yaḍrib Zaydun' lā yakūnu amran li-Zaydin bi-l-luḡati wa-lā 'ḍrib' amran li-l-raḡuli llaḍi tuḡāṭibuhu wa-tuqbilu 'alayhi min bayna kulli man yaṣuḡḡu ḥiṭābuhu bi-l-luḡati bal bika ayyuhā l-mutakallim" e p. 345: "fa-l-ḥukmu bi-anna l-darba fi'lun li-Zaydin aw laysa bi-fi'lin lahu wa-anna l-marāḍa šifatun lahu aw laysa bi-šifatin lahu šay'un yaḍa'uhu l-mutakallim".

coincidere, in ultima analisi, con la sua relazione con il parlante più che con la relazione logica istituita tra i due elementi necessari all'enunciato (tema e rema). Prova ne sia il fatto che anche la valutazione in termini di verità o falsità, ammissione o negazione, correttezza o scorrettezza (*taṣdīq aw takdīb wa-'tirāf aw-inkār wa-taṣhīḥ aw fasād*) deve essere attribuita al parlante anziché all'enunciato²⁵.

Della doppia dimensione dell'enunciato assertivo, quella logico/referenziale e quella pragmatica derivante dall'atto di asserzione, viene a nostro parere privilegiata quest'ultima a discapito della prima²⁶. L'enunciato assertivo, nella sua componente illocutoria, sarebbe dunque un significato psicologico del parlante (*al-ḥabaru ma'nan fī nafsi l-mutakallim*²⁷) espressione del suo atteggiamento e delle sue convinzioni e non un attributo del significante (*lafz*) assunto a indice dell'esistenza o inesistenza del significato.

In questo modo ci pare che il concetto di *ḥabar* venga ad essere correlato alla soggettività del parlante e non piuttosto ad un quadro referenziale esterno al parlante stesso. Il rapporto di predicazione (che, lo rammentiamo, era stato definito inizialmente come l'essenza dell'enunciato assertivo) consisterebbe dunque nel giudizio (*ḥukm*) a favore della relazione istituita tra i due termini

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Si vedano a proposito della doppia dimensione del concetto di *ḥabar* nella tradizione linguistica postclassica le osservazioni di P. Larcher, *Elements pragmatiques dans la théorie grammaticale arabe post-classique*, in K. Versteegh, M.G. Carter (eds.), *Studies in the history of Arabic grammar II*, Amsterdam-Philadelphia 1990, pp. 195-213.

²⁷ La definizione è tratta, *ex contrario*, dalla contestazione della tesi confutata (p. 462). Si vedano a questo proposito le osservazioni di L. Bettini: "...ce qui est *ma'nā fī al-nafs*, ce n'est pas le contenu sémantique de l'assertion, mais l'acte lui-même d'affirmer" (*Langue*, cit., p. 100).

dell'enunciato, tema e rema, giudizio che, come sottolinea esplicitamente al-Ġurġānī, non può che emanare dal parlante e che in quanto emanante dal parlante riveste carattere di soggettività²⁸.

Infatti il senso istituzionale del rema non è quello di render nota l'essenza di sé medesimo (*fī nafsīhi wa-ġinsīhi wa-min aṣlihi*), ma è piuttosto — in associazione col tema — di comunicare che il giudizio circa il significato del rema relativamente al tema proviene dal parlante (*al-ḥukmu... wāqī'un minka ayyuhā l-mutakallim*). In sostanza il rapporto di predicazione istituito nell'enunciato assertivo (*ḥabar*) testimonia dell'attività illocutoria del parlante a favore di un rapporto — positivo o negativo — di predicazione: asserire qualcosa equivale a realizzare un atto di credenza, ossia a produrre un enunciato dotato di una ben precisa forza illocutoria corrispondente all'espressione dell'apprezzamento personale del parlante.

In quest'ottica asserire per esempio "Zayd è uscito" sarebbe dunque metalinguisticamente parafrasabile con l'enunciato "Io giudico che Zayd è uscito", il che esplicita la forza illocutoria dell'atto di *iḥbār* e rende evidente la dimensione soggettiva in cui si articola l'analisi di al-Ġurġānī.

In quanto risultato di un atto di enunciazione che denuncia una convinzione del parlante l'enunciato assertivo non è dunque descrivibile in termini di verità o falsità e pertanto anche il giudizio di verità deve venire traslato in una dimensione squisitamente soggettiva. La verità non sarebbe, in quest'ottica, la rispondenza ad una realtà referenziale, ma piuttosto una componente semantica del discorso *ḥabar*. Essa è così incentrata

²⁸ *Dalā'il*, p. 471.

sulla valutazione soggettiva del parlante in quanto *muhbir*, ossia soggetto di un atto di *ihbār* (asserzione) atto che, in quanto tale, "significa la proposizione come vera"²⁹.

In altri termini il significato di *ḥabar* sarebbe l'enunciazione di una convinzione del parlante che, per essere descritta come vera, non necessariamente deve rispondere ad una realtà fattuale ma deve piuttosto esprimere fedelmente un suo atteggiamento di convinzione o credenza nei confronti della proposizione enunciata³⁰. In base a questa ipotesi anche la definizione del soggetto parlante come mentitore o veridico viene rivista in termini di adeguatezza o meno dell'enunciato non tanto alle entità referenziali e, in ultima analisi, alla realtà fattuale quanto alla dimensione psicologica del parlante.

Il ragionamento viene condotto in questi termini: è impossibile da un punto di vista logico, come affermano alcuni, definire come mentitore (*kāḍib*) colui che afferma ciò che non è certo e positivo (*mā laysa bi-ṭābit*) e nega ciò che non è inesistente (*yanfī mā laysa bi-muntafin*) perché ciò equivale a sostenere che il mentitore significa (ossia si riferisce all'esistenza di) ciò che non esiste (*yadullu 'alā wuḡūdi mā laysa bi-mawḡūd*) e all'inesistenza di ciò che invece esiste (*'alā 'adami mā laysa bi-*

(significa come
soggettivo)

²⁹ P. Larcher, *Information*, cit., p. 331; rimandiamo a questo saggio per interessanti considerazioni sulla possibilità di descrivere l'enunciato *ḥabar* secondo criteri vero-condizionali e sulla dimensione soggettiva ed enunciativa dell'atto di asserzione.

³⁰ La determinazione dei valori di verità o falsità dell'enunciato in rapporto ad un referente avente riscontro reale è formulazione tipica di gran parte della tradizione linguistica (secondo la canonica definizione di al-Qazwīnī nel *Talḥīṣ: ṣidqu l-ḥabari muṭābaqatuhu li-l-wāqī'*), in concorrenza con l'opinione (ascritta al mu'tazilite al-Nazzām m. 226/840) orientata invece al legame psicologico tra enunciato e convinzioni del parlante: si veda G. Bohas, J.-P. Guillaume, D.E. Koloughli, cit., pp. 128-129.

ma'dūm). Infatti non è possibile il riferimento affermativo ad un'entità referenziale priva di consistenza ontologica e allo stesso modo è impossibile il riferimento negativo ad un'entità referenziale che invece è dotata di consistenza ontologica.

La definizione rivista secondo il principio interpretativo proposto da al-Ġurġānī permette invece di risolvere l'aporia in questo modo: mentitore è definito colui che giudica (*yahkumu*) a favore dell'esistenza di ciò che invece non è esistente (*bi-l-wuġūdi fī-mā laysa bi-mawġūd*) e a favore dell'inesistenza di ciò che non è inesistente (*bi-l-'adami fī-mā laysa bi-ma'dūm*)³¹. Lo slittamento della questione dal campo dell'oggettività a quello dell'apprezzamento soggettivo e l'accentuata centralità del ruolo del parlante risolvono dunque la contraddizione.

Le considerazioni sulla veridicità del parlante vanno riferite così non tanto ad una realtà esterna al parlante stesso, quanto ad una dimensione psicologica e quindi prettamente soggettiva relativa all'atteggiamento e alle convinzioni del soggetto enunciante. È dunque in questione non la realtà fattuale o l'esistenza o meno del referente quanto il giudizio che il parlante esprime circa questa realtà. I valori di verità e falsità sono così correlati non all'effettiva consistenza ontologica dei concetti enunciati bensì all'apprezzamento soggettivo del parlante.

Secondo questa impostazione non è corretto prendere in considerazione l'enunciato in sè, quanto piuttosto il rapporto dell'enunciato col soggetto parlante: in ultima analisi è il soggetto dell'atto di *iḥbār*, e non l'enunciato a ricevere una qualifica in termini di verità o falsità³².

³¹ *Dalā'il*, p. 464

³² *Dalā'il*, p. 461: "...fa-yakūna huwa [al-muḥbiru] l-mawṣūfu bi-l-ṣidqi in kāna ṣidqan wa-bi-l-kadibi in kāna kadīb".

Infatti l'enunciato di chi dice il vero ha il medesimo significato semantico di quello di chi mente; affermare il contrario equivarrebbe a sostenere che il mentitore priva il significante del suo significato (*yuhli l-lafza mina l-ma'na*) o gliene attribuisce uno non convenzionale (*yağ'alu li-l-lafzi ma'nan gayra mā wuḍi'alah*). Quindi, se non vi fosse una sostanziale identità semantica non avrebbe senso la definizione di *ḥabar* come "ciò che può essere vero o falso" (*waṣfu l-ḥabari annahu yaḥtamilu l-ṣidqa wa-l-kaḍib*) perché sarebbe in questo caso il significante stesso ad indicare intrinsecamente la verità o la falsità del significato dell'enunciato. I valori di verità o falsità vanno dunque rapportati ad un'entità diversa dal contenuto proposizionale dell'enunciato.

Ancora, non si potrebbe sostenere che il mentitore produce un'espressione (*ibāra*) in contrasto con quanto espresso (cioè che l'enunciato del mentitore significa semanticamente qualcosa di diverso da quanto significherebbe lo stesso discorso detto da chi non mente), il che equivale a sostenere che chi mente intende qualcosa ma produce un'espressione inadatta a quanto intende (ovvero, come affermato esplicitamente poche righe sopra, priva i significanti del loro significato e usa la lingua in modo non convenzionale), e così evidentemente non è³³.

Non è pertanto possibile qualificare l'enunciato in sé come (semanticamente) vero o falso: per stabilirne la verità o la falsità è

³³ *Dalā'il*, pp. 464-465: "*wa-l-dalīlu 'alā anna l-lafza min qawli l-kāḍibi yadullu 'alā nafsi mā yadullu 'alayhi min qawli l-ṣādiqi annahum ḡa'alū ḥaṣṣa waṣfi l-ḥabari annahu yaḥtamilu l-ṣidqa wa-l-kaḍiba, fa-law-lā anna ḥaqīqatahu fīhimā ḥaqīqatun wāḥidatun la-mā kāna li-ḥaddihim ḥāḍa ma'nan, wa-lā yağūzu an yuqāla inna l-kāḍiba ya'ti bi-l-'ibārati 'alā ḥilāfi l-mu'abbari 'anhu, li-anna ḍālika innamā yuqālu fī-man arāda ṣay'an tumma atā bi-lafzin lā yaṣluḥu li-l-ladī arāda, wa-lā yumkinunā an naz'ama fī l-kāḍibi annahu arāda amran tumma atā bi-'ibāratin lā taṣluḥu li-mā arād*".

necessario considerare anche un elemento esterno al contenuto proposizionale dell'enunciato, elemento che al-Ğurġānī identifica con il parlante soggetto dell'enunciazione.

Le considerazioni relative alla falsità o verità dell'enunciato debbono quindi basarsi sulla relazione tra questo e il parlante, e non sull'enunciato in sé o tantomeno sul suo rapporto con la realtà. Infatti basare il proprio giudizio di verità solamente sull'enunciato, come sostiene chi attribuisce alla relazione istituita tra i due termini dell'enunciato assertivo (*ḥabar*) una consistenza ontologica, porta inevitabilmente alla conclusione che non possono esistere enunciati falsi.

Se si attribuisce consistenza ontologica al significato del *ḥabar*³⁴ l'enunciato assertivo prodotto dal parlante esprime un significato per definizione esistente e del quale l'ascoltatore non può quindi dubitare. Pertanto se il parlante asserisce "Zayd è uscito" (*Ḥaraġa Zayd*) chi ascolta acquisisce la certezza che si è verificato l'atto di uscire in rapporto a Zayd. Questo equivale a sostenere che l'enunciato assertivo (*ḥabar*) è sempre conforme ad un referente realmente esistente e che non può essere in contrasto con questo, pena l'ammissione di palesi assurdità.

Se queste premesse sono vere, allora è anche vero che non esistono enunciati falsi ma solo enunciati veri. Infatti, se il discorso significa semanticamente l'esistenza del referente del rema rispetto a quello del tema esso enuncia solamente entità dotate di rispondenza referenziale e di riscontro nella realtà fattuale: sarà possibile dire "Zayd ha colpito" (*daraba Zayd*) solo e soltanto se effettivamente l'atto di colpire è esistente per opera di

³⁴ Cioè "l'esistenza del significato del rema rispetto a o nel tema, se è affermativo, e la sua inesistenza se è negativo" (p. 463).

Zayd (*kāna l-ḍarbu qad wuġida min Zayd*) e viceversa sarà possibile dire "Zayd non ha colpito" (*mā ḍaraba Zayd*) solo se Zayd effettivamente non ha compiuto l'atto (*kāna l-ḍarbu lam yūġad minh*).

Sostenere che sia lecito produrre i succitati enunciati senza una rispondenza referenziale equivale ad un uso non convenzionale della lingua, cioè a privare il significante del suo significato convenzionale, il che è chiaramente errato³⁵. Tuttavia l'impossibilità di dire il falso è palesemente un'assurdità che non trova riscontro nell'uso della lingua.

La questione, ancora una volta, è risolta se si orienta la definizione di *ḥabar* in un'ottica eminentemente enunciativa accentuando la centralità del parlante e incentrando il giudizio di verità o falsità sul rapporto tra soggetto e prodotto dell'enunciazione anziché sull'enunciato in sé e sul suo rapporto con il referente e la realtà. Ciò che va considerato è quindi non l'esistenza della relazione affermata o negata, ma il giudizio dato dal soggetto parlante circa tale relazione, il che costituisce un'ulteriore conferma della dimensione soggettiva e della rivalutazione in chiave illocutoria dell'enunciato assertivo e, in ultima analisi, dell'attenzione che al-Ġurġānī riserva al processo di produzione degli enunciati.

³⁵ *Dalā'il*, p. 464.

4.3 Scopo illocutorio, forza illocutoria e atti linguistici indiretti

La coscienza che il significato (*ma'nā*) degli enunciati non sia da ricercarsi solamente nel contenuto proposizionale e nella forma sintattica, ma che piuttosto comprenda anche elementi fortemente radicati nell'azione quali le intenzioni e gli scopi dei parlanti è chiaramente presente nel pensiero linguistico di *Dalā'il al-i'ğāz*.

Nell'interpretazione dell'enunciato che al-Ğurğānī propone gioca un ruolo fondamentale sia il riconoscimento di una forza specifica con la quale il parlante intende che il detto venga recepito (definita, nella moderna pragmatica, forza illocutoria) sia lo scopo per la realizzazione del quale l'enunciato viene prodotto¹. In sostanza si riconosce l'esistenza di quelli che, secondo la terminologia austiniana, si definirebbero atti illocutori, cioè atti realizzati non tanto *facendo* qualcosa quanto *dicendo* qualcosa: "dire qualcosa" in determinate condizioni equivale dunque, secondo il nostro autore, a "fare qualcosa".

Se vi sono atti illocutori la cui forza viene associata ad una specifica forma sintattica, come p. e. la richiesta (*ṭalab*) nel caso della frase interrogativa, esistono anche atti linguistici dotati di una forza aggiuntiva, determinata in dipendenza dal contesto enunciativo, qualificabile in termini pragmatici come forza indiretta. Questo significa che il parlante può eseguire un atto linguistico come p.e. il monito (*tanbīh*) attraverso l'esecuzione di un altro atto linguistico come p.e. l'interrogazione (*istiḥām*).

Al-Ğurğānī è dunque ben cosciente del fenomeno che viene

¹ Il concetto di scopo (*ğaraḍ*) nella tradizione linguistica araba sarebbe, secondo A. Moutaouakil (*La théorie*, cit., p. 87 ss), di natura illo-perlocutoria in quanto sussume sia l'intenzione comunicata dal parlante che l'effetto che si intende ottenere sull'interlocutore tramite l'espressione dell'intenzione stessa. A nostro parere i due aspetti, perlomeno in *Dalā'il al-i'ğāz*, restano distinti.

designato nella moderna linguistica "atto linguistico indiretto" e che troverebbe una sua spiegazione in un processo di tipo inferenziale, benché in *Dalā'il al-i'ğāz* non venga descritto esplicitamente il meccanismo che permette di calcolare correttamente tale processo².

Nel pensiero linguistico di al-Ġurġānī lo scopo illocutorio³ del parlante è un elemento fondamentale per identificare con esattezza il significato dell'enunciato, ossia ciò che il parlante intende che venga recepito, e quindi per calcolare correttamente la forza illocutoria di un enunciato: solo una volta identificato lo scopo del parlante e la sua intenzione sarà possibile riconoscere la giusta forza da attribuire all'enunciato e quindi comprendere che atto esso realizza⁴.

² Secondo A. Moutaouakil (che istituisce un ardito confronto tra al-Sakkākī e Grice) l'unico autore classico che abbia fornito una descrizione esplicita e sistematica del processo inferenziale negli atti linguistici indiretti è al-Sakkākī, *La notion d'actes de langage' dans la pensée linguistique arabe ancienne*, in K. Veersteegh & M.G. Carter (eds.), *Studies in the history of Arabic grammar II*, Amsterdam-Philadelphia 1990, p. 231.

³ Rammentiamo che lo scopo [illocutorio] (*ḡaraḍ*) consiste nel fine che tende a realizzare il parlante mediante uno specifico atto illocutorio: p.e. lo scopo della richiesta è lo stesso di quello del comando (= tentativo di far fare qualcosa a qualcuno) ma la forza illocutoria è diversa.

⁴ La rilevanza del concetto di intenzione comunicativa è sottolineata, nella moderna linguistica, dalle teorie che tendono a riconoscergli un ruolo portante nella determinazione delle condizioni di buona riuscita degli atti linguistici e approdano secondo alcuni ad offrire una classificazione di tali atti basata sulla classificazione delle intenzioni che guidano la comunicazione umana. Tra i più promettenti contributi in questo senso ricordiamo quelli di P.F. Strawson (*Intention and Convention in Speech Acts*, in "Philosophical Review", 73, 1964, pp. 439-460) e di S.R. Schiffer (*Meaning*, Oxford 1972, pp. 95 ss.). Secondo A. Moutaouakil (*La théorie*, cit., in particolare pp. 175-176, 190) la nozione di scopo illocutorio è alla base della classificazione dei significati e degli atti linguistici nel pensiero retorico: infatti, in dipendenza dallo scopo che si prefigge, il parlante

Al-Ġurgānī non limita infatti la sua analisi al dato linguistico, ossia ad un'interpretazione dell'enunciato fondata sulla descrizione e la considerazione della forma linguistica (nell'esempio che segue, la marcatezza nell'ordine lineare) ma prende in considerazione lo scopo del parlante.

Per esempio, nel caso di enunciati con ordine lineare marcato ossia con anteposizione del costituente nominale (*taqdīm al-ism*) e con indicatore di forza illocutoria *hamza* (*hamzat al-istifhām*), convenzionalmente associato alla forza di domanda, è possibile riconoscere una forza aggiuntiva dell'enunciato in funzione dello scopo del parlante. Una frase interrogativa dunque, cui viene associata la forza letterale della richiesta⁵, può assolvere lo scopo di domandare (sollecitare una risposta: *istifhām*) ma anche quello non convenzionale di far ammettere (*al-taqrīr bi-*) a qualcuno le proprie azioni.

Se infatti nel porre la domanda "*a fa'alta*"⁶ lo scopo del

organizzerebbe la sua strategia discorsiva e darebbe quindi la forma appropriata all'enunciato. Gli enunciati, in questa prospettiva, sarebbero le proiezioni di categorie di intenzioni.

⁵ Cioè una forza illocutoria intrinseca alla forma della frase. Secondo l'ipotesi che postula l'esistenza di tale forza, senza la quale non sarebbe possibile parlare di atti linguistici indiretti, esistono tre tipi principali di frase e quindi tre tipi di forza letterale: imperativo (tradizionalmente associato alla forza di un ordine), interrogativo (tradizionalmente associato alla forza di una domanda), dichiarativo (tradizionalmente associato alla forza di un'affermazione). L'ipotesi è stata riassunta nei suoi punti salienti da G. Gazdar, *Speech act assignment*, in A.K. Joshi, B.L. Webber e I.A. Sag (eds.), *Elements of discourse understanding*, Cambridge 1981, pp. 66-83.

⁶ Nella frase l'ordine lineare è quello non marcato V S O, in cui la posizione del soggetto è occupata, secondo le analisi dei grammatici arabi, dalla desinenza verbale (che costituisce una pronominalizzazione del soggetto) e quella dell'oggetto è occupata da un insieme vuoto.

parlante è di interrogare (*istifhām*), cioè di ottenere un'informazione circa l'esistenza dell'azione (*wuğud al-fi'l*)⁷, nel porre la domanda "Sei tu che [l'] hai fatto" (*a anta fa'alta?*)⁸ lo scopo del parlante sarà quello, del tutto diverso, di far ammettere all'interlocutore di aver compiuto una certa azione (*kāna garaḍuka an tuqarrirahu bi-annahu l-fā'il*)⁹. In sostanza solo il riconoscimento dell'intenzione comunicativa del parlante e dello scopo che costui si prefigge garantiscono l'attribuzione della corretta forza illocutoria dell'enunciato e in ultima analisi l'individuazione dell'atto compiuto dal parlante, nel caso in esame la sollecitazione di un'ammissione.

I passi citati sono inseriti nel contesto di una più ampia discussione sul concetto di sfondo cognitivo dei parlanti e del binomio informazione data/informazione nuova, per cui -come abbiamo visto- la differenza tra i due enunciati è rileggitibile in ultima analisi in termini di una differenza della presupposizione, ma quel che ci sembra interessante sottolineare è che il nostro autore assegna un ruolo determinante nella spiegazione dei fenomeni linguistici alla nozione di scopo (*garaḍ*) e che illustra tale nozione in termini di atti illocutori come, nel passo in esame, *istifhām* e *taqrīr*.

⁷ *Dalā'il*, p. 139.

⁸ Frase in cui si ha un ordine lineare marcato S V O. Secondo l'analisi di A. Moutaouakil si tratterebbe invece di una frase in cui si ha una ripresa e anteposizione del soggetto con forma pronominale isolata nella posizione attribuita alla funzione di *focus* (*Pragmatic*, cit., p. 30 ss., cui si rimanda per ulteriori indicazioni sui rapporti tra la funzione di *focus*, atti linguistici e forza illocutoria).

⁹ *Dalā'il*, p. 140. Dalle parole di al-Ğurġānī si inferisce che alla *hamza* viene istituzionalmente assegnata la funzione di indicatore di forza illocutoria sia per l'interrogazione (*hiya li-l-istifhām*) che per la richiesta di ammissione (*hiya li-l-taqrīr*).

Se infatti la definizione di *istifhām* (parafrasata da al-Ġurġānī come *istiḥbār*) risente di una concezione tipicamente illocutoria dell'interrogazione¹⁰ allo stesso modo *taqrīr*, *maṣdar* dal verbo *qarrara*, è una forma con valore causativo-fattitivo (far fare qc. a qn.) che rivela anch'esso una concezione dello scopo del parlante fortemente connotata in termini di atto linguistico e quindi saldamente radicata nel dominio dell'azione.

Nell'analisi di al-Ġurġānī dunque ogni enunciato è messo in essere per la realizzazione di uno scopo e tale scopo è definito di fatto in termini illocutori; è proprio identificando lo scopo del parlante che si può comprendere la forza illocutoria di cui è dotato l'enunciato stesso e quindi interpretarne il significato-nn. Particolarmente rilevante sarà quindi riconoscere lo scopo illocutorio nel caso di enunciati dotati di una forza illocutoria indiretta, ossia nel caso di atti linguistici indiretti, in quanto sarà proprio l'individuazione dello scopo illocutorio a garantire il riconoscimento del tipo di atto linguistico come proiezione dell'intenzione comunicativa.

Prendiamo l'esempio delle interrogative con topicalizzazione del soggetto (*taqdīm al-ism*) che in alcuni casi hanno una forza diversa dalla forza illocutoria di riprovazione (*inkār*) associata alla forma sintattica dell'enunciato, come in precedenza asserito dal nostro autore, e realizzano quindi un atto linguistico diverso da quello convenzionalmente associato alla forma linguistica.

¹⁰ Infatti l'interrogativa altro non sarebbe che "la richiesta all'interlocutore che ti informi", cioè la richiesta che questi compia un atto di *ifhām* o di *iḥbār*. Interrogare non è dunque tanto ricercare un'informazione quanto il tentativo di far compiere qualcosa a qualcuno (in questo caso un atto assertivo al proprio interlocutore). Per il concetto di *istifhām* vs. *istiḥbār* (parafrasato dai grammatici come *ṭalab al-ifhām/tafhīm*) cfr. P. Larcher, *Information*, cit., pp. 130-131 e p. 278 ss.

— t. do

Il riconoscimento dell'atto specifico realizzato dall'enunciato in un dato contesto viene operato da al-Ġurġānī sulla base del "significato autentico" (*maḥd al-ma'nā*) che è necessario identificare per interpretare correttamente l'enunciato. Ora, a nostro parere, il "significato autentico" menzionato nel passo in esame può essere lecitamente riletto in termini di "scopo illocutorio" sia perché viene descritto in termini di "ragion d'essere" dell'atto (l'enunciato è detto *per* ammonire) sia sulla base della stretta relazione istituita tra il concetto di significato (*ma'nā*) e quello di scopo (*ġaraḍ*) in cui il concetto di "scopo" è pienamente assunto nella sfera del significato.

Se infatti in determinati contesti è possibile spiegare l'atto linguistico secondario di interrogazione (*istifhām*) con un atto linguistico primario di monito (*tanbīh*)¹¹, è solo grazie all'identificazione dello scopo del parlante che, nella fattispecie, consiste nell'ammonire l'interlocutore ottenendo l'effetto perlocutorio di farlo vergognare e di prevenirne comportamenti verbali inadeguati¹².

Un esempio interessante della ridefinizione del significato dell'enunciato in funzione dello scopo illocutorio viene dato anche nell'analisi delle interrogative con ordine lineare non marcato

¹¹ Adottiamo, in quanto particolarmente calzante, la distinzione tra atto linguistico primario e secondario introdotta da Searle per rendere conto degli atti linguistici indiretti. Eseguendo un atto linguistico secondario il parlante esegue indirettamente un atto (illocutorio) primario allorché, per esempio, realizza un'affermazione (atto secondario) intendendo invece esprimere una richiesta (atto primario). In questo caso il parlante pone in essere l'atto primario di ammonire l'interlocutore tramite la realizzazione dell'atto secondario di porgli una domanda.

¹² *Dalā'il*, p. 145: "Wa-'lam an[wa-in kunnā nufassiru l-istifhāma fī mi'li hāda bi-l-inkāri fa-inna llaḍi huwa maḥdu l-ma'nā annahu li-tanbīhi l-sāmi'i ḥattā yarġa'a ilā nafsihi fa-yahḡala wa-yartadi'a wa-ya'iya bi-l-ġawāb".

(*taqdīm al-fi'l*) e verbo all'imperfetto con valore di presente o di futuro. Allorché il parlante domanda all'interlocutore "[lo] fai?" ("A *taf'alu?*") o "Sei tu che [lo] fai?" ("*a anta taf'alu?*") riferendosi al presente il significato dell'enunciato viene descritto, in termini di scopo, come quello di "voler far ammettere" all'interlocutore l'esistenza dell'azione o il fatto di esserne l'agente¹³.

Un esempio piuttosto interessante di come al-Ġurġānī tenda a considerare parte del significato dell'enunciato anche il tipo di forza illocutoria ad esso associato e come riconosca la possibilità di una gradualità di tale forza riguarda la spiegazione che egli offre circa l'efficacia dell'uso traslato del linguaggio. Nel paragrafo riservato a "metonimia e metafora, senso figurato e senso proprio" (*fī l-kināya wa-l-isti'āra wa-l-mağāz wa-l-ḥaqīqa*), la qualità intrinseca dell'uso figurato del linguaggio viene identificata non tanto in una qualche specificità del significante o del contenuto proposizionale (*al-kalām al-matrūk 'alā zāhirih*), quanto nella forza con cui tale contenuto viene veicolato, ossia nella forza con cui viene eseguito l'atto di asserzione (*iṭbāt*) da parte del parlante.

L'eccellenza dei tropi non risiede dunque nel significato di cui il parlante intende informare, ma piuttosto nel modo in cui egli compie l'atto di affermare tale significato (*fī tariq iṭbātihi wa-taqrīrih*). Il "valore aggiuntivo" infatti non concerne il significato della frase in sé (*al-ma'nā fī qātiḥ*), ma pertiene interamente all'azione assertiva (*iṭbāt*) che acquista così maggior vigore e maggior forza (*ta'kid wa-tašdīd wa-quwwa*). L'efficacia comunicativa della metafora p.e. non è effetto del significato in sé (*qāt al-ma'nā*), né del senso letterale (*ḥaqīqa*) dell'enunciato, ma

¹³ *Dalā'il*, p. 142: "*Fa-idā qulta 'a taf'al?*" kāna l-ma'nā 'alā annaka aradta an tuqarrirahu bi-fi'lin huwa yaf'aluhu... *wa idā qulta 'a anta taf'al?*" kāna l-ma'nā 'alā annaka turīdu an tuqarrirahu bi-annahu l-fā'il".

risiede piuttosto nella sua necessità (*igāb*) e nel giudizio (*ḥukm*) del parlante su di esso. L'eccellenza dell'espressione "abbondante di cenere" (*ḡamm al-ramād*) per esempio consiste quindi non tanto nel significato veicolato dall'espressione (l'abbondanza di cibo servito all'ospite) quanto nel modo maggiormente efficace, energico e certo in cui esso viene veicolato o, per meglio dire, nella forza con cui viene eseguito l'atto di asserzione.

In sostanza la specificità ultima della metafora consiste non tanto nel significato e nell'informazione trasmessa dal contenuto puramente linguistico dell'enunciato, quindi non nell'atto locutorio, quanto nel tipo e nella forza dell'azione compiuta dal parlante, quindi nell'atto illocutorio (*al-iṭbāt dūna l-muṭbat*). Così anche per l'analogia, la cui peculiarità viene esplicitamente riconosciuta nella modalità dell'atto assertivo del significato e non nel significato stesso (*fī ṭarīq iṭbāt al-ma'nā dūna l-ma'nā nafsih*)¹⁴.

La forza illocutoria che caratterizza tale enunciati, e che li qualifica come atti assertivi, viene assunta a pieno titolo nell'ambito del significato *lato sensu*, ossia di ciò che viene intenzionalmente comunicato, allorché viene esplicitamente riconosciuto che l'atto assertivo significa (*al-iṭbāt ma'nān*). Il giudizio sull'uso figurato del linguaggio non riguarda quindi il significato delle espressioni linguistiche usate e dunque il contenuto proposizionale dell'enunciato ma riguarda piuttosto l'atto di predicazione (*iṭbat, iḥbār*) che il parlante mette in essere operando un'affermazione dotata di una maggior o minore forza¹⁵. Il significato comunicato dal parlante usando il linguaggio

¹⁴ *Dalā'il*, pp. 108-109.

¹⁵ *Dalā'il*, p. 469: "... ṭabata anna l-maziyyata wa-l-ḥusna yakūnani fī iṭbāti mā yurādu an yūṣafa bihi l-maḍkūra wa-l-iḥbāri bihi 'anh. Wa idā ṭabata ḍalika ṭabata anna l-iṭbāta ma'nān li-anna ḥuṣūla l-maziyyati wa-l-ḥusni fī-mā

in senso proprio o in senso figurato è difatti, dal punto di vista dell'informazione trasmessa, equivalente. Cambia invece la forza con cui il parlante intende che venga recepito il suo messaggio: l'uso del linguaggio figurato non realizza un semplice atto assertivo ma realizza un atto assertivo di forza tale da non ammettere dubbi o sospensioni di giudizio.

Infatti il nesso logico istituito nella frase riveste un carattere di necessità e di obbligatorietà che gli deriva dal *common ground* cognitivo posseduto dai partecipanti all'azione linguistica. Asserire "ho visto un leone" (*ra'aytu asad*) per comunicare di aver visto un uomo molto coraggioso implica attribuire a quell'uomo le qualità intrinseche e necessarie del leone, evocando così nell'interlocutore un *corpus* di conoscenze che formano la base inferenziale¹⁶ per la comprensione dell'enunciato¹⁷.

laysa bi-ma'nan muḥāl".

- ¹⁶ La nozione di inferenza descritta da al-Ġurġānī che abbiamo già considerato altrove si attaglia perfettamente sia alla spiegazione dell'uso traslato del linguaggio sia alla spiegazione degli atti linguistici indiretti rivelando, in ultima analisi, che nel suo pensiero linguistico i due fenomeni risalgono entrambi ad un processo di tipo inferenziale (implicatura). È una conferma all'ipotesi avanzata da A. Moutaouakil (*La théorie*, cit., pp. 185 ss) circa l'identità del principio che sottende gli atti linguistici indiretti e l'uso figurato del linguaggio, ipotesi a sua volta già prospettata da alcuni autori tra i quali al-Sakkākī. È in sostanza il principio di implicatura che presiede alla generazione degli ALI a livello frastico e ai transfert semantici a livello lessicale, costituendo, in linea generale, una classe di significati derivati, tanto frastici quanto lessicali.

- ¹⁷ *Dalā'il*, p. 109-110: "*idā qulta 'Ra'aytu asadan' kunta qad talaṭṭafta li-mā aradta iṭbātahu lahu li-farṭi l-ṣḡā'ati ḥattā ḡa'altahu ka-l-ṣay'i alladī yaḡibu* | *l-tubūtu wa-l-ḥuṣūlu, wa-ka-l-amri lladī nuṣiba lahu dalīlun yaqta'u bi-wuḡūdiḥ. Wa dālīka annahu idā kāna asadan fa-wāḡibun an takūna lahu tilka l-ṣḡā'atu l-'azīmatu, wa-ka-l-mustahīli awi l-mumtani'i an ya'rā 'anhā, wa-idā ṣarraḥta bi-l-taṣbīḥi fa-qulta 'Ra'aytu raḡulan ka-l-asad' kunta qad aṭbattahā iṭbāta l-ṣay'i yataragḡaḡu bayna an yakūna wa-bayna an lā yakūna, wa-lam yakun min ḥadīṭi l-wuḡūbi fī ṣay*".

La spiegazione dell'efficacia del linguaggio figurato si fonda sul riconoscimento all'atto assertivo di una gradualità di forza che varia in funzione delle strategie comunicative del parlante. La caratterizzazione di *isti'āra* e di *tamṭīl* appena presentata implica a nostro giudizio il riconoscimento di una forza illocutoria propria della metafora e della similitudine e dell'uso figurato del linguaggio in generale, forza che realizzerebbe l'atto del parlante di "asserire inequivocabilmente" qualcosa.

Esisterebbe dunque una forza illocutoria che potremmo qualificare come "letterale" intrinseca a queste figure di linguaggio, così come esiste una forza illocutoria "letterale" propria di altri tipi di enunciato ed esplicitata da appropriati indicatori formali. Sono infatti riconoscibili diversi tipi di atto linguistico realizzati attraverso la produzione di un enunciato avente una forma sintattica precisa: dire qualcosa infatti può equivalere a negare (*nafy*), richiedere (*ṭalab*), esprimere un augurio (*tamannī*)¹⁸.

Tale processo, secondo al-Ġurġānī, prevede innanzitutto la costituzione di un enunciato dotato di valore assertivo (*iṭbāt*), cui viene attribuita in seguito una specifica forza illocutoria (che può p.e. essere di negazione, *nafy*, di interrogazione, *istifhām*, di augurio, *tamannī*) mediante degli appositi indicatori istituiti a tale scopo (*al-ḥurūf al-mawḍū'a li-dālika*)¹⁹. Grazie a tali indicatori l'enunciato con valore assertivo si qualifica come un diverso atto illocutorio e può quindi essere interpretato come dotato di una

¹⁸ Secondo A. Moutaouakil (*La notion*, cit., p. 231) al-Sakkākī identifica cinque tipi di scopi illocutori primari (*aḡrāḍ aṣliyya*) cui corrisponderebbero cinque tipi di enunciati sintatticamente riconoscibili: *istifhām*, *nidā'*, *tamannī*, *amr* e *nahy*.

¹⁹ *Dalā'il*, p. 98.

specifica forza.

Risente di questo tipo di visione fortemente orientata in senso illocutorio anche la definizione delle frasi nell'analisi grammaticale, operata sulla base degli scopi del parlante. Per esempio, in un passo di grande rilevanza anche per il concetto di presupposizione semantica, la frase interrogativa viene definita non tanto su basi formali quanto sulla base del tipo di azione che il parlante compie mettendo in essere un enunciato che preveda una interrogativa, ossia una richiesta indirizzata all'interlocutore e volta ad ottenere delle informazioni o a elicitare un atto di asserzione o di negazione²⁰.

In altri termini la forza illocutoria letterale convenzionalmente riconosciuta alla frase interrogativa è quella di una richiesta (*ṭalab*); tuttavia al-Ġurġānī riconosce che, in funzione del contesto, enunciati dotati di una forza illocutoria letterale come p.e. quella delle interrogative possono assolvere una diversa funzione e possono dunque essere dotati di una forza aggiuntiva.

Se esiste dunque una forza letterale (richiesta, augurio, negazione...) e segnata esplicitamente da precisi indicatori formali²¹, esiste anche una forza non intrinseca all'enunciato ma determinabile su basi inferenziali in rapporto al contesto (nel senso "largo" del termine discusso sopra). In altri termini questo

²⁰ *Dala'il*, p. 159: "... wa-ḏāka anna l-istiḥāma stiḥbārun, wa l-istiḥbāru huwa ṭalabun mina l-muḥāṭabi an yuḥbiraka" e p. 160: "wa-ḡumlatu l-amri anna l-ma'nā fī idḥālika ḥarfa l-istiḥāmi 'alā l-ḡumlati mina l-kalāmi huwa annaka taṭlubu an yaqifaka fī ma'nā tilka l-ḡumlati wa-mu'addāhā 'alā iṭbātin aw nafy".

²¹ Segnaliamo che tra gli indicatori formali elencati da A. Mouaouakil nel suo capitolo sugli atti linguistici diretti (*La théorie*, cit., p. 174 ss.) vi sarebbe anche l'intonazione della voce.

equivale a riconoscere agli enunciati una forza letterale e una forza illocutoria indiretta²². Questo assunto è alla base della teoria degli atti linguistici indiretti che viene tratteggiata in *Dalā'il al-i'ğāz* e di cui considereremo di seguito alcuni esempi.

L'analisi delle frasi interrogative (con *hamzat al-istifhām*) è uno dei terreni più fecondi per osservare come al-Ğurğānī sviluppi il concetto di atto linguistico indiretto. L'autore parte dalla constatazione che enunciati contenenti tali frasi, che egli ha già riconosciuto portatori della forza letterale di domanda (*ṭalab*) possono anche essere usati per scopi diversi dal richiedere un'informazione, come p.e. rimproverare, esprimere un dubbio, sollecitare un'ammissione.

La corretta forza illocutoria da associare all'enunciato dipende in ultima analisi dal contesto di enunciazione e segnatamente dallo scopo del parlante, più che dalla forma linguistica dell'enunciato stesso. Infatti un enunciato che abbia forma di interrogativa e quindi forza letterale di domanda può essere dotato di una forza supplementare, indiretta, che va ad aggiungersi a quella letterale e che costituisce in realtà un vero e proprio aspetto del significato dell'enunciato irriducibile a questioni di verità o falsità, ma analizzabile piuttosto in termini di atti di linguaggio.

Un'interrogativa può per esempio avere, oltre alla forza

²² L'esistenza di una forza letterale e di una forza indiretta (concepita di volta in volta come una perlocuzione, una implicatura griceana o una seconda illocuzione) è alla base delle diverse teorie delle inferenze formulate per spiegare il meccanismo degli atti linguistici indiretti. Tra le più interessanti menzioneremo quella di D. Gordon e G. Lakoff *Conversational Postulates* e quella di J.R. Searle, *Indirect Speech Acts*, entrambe in P. Cole e J. Morgan (eds.), *Syntax and semantics 3: speech acts*, New York 1975, rispettivamente pp. 83-106 e pp. 59-82.

letterale di domanda (*istfhām*) assegnatale dall'indicatore *hamza*, anche una forza illocutoria indiretta di conferma (*taqrīr*), di riprovazione (*inkār*) o di biasimo (*tawbīh*). A sua volta all'enunciato cui sia stata riconosciuta la forza indiretta di riprovazione (*inkār*) può essere assegnata anche una forza di smentita (*takdīb*), come nel caso del versetto "Avrebbe forse Dio preferito voi dandovi dei figli e si sarebbe preso per sé delle figlie di tra gli angeli? Per certo voi profferite parole enormi!" (*a fa-asfākum rabbukum bi-l-banīna wa-ttaḥaḍa minā l-malā'ikī inātan innakum la-taqūlūna qawlan 'azīman*, Cor. 17:40)²³.

In sostanza ad un enunciato con forza letterale di domanda possono essere assegnate con una catena inferenziale anche la forza indiretta di riprovazione e quella, doppiamente indiretta, di smentita²⁴. L'atto di riprovazione formalmente realizzato con una interrogativa cioè può servire anche a smentire; si realizza in questo modo un atto linguistico (doppiamente) indiretto in cui l'atto primario è quello di smentire, l'atto secondario, per così dire, "di primo livello" è quello di riprovare, mentre l'atto secondario "di secondo livello", ossia quello più immediatamente riconoscibile dalla forma linguistica dell'enunciato, è l'atto di domandare, indicato dalla *hamza*²⁵.

²³ *Dalā'il*, p. 141.

²⁴ La possibilità che un enunciato possa realizzare più di un atto indiretto, ossia l'esistenza di una "catena" di inferenze, è stata rilevata anche nelle opere di al-Sakkākī e di al-Qazwīnī (A. al-Moutaouakil, *La théorie*, cit., pp. 191, 285).

²⁵ A questo proposito le differenze di presupposizione che al-Ġurġānī presenta nella sua analisi (rappresentate nella forma dal *taqdīm al-ism* o *taqdīm al-fi'l* e dal tempo perfetto o imperfetto del verbo, pp. 142-143) non hanno rilevanza ai fini della realizzazione della forza illocutoria degli enunciati. Comunque viene riconosciuto che anche nel caso di *taqdīm al-fi'l*, che solitamente rappresenta l'atto di negazione dell'azione in sé,

La parafrasi dell'enunciato "Sei stato tu a comporre questa poesia?" ("*a anta qulta hāḏā l-šī'r?*") come "hai mentito, non sei capace di una cosa simile" ("*kaḏabta, lasta mimman yuḥsinu mitlah*") rivela in modo evidente che la forza illocutoria da assegnare all'interrogativa non è quella della domanda, bensì quella della smentita (*takḏīb*). Infatti negare, tramite una domanda, l'asserzione del proprio interlocutore corrisponde a smentirne le affermazioni. Analogo il caso presentato poche righe dopo in cui l'interrogativa con *hamza* e *taqdīm al-ism* "È stato davvero lui a dire questo oppure ti sbagli?" (*a huwa qāla ḏaka bi-l-haqīqati am anta taḡlat?*) viene completata con un'indicazione esplicita della forza illocutoria di negazione con scopo di smentita operata su basi contestuali: l'enunciato così interpretato è infatti diretto ad un interlocutore che asserisce un fatto che il parlante sa non essere vero²⁶.

Analogamente, all'enunciato realizzato con la frase interrogativa "Chi di noi ti ha ordinato questo e chi te ne ha dato l'autorizzazione?" ("*man amaraka bi-hāḏā minnā wa-ayyunā aḏina laka fih?*") con la forza letterale di una domanda, è correttamente associata la forza indiretta di smentita. Il riconoscimento di tale forza indiretta viene fatto sulla base dell'identificazione dello scopo illocutorio, descritto come quello di "mettere alle strette" il proprio interlocutore (*li-kay tuḏayyiq 'alayh*) e di "rivelarne la menzogna" (*li-yazḥar kiḏbuh*) invece

l'enunciato può in realtà rappresentare un atto di negazione dell'agente (*fā'il*) ed essere dunque in ultima analisi un atto di smentita: "*wa-qad takūnu id yurādu inkāru l-fi'li min aṣlihi tumma yuḥraḡu l-lafzu maḥraḡahu idā kāna l-inkāru fī l-fā'il*" (p. 141).

²⁶ *Dalā'il*, p. 141-142. È interessante sottolineare che questo tipo di negazione, inteso come atto linguistico, viene considerato dal nostro autore "più forte" (*aṣadd*) nel negare (*nafy*) e nell'invalidare (*ibṭāl*).

che quello di ottenere una risposta (o, secondo la definizione di al-Ğurġānī, di ottenere una informazione) scopo che risponderebbe invece alla forza illocutoria di domanda convenzionalmente assegnata alle interrogative²⁷.

Ancora un esempio dell'assegnazione di una forza illocutoria indiretta ad un enunciato con forza letterale di domanda è l'analisi del verso di Imru' l-Qays²⁸

*'a yaqtulunī wa-l-mašrafiyyu muḍāġī'ī//wa-masnūnatun zurqun
ka-'anyābi 'aġwālī?*²⁹

mi ucciderebbe quando sono coricati al mio fianco la spada//e
freccie affilate come i denti dei ġūl?

In questo caso l'enunciato è definito, sulla base della forza illocutoria appropriata, non come una domanda ma come una smentita (*takḍīb*) e la negazione (*inkār*) della capacità dell'interlocutore di compiere l'azione menzionata³⁰ in funzione di elementi contestuali quali la valutazione della capacità o meno dell'interlocutore di compiere una certa azione³¹.

Nel caso in esame la stessa forza illocutoria (*takḍīb*) può

²⁷ *Dalā'il*, p. 142. Rammentiamo che lo scopo dell'interrogazione (*istiḥām*) viene descritto come quello di far sì che l'interlocutore compia un atto assertivo.

²⁸ Poeta arabo preislamico, noto soprattutto per la sua celebre *mu'allaqa*, la cui morte è generalmente fatta risalire al 550. A lui, secondo alcuni critici, si deve lo schema classico della *qaṣīda*. Si veda *GAL*, I p. 24, S I pp. 48-50.

²⁹ Dalla *qaṣīda* in rima *lām*, metro *ṭawīl*: *Dīwān*, ed. M. A. F. Ibrāhīm, Cairo s.d., pp. 27-39.

³⁰ *Dalā'il*, p. 143: "*fa-hāḍā takḍībun minhu li-insānin tahaddadahu bi-l-qatli wa-inkāru an yaqdira 'alā ḍālika wa-yastaḥī'ah*".

³¹ Cfr. l'analisi dello stesso verso proposta da al-Qazwīnī come un doppio atto indiretto (negazione e rimprovero) generato da una catena di inferenze in A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., p. 192 (cfr. anche l'interpretazione a p. 184).

essere associata a frasi di tipo diverso e a contenuti proposizionali diversi, attestando così il fatto che contenuto proposizionale e forza illocutoria sono parti separabili dell'enunciato³². La stessa forza indiretta di smentita (*takdīb*) può infatti essere anche assegnata ad enunciati di tipo constativo (*ḥabar*), dotati quindi di una forza letterale di asserzione, in cui l'ordine lineare sia marcato con una topicalizzazione del tema (*taqdīm al-muḥaddat 'anhu*).

Un atto (secondario) assertivo realizza dunque un atto (primario) di smentita. L'assegnazione della corretta forza indiretta, o in altri termini, il riconoscimento dell'atto primario, viene fatta su basi strettamente contestuali: infatti il valore di smentita (*takdīb*) viene riconosciuto a tali enunciati in contesti comunicativi in cui l'interlocutore abbia realizzato un atto di negazione e il parlante desideri smentire le sue asserzioni.

Enunciati che contengano una topicalizzazione del tema (*taqdīm al-muḥaddat 'anhu*), come p.e. Cor. 3: 75 "e così dicendo mentiscono scientemente contro Dio" (*wa-yaqūlūna 'alā llāhi l-kaḍība wa-hum ya'lamūna*)³³ occorrono allorché si rende necessario corroborare l'informazione a seguito della negazione operata dall'interlocutore (*inkār min munkir*). La parafrasi di questo tipo di enunciati rende in maniera evidente il tipo di forza da assegnare loro: secondo al-Ġurġānī essi realizzano una smentita (*takdīb*) in quanto equivalgono a dire "egli lo sa anche se nega ed

³² Secondo la rilettura di A. Moutaouakil (*La théorie*, cit., p. 114) è questo uno dei punti caratterizzanti del modello generativo di produzione degli enunciati che caratterizza la riflessione di al-Ġurġānī.

³³ Il versetto completo è: "Tra la gente del Libro ci sono quelli che, se affidi loro un quintale d'oro te lo restituiscono, e altri che, se affidi loro un denaro non te lo rendono che dopo che tu stia loro sopra per riaverlo; e questo perché dicono 'Noi non siamo obbligati a mantenere impegni coi gentili', e così dicendone mentiscono scientemente contro Dio".

egli sa che mente nelle sue affermazioni anche se giura" (*huwa ya'lamu qāka wa-in ankara wa-huwa ya'lamu l-kaḍiba fī-mā qāla wa-in ḥalafa 'alayh*).

L'assegnazione della forza illocutoria indiretta di *takḍīb* è di carattere trasparentemente contestuale in quanto caratterizzata in termini di atteggiamento dei partecipanti e dalle loro ipotesi³⁴ che prevedono, nell'analisi di al-Ġurġānī, i casi seguenti:

- 1) l'interlocutore è un mentitore (*kāḍib*) e non lo ammette (*lā ya'tarif*)
- 2) l'asserzione dell'interlocutore è gravata dal dubbio (*šakk*)
- 3) l'interlocutore ha false pretese (*mudda'in*).

In questi contesti comunicativi l'asserzione con topicalizzazione del tema assume la forza indiretta di smentita (*fa l-mawḍi' mawḍi' al-takḍīb*).

L'atto linguistico indiretto si può realizzare in due casi:

1-allorquando si asserisce qualcosa di inconsueto (*'alā ḥilāf al-'āda*)

2- allorquando si fanno asserzioni che esulano dalla norma (*'ammā yustaġrabu mina l-amr*) ossia, in altri termini, non rispondenti ai criteri di razionalità cui si conformano i parlanti³⁵.

³⁴ Per una caratterizzazione della forza illocutoria in questi termini utili indicazioni sono date nell'articolo di D. Wunderlich, *Methodological remarks on speech act theory*, in J.R. Searle, F. Kiefer, M. Bierwisch (eds.), *Speech act theory and pragmatics*, Dordrecht 1980, pp. 292-293.

³⁵ *Dalā'il*, p. 154.

In ultima analisi la realizzazione degli atti linguistici indiretti, secondo l'analisi di al-Ġurġānī, si verifica quando le condizioni generali su razionalità e cooperazione negli scambi comunicativi vengono violate.

La forza indiretta di smentita può venir assegnata anche a enunciati assertivi, che abbiano quindi la relativa forza letterale, nel caso di asindeto con supposizione di domanda (*taqdīr al-su'āl*). L'esempio che prende in esame al-Ġurġānī nel capitolo riservato a *al-ḥaṣl wa-l-waṣl* è il verso di Musāwir b. Hind b. Qays b. Zuhayr b. Ġaḍīma al-'Absī³⁶

*za'amtum 'anna 'ihwatakum Qurayṣun//lahum 'ilfun wa-laysa
lakumu-l-'ilfū*

waḥḥa

affermate che i vostri compagni sono i Qurayṣ//con loro v'è
familiarità, non con voi

L'atto illocutorio realizzato con l'enunciato "*lahum ilf*" viene descritto come "smentita" (*takdīb*) e la forza illocutoria assegnatagli viene ulteriormente confermata dalla parafrasi dello stesso come "*kaḍabtum, lahum ilfun wa-laysa lakum ḍalika*". Vi è dunque l'assegnazione di una forza indiretta (*takdīb*) ad un enunciato la cui forma sintattica risponderebbe piuttosto all'asserzione (*itbāt*).

L'interpretazione del significato dell'enunciato e l'assegnazione della forza indiretta si basano sull'ipotesi che l'enunciato sia in realtà la risposta alla domanda dell'interlocutore

³⁶ Poeta *muḥaḍram* nato nel 580 ca. Si veda GAS, II, p. 216.

circa la veridicità dell'asserzione, domanda supposta sulla base delle consuetudini d'uso³⁷. L'inferenza di un significato aggiuntivo a quello proposizionale descrivibile in termini di forza illocutoria di smentita (*takdīb*) ad una falsa pretesa, e quindi in ultima analisi la realizzazione dell'atto indiretto, riposano in questo caso sui postulati della conversazione³⁸ in quanto cornice, ossia *corpus* di conoscenze evocate al fine di fornire la base inferenziale per l'attribuzione della forza illocutoria.

È inoltre la violazione delle norme che costituiscono il principio definibile, in termini griceani, di cooperazione, a dar luogo agli atti linguistici indiretti. Un caso eclatante è quello dell'uso "retorico"³⁹ dell'enunciato assertivo (*ḥabar*) il cui uso convenzionale è quello di fornire all'interlocutore informazioni che, per essere significative, devono essere nuove/non note. Il suo uso in situazioni comunicative difforni da quelle standard può assumere significati secondari diversi in funzione del contesto e della situazione comunicativa.

Per esempio l'enunciazione di proposizioni a tasso di informatività pari a zero, in quanto contenenti un'informazione che si sa già nota all'interlocutore, risponde allo scopo illocutorio

³⁷ *Dalā'il*, p. 235.

³⁸ Secondo al-Moutaouakil, *La théorie*, cit., p. 285, questo tipo di impostazione caratterizzerebbe il pensiero dei teorici della pragmatica contemporanea (soprattutto Gordon e Lakoff), mentre "les théoriciens arabes anciens [?] coïncident le procédé de l'inférence comme état basé sur la violation des conditions ou des 'règles constitutives' posées sur l'accomplissement de l'acte direct". Come si è visto invece nel caso di al-Ġurġānī il modello dialogico-conversazionale e l'ottica cooperativista sono spesso alla base dei processi inferenziali che reggono l'interpretazione dell'enunciato.

³⁹ Sulla funzione "retorica" di *ḥabar* si veda P. Larcher, *Information...*, cit., p. 30 e p. 134, nota 18, che fonda le sue considerazioni su un passo di al-Sakkākī.

(*ğaraḍ*) di chiarire che non si è disposti ad essere ingannati oppure a rimproverare l'interlocutore per un comportamento inappropriato⁴⁰. Un esempio molto chiaro è l'analisi che al-Ğurġānī propone, nella sezione riservata all'uso di *innamā*, di enunciati nei quali il parlante asserisce proposizionalmente ciò che l'interlocutore sa già e non mette in dubbio (*lā yaġḥaluhu l-muḥāṭabu wa-lā yadfa'u ṣiḥḥatah*), con lo scopo implicito e primario di richiamare la sua attenzione su di un certo elemento.

Dire per esempio "egli è solo tuo fratello" (*innamā huwa aḥūka*) a chi non ignora e non nega l'informazione veicolata dall'enunciato ma ne è al corrente e l'accetta (*ya'lamuhu wa-yuqirru bih*), non risponde allo scopo di informare l'interlocutore ma risponde piuttosto allo scopo di ammonirlo (*nabbahahu*) circa i doveri nei confronti del fratello, e un'interpretazione analoga viene data di un verso di al-Mutanabbī rivolto a Kāfūr⁴¹. In sostanza l'aver detto qualcosa di meno informativo di quanto richiesto legittima l'inferenza che porta a riconoscere la forza indiretta dell'enunciato.

Similmente viene spiegata la forza illocutoria dei passi coranici "Certo, rispondono alla tua chiamata solo quelli che ascoltano" (*innamā yastaġību llaḍīna yasma'ūna*, Cor. 6: 36), "Tu puoi solo ammonire chi segue l'Avvertimento e teme il Misericordioso in segreto" (*innamā tunḍiru mani ttāba'a l-ḍikra wa-ḥaṣiya l-raḥmāna bi-l-ġaybi*, Cor. 36: 11), "e tu sei ammonitor di chi la teme" (*innamā anta munḍiru man yaḥṣāhā*, Cor. 79: 45), a tasso di informatività nullo in quanto enunciano palesi ovvietà

⁴⁰ Questi due sarebbero gli usi fondamentali che i linguisti arabi riconoscono all'enunciato constativo; si veda G. Bohas, J.-P. Guillaume, D.E. Kouloughli, cit., pp. 129-130.

⁴¹ *Dalā'il*, pp. 313-314.

(*wa-kullu qālika taḍkīrun bi-amrin tābitin ma'lūm*). Il fatto che sia data agli interlocutori un'informazione nota e da essi accettata (*ḥabarun bi-amrin ya'lamuhu l-muhāṭabu wa-lā-yunkiruhu bi-ḥāl*) induce dunque ad attribuire agli enunciati in esame un valore diverso da quello assertivo/informativo convenzionalmente istituito, in altri termini a riconoscere che la realizzazione di enunciati di questo tipo non pone in essere un atto assertivo (diretto) ma piuttosto un atto di monito (indiretto)⁴².

L'interpretazione del significato (non semantico) dell'enunciato non poggia in questo caso sul contenuto proposizionale, ma viene operata sulla base di considerazioni relative allo scopo illocutorio (*tanbih*) e viene desunto mediante inferenza operata su basi contestuali.

Il processo interpretativo che sottende l'analisi del passo in questione si articola sulla base di questi principi:

1-all'enunciato di carattere assertivo (*ḥabar*) è riconosciuto convenzionalmente lo scopo di veicolare un'informazione (significativa, ossia nuova per l'interlocutore)⁴³;

2-considerazioni di carattere contestuale (in questo caso le conoscenze e l'atteggiamento dell'interlocutore) inducono a riconoscere come non pertinente all'evento comunicativo la forza letterale dell'enunciato, in quanto l'interlocutore non necessita di quella particolare informazione, oppure l'informazione è ovvia (*tābit ma'lūm*) e quindi non rilevante;

3-all'enunciato deve quindi essere associata una forza illocutoria

⁴² *Dalā'il*, p. 314.

⁴³ Sulle norme costitutive dell'atto di enunciazione dell'enunciato assertivo (*ḥabar*) nel pensiero arabo classico (ricondotte in ultima analisi al principio di cooperazione griceano) e sulla sua categorizzazione come atto informativo in opposizione all'atto di ordine, domanda etc. si vedano le osservazioni di A. Moutaouakil, *La théorie*, cit., pp. 201-203.

diversa da quella convenzionale, da calcolarsi in base allo scopo illocutorio del parlante.

In altri termini la teoria degli atti linguistici indiretti poggerebbe nel pensiero di al-Ġurġānī su basi inferenziali in quanto la forza letterale convenzionalmente associata a determinati enunciati risulterebbe inadeguata se confrontata con le condizioni contestuali, violando le condizioni generali di razionalità e cooperazione (riassumibili sotto l'egida del paradigma cooperativista griceano), e farebbe scattare un'inferenza che assegnerebbe la corretta forza indiretta all'enunciato⁴⁴. La realizzazione degli atti linguistici e l'assegnazione di una forza indiretta all'enunciato è definibile in ultima analisi in funzione della violazione delle norme del principio di cooperazione, e nel caso in esame, della massima di quantità⁴⁵.

In termini di violazione intenzionale delle massime relative al principio di cooperazione, e in particolare dello sfruttamento della massima di qualità, è rileggibile anche l'analisi proposta dal nostro autore per altri atti indiretti. La realizzazione di un atto linguistico dotato di forza illocutoria equivalente a "riprovazione" (*inkār*) o

⁴⁴ Nella nostra fonte non sono esplicitati i meccanismi di calcolo dell'inferenza, un punto problematico anche in tutte le moderne teorie dell'inferenza. Un'utile chiave di lettura può essere fornita dalla teoria delle inferenze suggerita da Searle (*Indirect Speech Acts*, cit.), per certi versi assimilabile al processo interpretativo seguito dal nostro autore, che sintetizza la teoria degli atti linguistici e la teoria della cooperazione conversazionale e dell'implicatura di Grice.

⁴⁵ Rammentiamo che tale massima richiede che i parlanti diano un contributo informativo alla conversazione e tale massima è palesemente violata allorquando il parlante fornisca un contributo a tasso di informatività nullo in quanto universalmente noto oppure già noto all'interlocutore. Il valore informativo dell'enunciato, dipendente dal contesto di enunciazione, deve quindi essere desunto mediante inferenza. Lo sfruttamento di tale massima è palese nel caso delle tautologie.

"monito" (*tanbīh*) oppure "smentita" (*takdīb*) espresso mediante una frase interrogativa, e quindi dotata di forza letterale di domanda, passa per una valutazione e un intenzionale oltraggio di questa particolare massima che impone di fornire all'interazione linguistica un contributo vero.

Vediamo nel dettaglio come si svolge l'analisi di al-Ġurġānī: il significato dell'enunciato è quello di rammentare all'interlocutore che le sue affermazioni sono inesatte o esagerate e di condurlo a rettificare le sue convinzioni. L'enunciato stesso può quindi avere un contenuto proposizionale chiaramente falso senza che questo esuli dal generale principio di razionalità che ispira l'interazione verbale⁴⁶ in quanto esso verrà interpretato sulla base della sua forza illocutoria e non sulla base del significato di frase.

Il fare cioè asserzioni che palesemente costituiscono falsità categoriali⁴⁷ o domande retoriche come p.e. "salirai forse al cielo?" (*a taṣ'adu ilā l-samā'*?) o "potrai forse spostare i monti?" (*a tastatī'u an tanqula l-ġibāl'*)⁴⁸, che qualsiasi partecipante in possesso delle sue facoltà intellettive (*āqil*) sa essere in contrasto con la realtà, è in effetti portatore di significato solo all'interno in un'ottica cooperativista. Il parlante cioè può eseguire un atto di interrogazione (con forza letterale di domanda) intendendo in realtà eseguire un atto di riprovazione (con l'adeguata forza indiretta) contando sul fatto che l'interlocutore è in grado di riconoscere le sue intenzioni comunicative e quindi di cogliere lo

⁴⁶ *Dalā'il*, p. 145.

⁴⁷ Cioè violazioni di categorie semantiche o di regole di selezione.

⁴⁸ *Dalā'il*, p. 145: *wa-idā' arafta dālika fa-innahu lā yuqarriru bi-l-muḥālī wa-bimā lā yaqūl aḥadun innahu yakūnu illā 'alā sabīli l-tamīli wa-'alā an yuqāla lahu innaka fī da'wāk mā idda'ayta bi-manzilati man yadda'i hādā muḥālun wa-innaka fī ṭama'ika fī llaḍi ṭami'ta bi-manzilati man yaṭma'u fī l-mumtani'.*

scopo illocutorio.

L'ammissione della possibilità di enunciare palesi falsità, mantenendo comunque una congruenza con lo scopo illocutorio di riprovazione, e soprattutto la corretta interpretazione del senso di queste poggiano sull'assunto che il parlante stia cooperando all'interazione verbale e che dunque il suo enunciato vada interpretato, in funzione del contesto di enunciazione, in senso cooperativo come un'analogia (*tamṭīl*) con lo scopo di riprovazione, e non piuttosto secondo il significato di frase.

È su questo principio che poggia per esempio l'interpretazione del versetto di Cor. 43: 40 "Farai tu udire i sordi? Guiderai i ciechi e quei che sono in perdizione chiara?" (*A fa-anta tusmī'u l-ṣumma aw tahdī l-'umya?*): il contenuto proposizionale dell'enunciato attua una palese violazione categoriale in quanto nessuno può ragionevolmente sostenere di ridare l'udito ai sordi.

L'interrogativa che abbia tale contenuto proposizionale non è posta per ricevere una risposta e quindi per acquisire un'informazione il cui tasso di informatività sarebbe pari a zero, in quanto totalmente predicibile, ma ha ovviamente un altro scopo cioè quello di riprovazione (*inkār*) e di rammentare all'interlocutore che egli non è in grado di compiere una determinata azione. Si deve quindi postulare, nel processo interpretativo, che il significato di tale enunciato non corrisponda alla forza illocutoria letterale della frase (domanda, cioè richiesta di informazioni), ma risieda in una forza illocutoria diversa, cioè quella della riprovazione⁴⁹.

⁴⁹ *Dalā'il*, p. 145: "*laysa ismā'u l-ṣummi mimmā yadda'ī aḥadun fa-yakūnu ḡālika li-l-inkāri wa-innamā l-ma'nā fīhi l-tamṭīlu wa-l-taṣbīhu wa-an yunazzala allaḡī yuḏannu bihim annahum yasma'ūna aw annahu yastaṭī'u ismā'ahum manzilata man yarā annahu yusmī'u l-ṣumma wa-yahdī l-'umy*".

L'analisi di questi esempi ci permette di affermare che al-Ğurġānī postula, anche se non all'interno di una formulazione teorica organicamente strutturata, la possibilità di agire attraverso l'uso del linguaggio. Gli enunciati che vengono posti in essere sono infatti descritti in termini di atti linguistici, parafrasati e interpretati sulla base dello scopo illocutorio. Sul concetto di scopo illocutorio e sulla valutazione delle condizioni contestuali di produzione dell'enunciato si fonda anche il riconoscimento degli atti linguistici indiretti, l'interpretazione dei quali si basa essenzialmente sulle considerazioni seguenti di carattere inferenziale:

1-gli enunciati sono dotati di una forza illocutoria letterale, segnalata dalla forma linguistica dell'enunciato (p.e. *hamzat al-istfḥām* per le interrogative, la cui forza letterale è di domanda, *ṭalab*);

2-tale forza, in quanto convenzionale, è calcolata dai parlanti e loro accessibile;

3-vi sono casi in cui dati contestuali come p.e. lo scopo del parlante, l'intenzione comunicativa o il *common ground* cognitivo bloccano l'interpretazione della forza letterale dell'enunciato in quanto inadeguata allo scambio comunicativo in corso così come regolato dal principio di cooperazione;

4-si attiva nel parlante il processo inferenziale che lo porta all'identificazione di una forza illocutoria aggiuntiva non letterale e indiretta (p.e. *tanbīh* vs. la forza letterale *iṭbāt*) congruente con lo scambio in corso e con lo scopo del parlante.

Glossario arabo-italiano

Il glossario che segue è limitato ai termini tecnici di *Dalā'il al-i'ğāz* rilevanti ai fini della nostra analisi. La traduzione di ogni lemma è circoscritta e finalizzata alla nostra rilettura, senza quindi la pretesa di riportare tutti i diversi significati che uno stesso termine può assumere all'interno del testo nel suo complesso.

I lemmi sono ordinati per radice e la successione delle radici segue l'ordine dell'alfabeto arabo. All'interno di ogni gruppo uniradicale si è seguito l'ordine tradizionale: verbi, sostantivi e aggettivi, *maṣdar*, participi.

Aḥḥara: posporre

Ta'hīr: posposizione

Akkada: corroborare

Ta'kīd: corroborazione

Ta'wīl: interpretazione

Ibtidā': la funzione di *mubtada'*

Mubtada': incoativo; soggetto di frase nominale

Badī' ('ilm al-badī'): tropologia, una delle tre branche della retorica (*balāġa*) nella sua suddivisione canonica

Bayān: chiarezza d'esposizione

Bayān ('ilm al-bayān): scienza della chiara ed esauriente esposizione, una delle tre branche della retorica (*balāġa*) nella sua suddivisione canonica

Balāġa: retorica araba

Taraka: tralasciare

Tark: il tralasciare

Tabata: esser certo

Aṭbata: affermare

1 t

Iṭbāt (vs. *naḥy*): affermazione (di frase positiva); relazione affermativa istituita tra due termini

Tābir: certo; sicuro

Muṭbat: assertivo (di enunciato assertivo); rema, predicazione (in proposizioni affermative)

Muṭbat lahu: tema, argomento (in proposizioni affermative)

Ġumla: frase (=entità linguistica astratta dal contesto di enunciazione)

Mağhūl: ignoto; sconosciuto

Ağāba: rispondere

Ġawāb: risposta

Ġawāb al-qasam: la risposta del giuramento

Mağāz: senso figurato

Muḥaddaṭ 'anhu: tema, argomento

Haḍafa: elidere

Haḍf: elisione

Haqqaqa: confermare

Haqīqa: senso proprio

Tahqīq: confermare

Hakama 'alā bi-: enunciare un giudizio a favore di qc.

Hukm: giudizio logico; rapporto istituito tra due termini

Hāl: situazione

Aḥbara: asserire

Ḥabar: enunciato assertivo; enunciato informativo; predicato

Iḥbār: asserzione
Istihbār: (vs *istifhām*) interrogativa; interrogazione
Muḥbir: il parlante che compie l'atto di asserzione
Muḥbar bihi: rema, predicato
Muḥbar 'anhu: tema, argomento
Maḥṣūṣ: specifico; apposito
Ḥitāb: allocuzione
Muḥāṭab: interlocutore; allocutore
Ḥatṭ: scrittura
Ḥulḥ: disaccordo

Da'wā: pretesa (infondata)
Mudda'in: colui che avanza una pretesa (infondata)
Daḥa'a: negare
Dalla 'alā: indicare; riferirsi; significare (in senso semantico)
Dalāla: riferimento; significato in quanto rapporto che lega il referente e il segno linguistico
Dalīl: indice
Istidlāl: inferenza
Dāll: portatore di significato
Madlūl: significato (in senso semantico)

Ḍakara: menzionare
Ḍikr: menzione
Maḍkūr: menzionato

Marfū': flesso al caso nominativo
Arāda: voler [comunicare]; intendere
Irāda: intenzione

Murād: ciò che si vuole [comunicare]

Su'āl: domanda

Sā'il: interrogante; che domanda

Mas'ūl: interrogato

Tasāmuḥ: uso improprio di un termine

Sāmi': ascoltatore

Ism al-fā'il: nome d'agente

Isnād: predicazione (al livello logico-semantic)

Musnad: rema, predicato (al livello logico-semantic)

Musnad ilayhi: tema, argomento (al livello logico-semantic)

Siyāq: contesto linguistico; co-testo

Tašbīḥ: similitudine

Tašdīd: rinforzo

Išāra: deissi; gesto di indicare

Mušār ilayhi: indicato; oggetto di deissi

Taṣḥīḥ: il dichiarare/considerare un'espressione corretta

Ṣidq (vs. *kaḏīb*): verità (di enunciato); veridicità, sincerità (di parlante)

Taṣḏīq: il dichiarare/considerare vero un enunciato o sincero colui che lo enuncia

Ṣādiq (vs. *kāḏib*): vero (di enunciato); veridico, sincero (di parlante)

Muḏāri': imperfetto (sistema verbale)

Iḏāfa: annessione, stato costruito

← *Talab*: richiesta

Zāhir: (sost.) significato letterale; (agg.) esplicito, manifesto

Zanna: formulare un'ipotesi

'Ibāra: espressione

'Adam: inesistenza

Ma'dūm: inesistente

'Addā: usare un verbo in senso transitivo

Ta'diya: uso transitivo di un verbo

Ta'rīd: allusione

'Urf: consuetudine linguistica relativa all'uso

Ma'rifā: espressione definita

I'tirāf: ammissione; riconoscimento

'Uqad: calcolo fatto con le dita

'Aqala: comprendere

'Āqil: essere dotato di intelletto

I'lām: informazione; l'atto di informare

Ma'lūm: noto

I'māl: reggenza sintattica

'Āmil: operatore di reggenza

'Ināya: cura

Ma'nā: significato (in tutte le accezioni del termine italiano);
significato (in senso pragmatico, opposto a *madlūl*); ciò che si
intende con un enunciato vs il contenuto proposizionale

Ma'ānī (*'ilm al-ma'ānī*): disciplina che concerne lo studio delle
regole della sintassi in funzione della situazione enunciativa,
semantica della sintassi; una delle tre branche della retorica
(*balāġa*) nella sua suddivisione canonica

‘Āda: consuetudine
Isti‘āra: metafora
Mu‘ayyan: determinato

Ġaraḍ: scopo

Fasād: inappropriatelyzza; errore
Tafsīr: esegesi
Mufassar: spiegato; oggetto di esegesi
Faṣāḥa: facondia; purezza di linguaggio
Faṣl: asindeto
Fīl: azione; verbo
Fā’il: agente; soggetto (di un verbo attivo)
Maf’ūl: complemento oggetto
Istaḥama: interrogare
Istifhām: interrogativa; interrogazione
Maḥmūm: significato intenzionale; significato che si intende comunicare
Aḥāda: essere portatore di significato (in senso semantico); significare
Istaḥāda: l’acquisire un’informazione
Ifāda: l’informare; l’apportare un’informazione
Fā’ida: informazione; valore comunicativo
Mufīd: informativo; portatore di significato (in senso semantico)

Taqdīr: supposizione
Qaddama: anteporre
Taqdīm: anteposizione

Qarrara: confermare; (+ acc. e *bi*-) fare ammettere a qualcun qualcosa

Aqarra: riconoscere; ammettere

Taqrīr: conferma; il far ammettere qualcosa a qualcuno

Qasam: giuramento

Qaṣada ilā: intendere; avere come scopo

Qaṣd: intenzione (sinonimo di *irāda*)

Maqṣid: intenzione

Maqṣūd: ciò che si intende; senso (legato all'intenzione del parlante)

Iqtaḍā: implicare

Muqtaḍā: ciò che è richiesto (p. e. dallo scambio comunicativo)

Muqtaḍā l-ḥāl: esigenze della situazione, ciò che la situazione richiede

Kaḍīb: falsità (di enunciato e di parlante)

Takḍīb: smentita; il dichiarare/considerare falso un enunciato o mentitore colui che lo enuncia

Kāḍīb: falso (di enunciato); falso, mentitore (di parlante)

Takrīr: ripetizione

Takallama: enunciare

Kalām: enunciato (entità linguistica costituita dalla frase più il contesto di enunciazione); discorso

Kalima: parola

Takallum: enunciazione

Mutakallim: parlante; enunciatore

Kināya: metonimia

Lafz: significante (caratterizzato dal tratto fondamentale dell'oralità); aspetto fonico del significante

Lafza: un significante: parola

Laḡw: assurdità

Luḡa: lingua; lessico

Maziyya: eccellenza

Tamṭīl: analogia

Tamyīz: specificazione

Tamannī: augurio

Nabbaha li-: richiamare l'attenzione (su qualcosa)

Tanbīh: l'atto di richiamare l'attenzione; monito

Naḥw: grammatica

Manṣūb: flesso al caso accusativo

Naṭāqa: emettere un suono; compiere un atto locutorio

Nuṭq: atto locutorio

Nāzara: discutere; disputare

Munāzara: discussione; disputa

Nazm: organizzazione del discorso

Nafā: negare

Nafy (vs. *iṭbāī*) : negazione

Intifā': inesistenza

Muntafin: inesistente

Manfiyy: negato; rema, predicazione (in proposizione negativa)

Manfiyy 'anhu: tema, argomento (in proposizione negativa)

Naqḍ: violazione; incompatibilità

Tanāqud: contraddizione

Ankara: negare
Nakira: espressione indefinita
Inkār: negazione; riprovazione
Munkir: negatore; che nega

Ihtimām: interesse

Tawbīh: biasimo
Wuğūd: esistenza
Īğāb: necessità; obbligatorietà
Mawğūd: esistente
Waşf: qualificazione
Şifa: aggettivo qualificativo
~~*Wuṣla*: legame, relazione~~
Waḍa'a: istituire
Waḍ': istituzione (linguistica)
Muwāḍa'a: convenzione (linguistica)
Mawḍū': convenuto; stabilito per istituzione linguistica
Wama'a bi-: accennare
Tawahhama: ipotizzare; congetturare
Wahm: ipotesi; congettura
Waṣl: congiunzione
Wuṣla: legame, nesso

Glossario dei termini tecnici

Abbiamo ritenuto utile presentare un succinto glossario che chiarisca l'accezione dei termini tecnici adoperati nel corso del nostro lavoro. Va precisato che il significato indicato per ogni termine è circoscritto all'uso che ne è stato fatto nel contesto specifico.

Anafora: procedimento che prevede l'uso di particolari categorie grammaticali, generalmente pronomi, per far riferimento allo stesso referente di un termine precedente.

Ascoltatore (sāmi'): il ricevente designato della comunicazione linguistica.

Assertivo: detto di enunciato dichiarativo, contrapposto a interrogativo e imperativo; anche sinonimo di *constativo*.

Attivato: il binomio attivato/non attivato, introdotto da Chafe (1976), meglio esprime la categoria dato/nuovo o noto/nuovo. Dicesi di informazione già nota e presente/non presente alla coscienza del partecipante all'interazione comunicativa nel momento in cui essa ha luogo. Il costituente dell'enunciato che vi fa riferimento "attiva" in questo senso la conoscenza dell'informazione presupposta ma non precedentemente disponibile come oggetto della comunicazione.

Atto di parole: l'enunciato effettivamente realizzato da un dato parlante in una data situazione.

Atto illocutorio: atto di *parole* che realizza (o tende a realizzare) l'azione che il parlante intende compiere, come per esempio "ordinare" o "domandare". L'atto illocutorio è uno dei tre simultanei, assieme a quello locutorio e a quello perlocutorio, che costituiscono l'atto linguistico. Esso, in quanto eseguito direttamente tramite la forza convenzionale associata alla produzione di un certo enunciato secondo delle convenzioni di procedura, è, in linea di principio, determinato.

Atto locutorio: secondo la classificazione di Austin uno dei tre atti simultanei che, assieme a quello illocutorio e a quello perlocutorio, costituiscono l'atto linguistico; consiste nella produzione di determinati suoni (atto fonetico) con una organizzazione lessicale e sintattica (atto fatico) che esprimano un senso e un riferimento (atto retico).

Atto perlocutorio: secondo la classificazione di Austin l'atto perlocutorio è uno dei tre simultanei, assieme a quello locutorio e a quello illocutorio, che costituiscono l'atto linguistico. Esso si riferisce agli effetti (intenzionali e non) sui sentimenti, azioni e convinzioni dell'ascoltatore, conseguiti col dire qualcosa e specificatamente legati alla situazione enunciativa. La differenza tra illocutorio e perlocutorio può essere spiegata in questo modo: mentre "promettere" o "minacciare" esplicitano degli atti illocutori "persuadere" o "spaventare" esplicitano atti perlocutori.

Atto primario: l'atto che si esegue indirettamente eseguendo un atto linguistico secondario. Si può per esempio realizzare l'atto illocutorio primario di richiedere qualcosa a qualcuno (come

chiudere una finestra) eseguendo l'atto linguistico secondario di affermare qualcosa (come "Fa freddo qui dentro").

Atto secondario: l'atto eseguendo il quale si realizza un atto illocutorio primario. Per esempio si può affermare qualcosa (atto secondario) come "Fa freddo qui dentro" per richiedere in realtà qualcosa (atto primario) come "Chiudi la finestra".

Attributivo: funzione attributiva delle descrizioni definite. La descrizione definita ha una funzione attributiva allorché il parlante non ha in mente un referente preciso: in questo caso la definizione può essere chiosata con "chiunque (o qualunque) esso/a sia".

Constativo (vs *performativo*, q.v.): detto di enunciato che si limita a descrivere e che è quindi suscettibile di valutazione in termini di verità o falsità.

Contenuto proposizionale: l'oggetto del messaggio ossia il significato della frase inteso come contenuto vero-condizionale di un'espressione (in termini griceani ciò che è detto, per contro a ciò che è comunicato).

Contesto: la definizione è controversa. In generale il contesto è definibile come l'insieme delle caratteristiche culturalmente e linguisticamente rilevanti per la produzione e la comprensione degli enunciati, derivanti sia dalla concreta situazione enunciativa, sia dalle cognizioni del parlante e dell'ascoltatore, sia infine dal contorno più propriamente linguistico (co-testo).

Dato: nel binomio dato/nuovo identifica l'informazione già nota, o presupposta ovvero condivisa da entrambi i partecipanti all'interazione comunicativa vs l'informazione nuova, cioè non condivisa dai partecipanti e quindi, in quanto tale, maggiormente informativa.

Deissi (iṣāra): l'insieme dei riferimenti alla situazione di enunciazione. Deissi denota originariamente l'atto di indicare ed è il modo in cui le lingue grammaticalizzano o codificano i tratti del contesto di enunciazione e dell'evento comunicativo. È una rappresentazione evidente della relazione tra lingua e contesto così come questa viene riflessa nelle lingue. Gli studiosi sono concordi nel riconoscere almeno 5 categorie di classificazione della deissi: 1. di persona 2. temporale 3. spaziale 4. testuale 5. sociale.

Deittico: termine o categoria lessicale e grammaticale la cui interpretazione presuppone necessariamente il riferimento ad alcune componenti della situazione nella quale sono prodotti.

Enunciare (takallama): compiere un atto di enunciazione.

Enunciato (kalām): prodotto dell'enunciazione di una frase o di una stringa all'interno di un determinato contesto reale ovvero situazione enunciativa; è definibile sinteticamente come l'associazione di una frase ad un contesto.

(1) *Enunciazione (takallum)*: atto individuale di utilizzo della lingua, costituito dall'insieme dei fattori e degli atti che provocano la produzione di un enunciato.

Focus (vedi anche *presupposizione*): l'informazione nuova trasmessa in una frase ovvero, secondo la definizione di Halliday, la parte informativa della frase stessa. Nel binomio

focus/presupposizione il primo termine si oppone al secondo come informazione nuova vs informazione data o nota, informazione non condivisa dal parlante e dall'ascoltatore vs quella che si assume condivisa da entrambi.

Focus contrastivo: l'informazione (spesso, ma non necessariamente nuova) selezionata ad esclusione di altre. La nozione si fonda su tre fattori: 1) una conoscenza di sfondo presupposta nell'ascoltatore 2) un insieme limitato di alternative possibili 3) l'asserzione dell'informazione prescelta.

Forza illocutoria: la forza con cui il parlante intende che l'ascoltatore recepisca ciò che è detto. Essa può venir esplicitata, secondo la classificazione di Austin, per mezzo un di verbo performativo come p.e. "io ordino" o di atteggiamento come p.e. "io prometto".

Forza letterale: la forza di un enunciato posseduta direttamente dalla frase in quanto forza letterale o perché indicata dal verbo performativo nella frase matrice (equivalente alla proposizione

principale) o perché tradizionalmente associabile alla forma della frase (frasi imperative, interrogative e dichiarative).

Forza indiretta: forza illocutoria di un enunciato non direttamente associabile alla forma linguistica dell'enunciato stesso ma inferibile piuttosto sulla base delle componenti extra-linguistiche.

Frase (ğumla): entità teorica astratta definibile all'interno della grammatica.

Illocutorio: relativo all'atto illocutorio (q.v.).

Implicatura: tipo di inferenza interamente pragmatica. Il concetto di implicatura è fondamentale in quanto rende possibile spiegare come sia possibile intendere più di quanto si dice in effetti. È comune distinguere tra implicatura convenzionale e implicatura conversazionale

Implicatura convenzionale: inferenza di tipo non vero-condizionale associata per convenzione a determinati elementi lessicali. Essa non è cancellabile e può essere staccata solo tramite la sostituzione dell'elemento lessicale.

Implicatura conversazionale: inferenza di carattere intenzionale e interamente pragmatico in quanto viene generata con l'intento di essere riconosciuta come intenzionale e viene dedotta non dalla frase, ma dall'enunciato. È fondata sul contenuto di ciò che è detto (contenuto vero-condizionale di un'espressione) e nel contempo su

assunti propri del principio di cooperazione che regola l'interazione verbale. Essa è sempre cancellabile e non può essere distaccata.

Inferenza: termine della logica che indica ogni procedimento attraverso il quale si arriva a conclusioni valide. La tradizione filosofica riconosce l'induzione e la deduzione, cui A. Peirce aggiunge l'abduzione.

Informatività: proprietà degli elementi linguistici di essere portatori di informazione in rapporto ad un determinato contesto enunciativo.

Locutorio: relativo all'atto locutorio (q.v.).

Marcato (vs *non marcato*): dicesi di unità linguistica allorquando abbia una particolarità in virtù della quale viene opposta alle altre della stessa natura della medesima lingua. Il caso marcato presenta tutte le caratteristiche della forma non marcata più una.

Massima di modo: una delle quattro massime conversazionali che esprimono il principio di cooperazione di Grice. Essa prescrive di essere perspicui evitando ambiguità, evitando oscurità di espressione, essendo brevi e procedendo con ordine.

Massima di qualità: una delle quattro massime conversazionali che esprimono il principio di cooperazione di Grice. Essa prescrive di fornire un contributo vero ossia 1) di non dire cose che si

credono false 2) di non dire cose per le quali non si hanno prove adeguate.

Massima di quantità: una delle quattro massime conversazionali che esprimono il principio di cooperazione di Grice. Essa prescrive di fornire contributi informativamente adeguati agli scopi del discorso e in particolare 1) di fornire un contributo che soddisfi la richiesta di informazione in modo adeguato agli scopi del discorso 2) di non fornire un contributo più informativo di quanto richiesto.

Massima di relazione: una delle quattro massime conversazionali che esprimono il principio di cooperazione di Grice. Essa prescrive di fornire contributi pertinenti allo scambio comunicativo in corso.

Massime conversazionali: quattro norme fondamentali attraverso le quali si esprime il principio di cooperazione, e che sovrintendono l'uso efficace, efficiente e cooperativo della lingua nel processo di comunicazione.

Non attivato: vedi *attivato*.

Nuovo: vedi *dato*.

Ordine lineare (ordine delle parole): l'ordine con cui le parole si susseguono nella frase, qualificato essenzialmente come S(oggetto)V(erbo)O(ggetto) contro V(erbo)S(oggetto)O(ggetto). Ogni mutamento nell'ordine abituale assume valenze espressive. In alcune lingue si manifesta una maggiore sensibilità dell'ordine allo

stato pragmatico delle informazioni, mentre in altre l'ordine segnala piuttosto relazioni grammaticali. L'ordine non marcato è stato utilizzato come caratteristica tipologica primaria nei lavori sugli universali del linguaggio avviati da J. Greenberg.

Parlante (mutakallim): il soggetto dell'enunciazione, ovvero il luogo di produzione di un enunciato.

Performativo (vs. constativo): secondo la prima formulazione di Austin si definiscono performativi gli enunciati la cui enunciazione consiste nella realizzazione dell'azione che essi esprimono; nel momento in cui il parlante enuncia p.e. "io giuro" realizza l'azione espressa dal verbo. Enunciare una frase performativa equivale a compiere un atto grazie all'esistenza di specifiche convenzioni che legano le parole a determinate procedure istituzionali. In quanto tali gli enunciati performativi non sono valutabili in termini di verità o falsità ma solo in termini di buona riuscita (felicità). La differenza tra performativo e constativo è stata superata, in una seconda fase di teorizzazione, a favore del concetto di forza illocutoria e di una teoria generale degli atti illocutori, dei quali performativi e constativi sarebbero dei sottoinsiemi.

Perlocutorio: relativo alle funzioni del linguaggio non direttamente inscritte nell'atto di parole, ma dipendenti dalla situazione; si veda anche *atto perlocutorio*.

Predicibilità: nozione derivante dalla teoria della comunicazione che indica la probabilità di occorrenza che caratterizza ogni

elemento linguistico in quanto più o meno determinato dal contesto. Tale probabilità di occorrenza permette di quantificare il "contenuto di informazione", legato da un rapporto di proporzionalità inversa alla succitata probabilità: quanto meno predicibile è un elemento tanto maggiore è il contenuto di informazione che esso apporta in uno specifico contesto.

Presupposizione: nel linguaggio comune, qualsiasi ipotesi di fondo sulla base della quale un enunciato ha senso o è razionale. In senso tecnico: ipotesi o inferenza pragmatica apparentemente intrinseca ad una certa espressione linguistica e isolabile tramite tests linguistici specifici come quello della costanza sotto negazione o sotto forma interrogativa. Le espressioni linguistiche cui sono legate le presupposizioni vengono chiamate attivatori della presupposizione. Si distinguono una presupposizione semantica (basata su una semantica vero-condizionale), ossia una implicitazione B che resta valida anche quando l'enunciato A è negato (una frase A presuppone B se B è vera, sia che A sia falsa sia che A sia vera) e una presupposizione pragmatica fondata sui concetti di appropriatezza e di conoscenza reciproca (un enunciato A presuppone pragmaticamente una proposizione B se e solo se A è appropriato solo quando B è reciprocamente noto ai parlanti). Si veda anche *scala focale*.

Principio di cooperazione: principio postulato da H.P. Grice che costituisce il presupposto razionale della comunicazione linguistica intesa come comportamento finalizzato. Esso prescrive di fornire alla conversazione il proprio contributo nel modo richiesto, al momento in cui è richiesto, dallo scopo condiviso o

dall'orientamento dello scambio comunicativo in cui si è impegnati.

Quantificatori: determinanti che indicano la quantità mediante la quale si definisce il nome (p.e. tutto, due, ogni).

Referente: entità della realtà extralinguistica (da non identificarsi con un dato immediato del reale e indipendente dalla sua reale esistenza), così come viene individuata da una determinata comunità linguistica, cui rinvia il segno linguistico.

Referenziale: funzione delle descrizioni definite. La descrizione definita ha una funzione referenziale allorché il parlante nell'enunciarla ha in mente un referente ben preciso.

Rema (*muḥbar bihi, muṭbat, manfiyy*): (vs *tema*, q.v.) predicazione, la parte dell'enunciato che aggiunge qualcosa di nuovo circa il tema (cioè l'argomento) dell'enunciato stesso. Il rema è definibile in sostanza come l'informazione nuova dell'enunciato. Secondo la particolare accezione della scuola di Praga si tratta dell'elemento con il grado massimo di dinamismo comunicativo, cioè dell'elemento che più contribuisce al progredire delle informazioni contenute nell'enunciato.

Riferimento: anche "referenza", uso che si fa delle espressioni per indicare in modo reciprocamente intelligibile oggetti, eventi o situazioni. Secondo l'ipotesi di Lyons il riferimento sarebbe un tipo di atto linguistico "prototipicamente ostensivo".

Scala focale: anche "catena di implicitazioni", è fondata sul postulato che le implicitazioni seguano un ordine strutturato in cui si distinguono implicitazioni focalizzate e periferiche, e tra queste ultime implicitazioni di sfondo e di primo piano, che concorrono in misura diversa al processo di comprensione dell'enunciato. In una scala focale ogni implicitazione contiene o è contenuta da tutte le altre. Secondo la teoria della scala focale le presupposizioni altro non sono che implicitazioni di sfondo.

Scale di Horn: scale linguistiche costituite da elementi lessicali appartenenti alla stessa categoria grammaticale collocabili per gradi di forza semantica o di informatività in cui l'elemento più forte (informativo) implicita il più debole, e l'uso del più debole implicita pragmaticamente che il più forte non è vero. Un esempio tipico di tali scale è quello che include i quantificatori "tutto/i, alcuno/i, qualche".

Scopo illocutorio (*ḡaraḍ*): detto anche ragion d'essere (point) dell'atto illocutorio non deve confondersi né con la perlocuzione né con la forza illocutoria. Consiste nel fine che tende a realizzare il parlante mediante uno specifico atto illocutorio: p.e. lo scopo della richiesta è lo stesso di quello del comando (= tentativo di far fare qualcosa a qualcuno) ma la forza illocutoria è diversa.

Significante (*lafz*): immagina acustica del segno linguistico inteso come combinazione di un significante e di un significato, con particolare riferimento alla sua realizzazione orale.

Significato della frase: il significato atemporale della frase o della

stringa, oggetto di studio per la semantica, ovvero il significato determinato esclusivamente dalle componenti linguistiche esplicite.

Significato-nn: "significato non naturale", equivalente a "comunicazione intenzionale". Si ha quando il parlante generando un enunciato intende - a) che questo causi qualche effetto sull'ascoltatore e - b) che a) sia raggiunto quando l'ascoltatore riconosce a).

Situazione (ḥāl): insieme dei fattori extralinguistici che determinano l'emissione di uno e più enunciati in un dato momento e in un dato luogo. Si indica anche con l'espressione "contesto situazionale".

Struttura informativa: struttura dell'enunciato, ad un livello astratto di rappresentazione, che assume sotto un termine unico sia il livello tematico, cioè quello relativo all'organizzazione delle informazioni in una sequenza che prevede un argomento (tema) e una predicazione (rema), sia il livello delle conoscenze, cioè quello relativo alle informazioni già possedute oppure non note (noto o dato vs nuovo). La massima efficienza comunicativa si ottiene in genere allorquando si attivano conoscenze presupposte reciprocamente note aggiungendo ad esse informazioni nuove.

Tema (vs *rema*, q.v.): (*muhbar 'anhu, muṭbat lahu, manfi 'anhu*) argomento, la parte dell'enunciato a proposito della quale si enuncia la predicazione ovvero a proposito della quale si dice qualcosa di nuovo. Il tema costituisce dunque l'informazione già nota, o data, dell'enunciato. Secondo la particolare accezione della

(147)

scuola di Praga, si tratta dell'elemento con il grado minimo di dinamismo comunicativo, cioè dell'elemento che meno contribuisce al progredire delle informazioni contenute nell'enunciato.

Topic: spesso tradotto con "tema", indica l'argomento della comunicazione. La coppia *topic/comment*, in uso nei paesi anglosassoni, indica l'articolazione della frase in un argomento e una predicazione, o commento. In alcune lingue l'argomento di identifica spesso col soggetto grammaticale della frase, anche se non sempre i due coincidono. In ambito testuale *topic* designa l'argomento del discorso, "ciò di cui si parla". Il termine identifica anche il soggetto, l'argomento di un discorso.

Topicalizzazione: operazione per cui si estrae dalla sua posizione canonica un costituente e lo si colloca in posizione iniziale che ne segnala lo status di argomento del quale il parlante intende parlare.

Bibliografia

FONTI PRIMARIE

- ‘Abbāsī (al-), ‘Abd al-Raḥīm, *Ma‘āhid al-tanqīṣ*, ed. M. M. D. ‘Abd al-Ḥamīd, Cairo 1947
- Abū Nuwās, *Dīwān*, Beirut 1382/1962
- Anṣārī (al-), Abū Yaḥyā Zakariyyā, *Mulahḥaṣ talḥīṣ al-Miftāḥ*, Cairo s.d.
- Bāqillānī, (al-), *I’ğāz al-Qur’ān*, ed. A. Ṣaqar, Cairo 1972²
- Buḥturī (al-), *Dīwān*, ed. H. K. al-Ṣayrafī, Beirut 1963-[1964], 4 v.
- Ġāḥiẓ (al-), Abū ‘Uṭmān, *Min risālat al-balāga wa-l-i’ğāz*, in *Rasā’il* ed. Hārūn, Beirut 1991, vol. 2, parte 4, pp. 151-152
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *Asrār al-balāga*, ed. Hellmut Ritter, Istanbul 1954 trad. ted. di H. Ritter, *Die Geheimnisse der Wortkunst*, Wiesbaden 1959
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *al-‘Awāmil al-mi’a al-naḥwiyya fī uṣūl ‘ilm al-‘arabiyya*, ed. B. Zahrān, Cairo 1988²
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *Dalā’il al-i’ğāz*, ed. M. ibn Tāwīt [al-Ṭanġī], Tetouan s.d.
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *Dalā’il al-i’ğāz*, ed. A. M. al-Marāġī, Cairo 1369/1950
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *Dalā’il al-i’ğāz*, ed. M. Rašīd Riḍā, Cairo 1391/1961
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *Dalā’il al-i’ğāz*, ed. M.M. Šākir, Cairo 1404/1984
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *Dalā’il al-i’ğāz*, ed. M.R. al-Dāya, F. al-Dāya, Damasco 1407/1987²
- Ġurġānī (al-), ‘Abd al-Qāhir, *al-Ġumal*, ed. ‘Alī Ḥaydar, Damasco 1392/1972

- Ğurğānī (al-), 'Abd al-Qāhir, *Kitāb al-muqtaṣid fī šarḥ al-Īdāḥ*, ed. K. B. al-Murğān, Bagdad 1982
- Ğurğānī (al-), 'Abd al-Qāhir, *Kitāb fī l-taṣrīf*, ed. M. Sālim al-'Umayrī, Mecca 1988
- Ğurğānī (al-), 'Abd al-Qāhir, [al-'Umud] *Kitāb fī l-taṣrīf*, ed. B. Zahrān, Cairo 1988²
- Ğurğānī (al-), 'Abd al-Qāhir, *Kitāb al-miftāḥ fī l-ṣarf*, ed. 'A. T. al-Hamad, Beirut 1407/1987
- Ğurğānī (al-), 'Abd al-Qāhir, *al-Risāla al-šāfiyya*, in *Ṭalāt rasā'il fī i'ğāz al-Qur'ān*, ed. M. Ḥalafallāh, M. Zağlūl Salām, Cairo s.d.
- Ğurğānī (al-), 'Alī b. Muḥammad al-Šarīf, *al-Ta'rīfāt*, ed. A.R. 'Umayra, Beirut 1407/1987
- Ḥaṭṭābī (al-), *Bayān i'ğāz al-Qur'ān*, in *Ṭalāt rasā'il fī i'ğāz al-Qur'ān*, ed. M. Ḥalafallāh, M. Zağlūl Salām, Cairo s.d.
- Imru' l-Qays, *Dīwān*, ed. M.A.F. Ibrāhīm, Cairo s.d.
- Mubarrad (al-), Abū al-'Abbās Muḥammad b. Yazīd, *al-Balāğa*, ed. R. 'Abd al-Tawwāb, Cairo 1965
- Mutanabbī (al-), *Dīwān*, ed. M. al-Saqqā', I. al-Abyārī, 'A. H. Šublā, Cairo 1391/1971, 2 vol.
- Qazwīnī (al-), Muḥammad 'Abd al-Raḥmān, *Matn al-talḥīṣ fī 'ilm al-balāğa*, Cairo s.d.
- Rāzī, Abū 'Abd Allāh M. b. 'Umar, *Nihāyat al-i'ğāz fī dirāyat al-i'ğāz*, ed. B. Šayḥ Amīn, Beirut 1985
- Rummānī (al-), Abū al-Ḥasan 'Alī b. 'Īsā, *al-Nukat fī i'ğāz al-Qur'ān*, in *Ṭalāt rasā'il fī i'ğāz al-Qur'ān*, ed. M. Ḥalafallāh, M. Zağlūl Salām, Cairo s.d., pp. 69-104
- Sakkākī (al-), *Miftāḥ al-'ulūm*, ed. N. Zarzūr, Beirut 1407/1987²

- Tahānawī (al-), Muḥammad 'Alī b. 'Alī, *Kitāb kaššāf iṣṭilāḥāt al-funūn*, repr. Tehran 1967
- Talāt rasā'il fī i'ğāz al-Qur'ān*, ed. M. Ḥalafallāh, M. Zağlūl Salām, Cairo s.d.
- Yāqūt al-Ḥamawī, *Iršād al-arīb*, ed. D.S. Margoliouth, London 1923-1931², 7 vol.

FONTI SECONDARIE

A Opere sulla tradizione linguistica araba e opere di consultazione

- 'Abbās, I., *Tarih al-naqd al-adabī 'ind al-'Arab*, Beirut 1391/1971
- Abboud, P., *Sībawayhi's notion of grammaticality*, "al-'Arabiyya", 12 (1979), pp. 58-67
- Abdul Aleem, *I'ğāz al-Qur'ān*, "Islamic Culture", 7 (1933), pp. 64-82; pp. 215-233
- Abu Deeb, K., *al-Jurjānī's classification of isti'āra with special reference to Aristotle's classification of metaphor*, "Journal of Arabic Literature", 2 (1971), pp. 48-75
- Abu Deeb, K., *Studies in Arabic literary criticism: the concept of organic unit*, "Edebiyāt", 2 (1977), pp. 57-89
- Abu Deeb, K., *al-Jurjānī's Theory of Poetic Imagery*, Warminster 1979
- Abu Deeb, K., *Literary criticism*, in J. Ashtiany (ed.), *'Abbasid belles-lettres*, Cambridge 1990, pp. 339-387 (pp. 379-387 su al-Ġurğānī)

‘Adl (al-), ‘Abd al-Hānī, *Dirāsāt tafṣīliyya šāmila li-balāġat ‘Abd al-Qāhir fī l-tašbīh wa-l-tamṭīl wa-l-taqdīm wa-l-ta’hīr*, Cairo 1949

Ait el-Ferrane, M., *Die ma‘na-theorie bei ‘Abdalqahir al-Ġurġānī (gestorben 471/1079). Versuch eines Analyse der poetischen Sprache*, Frankfurt/Mein 1990 (Heidelberg orientalistische Studien, 17)

Ajami, M., *The alchemy of glory. The dialectic of ~~thrustfulness~~ and ~~unthrustfulness~~ in medieval Arabic literary criticism*, Washington 1988 truth

untruth

Amaireh, K., *Aspects of classification and functional syntax in classical Arabic grammar*, "International Journal of Islamic and Arabic Studies", 1 (1985), pp. 33-54

Angheliescu, N., *Sur le rôle de an-nawāsiḥ dans l'acte de la parole*, "Mélanges de l'Université St. Joseph", 48 (1973-1974), pp. 291-302

Angheliescu, N., *L'expression de l'inchoativité en arabe*, "The Arabist. Budapest studies in Arabic", 3-4 (1991), pp. 29-35 2

Angheliescu, N., *Linguaggio e cultura nella civiltà araba*, Torino 1993

‘Arafa, ‘A. al-‘A., *Tarbiyat al-ḍawq al-balāġī ‘ind ‘Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Cairo 1983

‘Ašmāwī (al-), M.Z., *Arabic literary criticism until the fifth century of hīra with special reference to ‘Abdul Qahir theory of construction*, PhD dissertation, London 1954

Ayoub, A.R., *Arabic linguistic thought: its sources and characteristics*, "Annals of the faculty of Dar al-‘ulūm", 1968-1969, pp. 1-12 1 ā

- 16 Baalbaki, R., *The relation between naḥw and balāga. A comparative study of the methods of Sībawayhi and Ġurġānī*, "Zeitschrift für arabische Linguistik", 11 (1983), pp. 7-23
- Baalbaki, R., *A balāgī approach to some grammatical šawāhid*, "The Arabist. Budapest studies in Arabic", 3-4 (1991), pp. 89-100
- Badawī, A., *ʿAbd al-Qāhir al-Ġurġānī wa-ġuhūduhu fī l-balāga al-ʿarabiyya*, Cairo 1962
- Badrawī, Z., *ʿĀlim al-luġa ʿAbd al-Qāhir al-Ġurġānī al-muftann fī l-ʿarabiyya wa-naḥwihā*, Cairo 1979
- Barakāt Ḥamdī, A.ʿA. M., *al-Balāga al-ʿarabiyya*, Amman 1991
- Baymī, ʿAbd al-ʿAzīz ʿAtīq, *ʿIlm al-maʿānī*, Beyrut 1405/1985
- Belguedj, M.S., *La démarche des premiers grammairiens arabes dans le domaine de la syntaxe*, "Arabica", 20 (1973), pp. 168-185
- Bernand, M., *Bayān selon les uṣūliyyūn*, "Arabica", 42 (1995), pp. 145-160
- Bettini, L., *Studi sulla teoria letteraria araba*, Firenze 1981
- 7 Bettini, L., *Langue et rhétorique au Ve siècle*, in "Quaderni di Studi Arabi", 5-6 (1987-1988), pp. 91-104
- Bohas, G., *Quelques aspects de l'argumentation et de l'explication chez les grammairiens arabes*, "Arabica", 28 (1981), pp. 204-221
- Bohas, G. - Guillaume, J.-P. - Koloughli, D.E., *The Arabic linguistic tradition*, London-New York 1990
- 7 Boaziz-Aboukader, M., *al-Jurjani: une rhétorique différente*, "Cahiers de linguistique hispanique médiévale", 13 (1988), pp. 53-60

- Bonebakker, S. A., *Aspects of the history of literary rhetoric and poetics in Arabic literature*, "Viator", 1 (1970), pp. 75-95
- Brockelmann, C., *Geschichte der arabischen Litteratur*, Leiden 1943-1949² e *Supplementbande*, 1937-1942
- Cantarino, V., *Arabic poetics in the golden age. Selections of texts accompanied by a preliminary study*, Leiden 1975
- Carter, M.G., *Les origines de la grammaire arabe*, "Revue des Etudes Islamiques", 40 (1972), pp. 69-97
- Carter, M.G., *Arab linguistics and Arabic linguistics*, "Zeitschrift für Geschichte der Arabisch-Islamischen Wissenschaft", 4 (1987-1988), pp. 205-218
- Il Corano*, a cura di A. Bausani, Firenze 1978
- Daher, N.Y., *Al-Jurjānī's "regents" and today's linguistic analysis*, "International Journal of Islamic and Arabic Studies", 4 (1987), pp. 49-62
- Dahmān, A. 'A., *al-Šūra al-balāgiyya 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Damasco 1986
- Dayyif, Š., *al-Madāris al-naḥwiyya*, Cairo 1976
- Eid, M., *Arabic theoretical linguistics: the seventies and beyond*, "al-'Arabiyya", 20 (1987), pp. 161-198
- Encyclopédie de l'Islam*, Leiden-Paris 1960-
- Fassi Fehri, A., *Linguistique arabe: forme et interprétation*, Rabat 1982
- Frank, R.M., *Meanings are spoken of in many ways: the earlier Arab grammarians*, "Le Muséon", 94 (1981), pp. 259-319
- Gelder (van), G.J.H., *Beyond the line. Classical Arabic literary critics on the coherence and unity of the poem*, Leiden 1982

- Goldziher, I., *On the history of grammar among the Arabs: an essay in literary history*, transl. and ed. by K. Dévényi, T. Ivanyi, Amsterdam 1994
- Grotzfeld, H., *Der Begriff der Unnachahmlichkeit des Korans in seiner Entstehung und Fortbildung*, "Archiv für Begriffsgeschichte", 13 (1969), pp. 58-72
- Grunebaum von, G.E. (ed.), *Al-Mubarrad's Epistle on prose and poetry*, "Orientalia", N.S. 10 (1941), pp. 372-382
- Grunebaum von, G.E., *Arabic literary criticism in the 10th century A.D.*, "Journal of Arabic and Oriental Studies", 61 (1941), pp. 51-57
- Grunebaum, von G. E., *A tenth-century document of Arab literary theory and criticism. The section on poetry of al-Bâqillânî's I'ğâz al-Qaṣṣân*, Chicago 1950 (repr. 1974)
- Grunebaum von, G.E., *Bayân*, in EI², vol. 1, Leiden-Paris 1960, pp. 1148-1149
- Grunebaum von, G.E., *I'ğâz*, in EI², vol. 3, Leiden-Paris 1971, pp. 1044-1046
- Grundriss der Arabischen Philologie*, Wiesbaden 1982-1992, 3 vol.
- Guillaume, J.P., *Sibawayh et l'énonciation: une proposition de lecture*, "Histoire épistémologie langage", 8 (1986), pp. 53-62
- Guillaume, J.P., *Une lecture énonciative du Kitāb de Sibawayh*, in *Développements récents en linguistique arabe et sémitique*, Damasco 1993, pp. 141-145
- Gully, A., *Grammar and semantics in medieval Arabic. A study of Ibn-Hisham's 'Mughni l-labib'*, Richmond 1995
- Hafāgā (al-), 'A. al-M., 'Abd al-Qāhir wa-l-balāga al-'arabiyya, Cairo 1952

- Ḥamdī, A.‘A., *Ma‘ālim al-manhağ al-balāğī ‘ind ‘Abd al-Qāhir al-Ğurğānī*, Amman 1984
- Heinrichs, W., *On the genesis of the ḥaqīqa-majāz dicotomy*, "Studia islamica", 59 (1984), pp. 111-140
- Heinrichs, W., *Poetik, Rhetorik, Literaturkritik, Metrik und Reimlehre*, in *Grundriss der Arabischen Philologie*, bd. 3: *Literaturwissenschaft*, hrsg. H. Gätje, Wiesbaden 1987, pp. 177-207
- Jarullah, E.B., *Imam al-Jurjani and his contribution to Arabic literature*, "Islamic studies", 21 (1982), pp. 1-33
- Khalafallah, M., *‘Abdalqāhir’s theory in his "Secrets of eloquence". A psychological approach*, "Journal of Near Eastern Studies", 14 (1955), pp. 164-167
- Kilito, ‘A. al-F., *Bayna Aristū wa-l-Ğurğānī: al-ğarāba wa-l-ulfa*, in *A‘māl nadwat al-fikr al-‘arabī wa-l-ṭaqāfa al-yūnāniyya*, Casablanca 1985, pp. 215-224
- Kinberg, N., *‘Clause’ and ‘sentence’ in Ma‘ānī al-Qur’ān by al-Farrā’*: a study in the term kalām, "The Arabist. Budapest studies in Arabic", 3-4 (1991), pp. 239-246
- Koloughli, D.E., *À propos de lafṣ et ma‘nā*, "Bulletin d’Etudes Orientales", 35 (1983), pp. 46-63
- Lancioni, G., *Ordini lineari marcati in arabo. Un’analisi generativa*, Roma 1996, (Supplementi a "Rivista degli Studi Orientali", 2)
- Larcher, P., *Information et performance en science arabo-islamique du langage*, thèse III cycle, Paris III 1980
- Larcher, P., *Dérivation delocutive, grammaire arabe, grammaire arabisante et grammaire de l’arabe*, "Arabica", 30 (1983), pp. 246-266

- Larcher, P., *Quand, en arabe, on parlait de l'arabe... Essai sur la methodologie de l'histoire des «metalangages arabes»*, "Arabica", 35 (1988), pp. 117-142
- Larcher, P., *Elements pragmatiques dans la théorie grammaticale arabe post-classique*, in K. Versteegh, M.G. Carter (eds.), *Studies in the history of Arabic grammar II*, Amsterdam-Philadelphia 1990, pp. 195-213
- Larcher, P., *Les maf'ûl muṭlaq "à incidence énonciative" de l'arabe classique*, in *L'adverbe dans tous ses états. Travaux du CerLiCO*, Rennes 1991, pp. 151-178
- Larcher, P., *D'une grammaire l'autre: catégorie d'adverbe et catégorie de maf'ûl muṭlaq*, "Bulletin d'Etudes Orientales", 43 (1991), pp. 139-159
- Larcher, P., *al-'Idāḥ fī šarḥ al-mufaṣṣal de Ibn al-Ḥāgib*, "Arabica", 38 (1991), pp. 369-374
- Larcher, P., *Quand en arabe on parlait de l'arabe II. Essai sur la catégorie de 'inšā (vs. ḥabar)*, "Arabica", 38 (1991), pp. 246-273
- Larcher, P., *La particule lakin(n)a vue par un grammairien arabe du XIII^{ème} siècle ou comment une description de détail s'inscrit dans une "théorie pragmatique"*, "Historiographia linguistica", 19 (1992), pp. 1-21
- Larcher, P., *Les arabisants et la catégorie de 'inšā': histoire d'une 'occultation'*, "Historiographia linguistica", 20 (1993), pp. 259-282
- Larcher, P., *Un grammairien "retrouvé": 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī. Note sur quatre éditions récents de ses ouvrages grammaticaux*, "Arabica", 40 (1993), pp. 248-253

- Larcher, P., *Les 'amālī de Ibn al-Ḥāgib ou les "Annales" d'un grammairien*, "Arabica", 41 (1994), pp. 273-280
- Larcher, P., *Mā fa'la vs lam yaf'al: une hypothèse pragmatique*, "Arabica", 41 (1994), pp. 388-415
- Larcher, P., *L'interrogation en arabe classique*, "Annales islamologiques", 31 (1997), pp. 109-121
- Larkin, M.M., *'Abd al-Qāhir al-Jurjānī's theory of stylistics. Final report*, "ARCE Newsletter", 132 (1986), pp. 28-32
- Larkin, M.M., *The theology of meaning: 'Abd al-Qāhir al-Jurjānī's theory of discourse*, New Haven 1995
- Levin, A., *The distinction between nominal and verbal sentences according to the Arab grammarians*, "Zeitschrift für Arabische Linguistik", 15 (1985), pp. 118-127
- Mandūr, Muḥammad, *al-Naqd al-manḥaḡī 'ind al-'arab*, Cairo s.d.
- Mandūr, M., *Fī al-mizān al-ḡadīd*, Cairo, 1963³
- Mašīḥūn, M., *al-l'ḡāz fī naẓm al-Qur'ān*, Cairo 1398/1978
- Matanī, 'Abd al-'Azīz Ibrāhīm, *al-Tašbīh wa-l-tamṭīl bayna al-imām 'Abd al-Qāhir al-Ḡurḡānī wa-l-Ḥaṭīb*, Cairo 1987
- Maṭlūb, A., *'Abd al-Qāhir al-Ḡurḡānī, balāḡatuhu wa-naqduhu*, Kuwayt 1973
- Maṭlūb, A., *Mu'ḡam al-muṣṭalahāt al-balāḡiyya wa-tatawwuruhā*, Beyrut 1996²
- Mehren, A. F., *Die Rhetorik der Araber*, repr. Hildesheim 1970
- Moutaouakil, A., *Qirā'a ḡadīda li naẓariyyāt al-naẓm 'ind al-Ḡurḡānī*, in *1er colloque marocain de linguistique et sémiotique*, Rabat 1976 (Publications de la Faculté de lettres de Rabat)
- Moutaouakil, A., *La théorie de la signification dans la pensée linguistique arabe*, Rabat [1982]

- Moutaouakil, A., *Le focus en arabe: vers une analyse fonctionnelle*, "Lingua", 64 (1984), pp. 115-176
- Moutaouakil, A., *Dirāsāt fī naḥw al-luġa al-'arabiyya al-waẓīfī*, Casablanca 1986
- Moutaouakil, A., *Pragmatic functions in a functional grammar of Arabic*, Dordrecht-Providence 1989
- Moutaouakil, A., *La notion d'actes de langage' dans la pensée linguistique arabe ancienne*, in K. Veersteegh and M.G. Carter (eds.), *Studies in the history of Arabic grammar II*, Amsterdam-Philadelphia 1990, pp. 229-238
- Moutaouakil, A., *Negative constructions in Arabic: towards a functional approach*, "The Arabist. Budapest studies in Arabic", 3-4 (1991), pp. 263-296
- Murād, W. M., *Nazariyyat al-naẓm wa qīmatuhā al-'ilmiyya fī l-dirāsāt al-luġawiyya 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Damasco 1983
- Nāḍif, M., *al-Naẓm fī Dalā'il al-i'ġāz: 'arḍ wa tafsīr*, "Maġalla kulliyyat al-ādāb 'Ayn šams", 2 (1955)
- Nā'ik, A.M., *Nazariyyat al-'alāqa aw al-naẓm bayna 'Abd al-Qāhir wa-l-naqd al-ġarbī al-ḥadiṭ*, Cairo s.d.
- Nallino, C.A., *La letteratura araba dagli inizi all'epoca della dinastia umayyade*, Roma 1948
- Neuwirth, A., *Tarīqat al-Bāqillānī fī izhār i'ġāz al-Qur'ān al-karīm*, in *Studia arabica et islamica. Festschrift for Iḥsān 'Abbās on his sixtieth birthday*, Beirut 1981, pp. 281-296
- Neuwirth, A., *Das Dogma der Unnachahmlichkeit des Korans*, "Der Islam", 60 (1983), pp. 166-183

- Neuwirth, A., *I'ğāz al-Qur'ān (Die Lehre von der 'Unnachahmlichkeit des Korans')*, in *Grundriss der Arabischen Philologie*, Bd. 2: *Literaturwissenschaft*, hrsg. H. Gatje, Wiesbaden 1987, pp. 128-130
- Owens, J., *The foundations of grammar*, Amsterdam-Philadelphia 1988
- Owens, J., *Models for interpreting the development of medieval Arabic grammatical theory*, "Journal of Arabic and Oriental Studies", 112 (1991), pp. 225-238
- Peled, Y., *Aspects of case assignment in Medieval Arabic grammatical theory*, "Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes", 84 (1994), pp. 133-158
- Peled, Y., *On Jurjānī's functional approach to word order*, "Le Muséon", 110 (1997), pp. 115-141
- Rammuny, Raji M., *al-Jurjānī: a pioneer of grammatical and linguistic studies*, "Historiographia linguistica", 12 (1985), pp. 351-371
- Rammuny, R.M., *The role of al-Jurjānī's concept of Ta'līq in the development of Arabic grammatical theory and linguistic analysis*, "International Journal of Islamic and Arabic Studies", 3 (1986), pp. 27-42
- Rammuny, R.M., *The relation between al-Jurjānī and modern western linguistics*, in J.A. Bellamy (ed.), *Studies in Near Eastern culture and history*, University of Michigan 1990, pp. 177-190
- Rosenthal, F., *Knowledge triumphant*, Leiden 1970
- Šalabī, 'A. F. I., *Abū 'Alī al-Fārisī: ḥayātuhu wa-makānatuhu bayna a'immat al-'arabiyya*, Cairo 1958

- Šanāwī (al-), 'A. 'A., *al-Naḥw wa-l-balāga al-'arabiyyāni wa-l-fikr al-yūnānī*, in *A'māl nadwat al-fikr al-'arabī wa-l-ṭaqāfa al-yūnāniyya* (Casablanca 7-10 maggio 1980), Casablanca s.d., pp. 405-425
- Šammūd, Ḥ., *al-Taḥkīr al-balāgī 'inda l-'arab. Ususuḥu wa taṭawwuruḥu ilā l-qarn al-sādis. Mašrū' qira'a*, Tunisi 1981
- Šaraf, M., *l'ġāz al-Qur'ān al-bayānī: bayna al-naẓariyya wa-al-taṭbīq*, Cairo 1390/1970
- Šāwī, A. 'A., *al-Naqd al-taḥlīlī 'ind 'Abd al-Qāhir al-Ġurġānī*, Alessandria 1979
- Sezgin, F., *Geschichte des arabischen Schrifttums*, Leiden 1967-
- Smyth, W., *The classical Arabic rhetorical tradition*, "ARCE Newsletter", 133 (1986), pp. 8-11
- Smyth, W., *The canonical formulation of 'ilm al-balāga and al-Sakkākī's Miftāḥ al-'ulūm*, "Der Islam", 72 (1995), pp. 7-24
- Sweity, Ahmad, *Al-Jurjaanī's theory of naZm (discourse arrangement): a linguistic perspective*, Ann Arbor stampa 1994 (Ph D thesis, Austin 1992)
- Talmon, Rafael, "al-Kalām mā kāna muktafiyan bi-nafsihī wa-huwa l-ġumla". *A study in the history of sentence-concept and the Sībawaihian legacy in Arabic grammar*, "Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft", 138 (1988), pp. 74-98
- Tamām, Ḥassān, *al-Uṣūl: dirāsa ibistimiuluġiyya li-uṣūl al-fikr al-luġawī al-'arabī*, Casablanca 1401/1981
- 'Umarī (al-), A. Ġ, *al-Mabāḥiṭ al-balāgīyya fi ḍaw' qaḍiyat al-i'ġāz al-qur'ānī: naṣa'tuḥu wa-taṭawwuruḥu ḥattā al-qarn al-sābi' al-ḥiġrī*, Cairo 1410/1990

- Versteegh, K., *Freedom of the speaker? The term ittisā' and related notions in Arabic grammar*, in K. Versteegh, M.G. Carter (eds.), *Studies in the history of Arabic grammar II*, Amsterdam-Philadelphia 1990, pp. 281-293
- Versteegh, K., *Grammar and rhetoric: Ġurġānī on the verbs of admiration*, in "Jerusalem Studies in Arabic and Islam, 15 (1992), pp. 113-133
- Versteegh, K., *The Arabic linguistic tradition*, London - New York 1997 (Landmarks in linguistic thought, 3)
- Versteegh, K., *The Arabic tradition*, in *The emergence of semantics in four linguistic traditions* (Hebrew, Sanskrit, Greek, Arabic), Amsterdam-Philadelphia 1997, pp. 225-284
- Wahba, M., *A dictionary of literary terms*, Beirut 1974
- Weiss, B., *A theory of the parts of speech in Arabic (noun, verb and particle): a study in 'ilm al-waḍ'*, "Arabica", 23 (1976), pp. 23-36
- Weisweiler, M., 'Abdalqāḥir al-Curcānī's Werk über die Unnachahmlichkeit des Korans und seine syntaktisch-stylistischen Lehren, "Oriens", 11 (1958), pp. 77-121

B Opere di linguistica generale

- Anwera (van der), J., *What do we talk when we talk? Speculative grammar and the semantics and pragmatics of form*, Amsterdam 1981
- Austin, J., *How to things with words*, Oxford 1962 (trad. it. *Come fare cose con le parole*, Genova 1987)
- Austin, J., *Philosophical papers*, Oxford 1970

- Bach K. - Harnish R.M., *Linguistic communication and speech acts*, Cambridge 1979
- Bally, Ch., *Linguistique générale e linguistique française*, Berne 1950 (trad. it. *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano 1963)
- Benveniste, É., *Problèmes de linguistique générale*, Paris 1966 (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano 1990³)
- Benveniste, É., *Problèmes de linguistique générale II*, Parigi 1974 (trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, Milano 1985)
- Benveniste, É., *L'apparato formale dell'enunciazione*, in *Problemi di linguistica generale II*, pp. 96-106
- Benveniste, É., *La natura dei pronomi*, in *Problemi di linguistica generale*, pp. 301-320
- Benveniste, É., *La soggettività nel linguaggio*, in *Problemi di linguistica generale*, pp. 310-319
- Benveniste, É., *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in *Problemi di linguistica generale*, pp. 269-282
- Bertuccelli Papi, *Che cos'è la pragmatica*, Milano 1993
- Blok, P.I., *Interpretation of focus: an epistemic approach to pragmatics*, [Groningen] 1993 (Groningen dissertations in linguistics)
- Castelfranchi, C. - Parisi, D., *Linguaggio, conoscenza, scopi*, Bologna 1980
- Chafe, W.L., *Givenness, contrastiveness, definiteness, subjects, topics and point of view*, in Li, Ch. (ed.), *Subject and topic*, New York 1976, pp. 20-55
- Chomsky, N., *Rules and representations*, Oxford 1980 (trad. it. *Regole e rappresentazioni*, Milano, 1981)

- Clark, H.H., *Four dimensions of language use*, in J. Verschueren - M. Bertuccelli Papi (eds.), *The pragmatic perspective*, Amsterdam 1987, pp. 9-25
- Cole, P. (ed.), *Syntax and semantics 9: pragmatics*, New York 1978
- Cole, p. (ed.), *Radical pragmatics*, New York 1981
- Cole, P. and Morgan, J. (eds.), *Syntax and semantics 3: speech acts*, New York 1975
- Dascal, M., "Contextualism", in H. Parret, M. Sbisà, J. Verschueren (eds.), *Possibilities and limitations of pragmatics*, Amsterdam 1981
- De Beaugrande A. . Dressler W.U., *Einführung in die textlinguistik*, Tubinga 1981 (trad. it., *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna 1984)
- Dik, S.C., *Functional grammar*, Amsterdam 1978
- Dik, S.C., *Studies in functional grammar*, London 1980
- Donnellan, K., *Reference and definite descriptions*, "Philosophical review", 75 (1966), pp. 81-304
- Ducrot, O., *Le dire et le dit*, Paris 1984
- Gazdar, G., *Pragmatics: implicature, presupposition and logical form*, New York-London 1979
- Gazdar, G., *Speech act assignment*, in A.K. Joshi, L.B. Webber, I.A. Sag (eds.), *Elements of discourse understanding*, Cambridge 1981, pp. 66-83
- Givòn, T., (ed.), *Topic continuity in discourse: a quantitative cross-language study*, Amsterdam 1983
- Givòn, T., *The pragmatics of word order. Predictability, importance and attention*, in M. Hammond et al. (eds.), *Studies in syntactic typology*, Amsterdam 1988, pp. 243-284

- Gordon, D. - Lakoff, G. , *Conversational Postulates*, in P. Cole, J.L. Morgan, *Syntax and semantics 3: speech acts*, pp. 83-106
- Grice, H.P., *Meaning*, "Philosophical review", 67 (1967), pp. 377-388 (trad. it. in H.P. Grice, *Logica e conversazione*)
- Grice, H.P., *Utterer's meaning, sentence-meaning and word-meaning*, in "Foundations of language", 4 (1968), pp. 1-18 (trad. it. in H.P. Grice, *Logica e conversazione*)
- Grice, H.P. *Utterer's meaning and intention*, "The philosophical review", 78 (1969), pp. 147-177
- Grice, H.P., *Logic and conversation*, in P. Cole, J.L. Morgan, *Syntax and semantics 3: speech acts*, pp. 41-58 (trad. it. in H.P. Grice, *Logica e conversazione*)
- Grice, H.P., *Further notes on logic and conversation*, in P. Cole (ed.), *Syntax and semantics 9: pragmatics*, pp. 113-128 (trad. it. in H.P. Grice, *Logica e conversazione*)
- Grice, H.P., *Meaning revisited*, in N.V. Smith (ed.), *Mutual knowledge*, London 1982, pp. 223-241
- Grice, H.P., *Studies in the way of words*, Cambridge 1989
- Grice, H.P., *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, a cura di G. Moro, Bologna 1993
- Hickey, L., *The pragmatics of style*, London 1989
- Horn, L.R., *On the semantic properties of the logical operators in English*, ciclostilato, Bloomington, Indiana University Linguistics Club 1972
- Interrogativity: a colloquium on the grammar typology and pragmatics of questions in seven diverse languages*, Amsterdam 1984
- Jakobson, R., *Essais de linguistique générale*, Paris 1963 (trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Milano 1966)

- Levinson, Stephen C., *Pragmatics*, Cambridge 1983 (trad. it. *La pragmatica*, Bologna 1993)
- Lundquist L. e Rassmussen L.S. (ed.), *Pragmatics and its manifestations in language*, Copenhagen 1991
- Lyons, J., *Deixis as the source of reference*, in E.L. Keenan (ed.), *Formal semantics of natural language*, Cambridge 1975, pp. 61-83
- Lyons, J., *Semantics*, Cambridge 1977 (trad. it., vol. 1, *Manuale di semantica: sistemi semiotici*, Bari 1980)
- Lyons, J., "Deixis and anaphora", in T. Myers (ed.), *The development of conversation and discourse*, Edinburgh 1982
- Mey, J.L., *Whose language? A study in linguistic pragmatics*, Amsterdam 1985
- Mithun, M., *Is basic word order universal?*, in D.L. Payne (ed.), *Pragmatics of word order flexibility*, pp. 15-61
- Morris, C. W., *Foundations of the theory of signs*, in *International encyclopedia of unified science*, Chicago 1938, pp. 77-138 (trad. it. *Lineamenti di teoria dei segni*, Torino 1970²)
- Nuyts, J., *On the functionality of language*, in "Papers in pragmatics", 3 (1989), pp. 88-129
- Payne, D.L., *The pragmatics of word order. Typological dimensions of verb initial languages*, Berlin-New York 1990
- Payne, D.L. (ed.), *Pragmatics of word order flexibility*, Amsterdam-Philadelphia 1992 (Typological studies in language, 22)
- Peer (Van), W. - Renkema, J. (eds.), *Pragmatics and stylistics*, Leuven 1984

- Prince, E.F., *Towards a taxonomy of given-new information*, in P. Cole (ed.), *Radical pragmatics*, pp. 223-255
- Schiffer, S.R., *Meaning*, Oxford 1972
- Searle, J.R., *Speech acts*, Cambridge 1969 (trad. it. *Atti linguistici*, Torino 1976)
- Searle, J.R., *Indirect speech acts*, in P. Cole and J. Morgan, *Syntax and semantics 3: speech acts*, New York 1975 (trad. it. *Gli atti linguistici indiretti*, in *Gli atti linguistici*, Milano 1978, pp. 252-281)
- Searle, J.R., *The background of meaning*, in Searle, J.R., F. Kiefer, M. Bierwisch (eds.), *Speech act theory and pragmatics*, Dordrecht 1980, pp. 221-232
- Searle, J.R. - Kiefer, F. - Bierwisch, M. (eds.), *Speech act theory and pragmatics*, Dordrecht 1980
- Sell, D.S. (ed.), *Literary pragmatics*, London 1991
- Sgall, P., *Towards a pragmatically based theory of meaning*, in J.R. Searle - F. Kiefer - M. Biederwisch (eds.), *Speech act theory and pragmatics*, pp. 233-246
- Sperber, D. - Wilson, D., *Relevance: Communication and Cognition*, Oxford 1986
- Steiner, E.H. - Veltman, R. (ed.), *Pragmatics, discourse and text: some systematically inspired approaches*, London 1988
- Strawson, P.F., *Intention and Convention in Speech Acts*, in "Philosophical Review", 73, 1964, pp. 439-460 (trad. it. *Intenzione e convenzione negli atti linguistici* in *Gli atti linguistici*, Milano 1978, pp. 81-103)
- Sweetser, E., *From etymology to pragmatics: metaphorical and cultural aspects of semantic structure*, Cambridge 1990

- Thomas, J., *Speaker meaning: an introduction to pragmatics*, London, 1992
- Vallduví, E., *The informational component*, New York - London 1992 (Outstanding dissertations in linguistics)
- Van Dijk, T.A. (ed.) *Pragmatics of language and literature*, Amsterdam 1976
- Verschueren, J., *On speech act verbs*, Amsterdam 1980
- Verschueren, J. - Bertuccelli Papi, M. (eds.), *The pragmatic perspective*, Amsterdam 1987
- Walton, D.N., *Topic relevance in argumentation*, Amsterdam 1982
- Weinreich, H., *Sprache in Texten*, Stuttgart 1976
- Yokoyama, O.T., *Discourse and word order*, Amsterdam 1986
- Zuber, R., *Non declarative sentences*, Amsterdam 1983